

**Numero in memoria  
di Emilio Podestà**

[www.academiaurbense.it](http://www.academiaurbense.it)



# **U R B S** SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XV - N° 1

MARZO 2002

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B  
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**Manfredino del Carretto capitano  
di guerra fra Piemonte e Liguria**

**Notizie sulla Parrocchiale  
di Ovada nel bicentenario**

**Belforte-Gnocchetto:  
una parrocchia, due parrocchie**

**Architettura cristiana nella diocesi  
di Acqui fra i secoli X e XIII**



*Il Castello di Belforte Monferrato in una foto aerea*





# **POLICOOP**

**SOC. COOPERATIVA a R.L.**

*La POLICOOP opera nelle regioni:  
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta  
con oltre 600 lavoratori*

**Sede:** Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

www.policoop.it e-mail: policoop@policoop.it

## **Uffici rappresentanza:**

**Alessandria** - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

**Novara** - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

**Genova** - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

**Torino** - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

*L'obiettivo principale della nostra Cooperativa  
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.*

## ***I NOSTRI SERVIZI:***

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,  
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda  
certificata ISO 9001

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XV - Marzo 2002 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2002 Euro 20,66

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

## SOMMARIO

**Manfredino del Carretto, capitano di guerra, tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento**

di *Angelo Arata*

p. 4

**Belforte-Gnocchetto: una parrocchia, due parrocchie**

di *Paola Piana Toniolo*

p. 20

**Fatti e misfatti di fine Cinquecento.**

**L'uccisione di Sebastiano Odino, Podestà di Campo**

di *Giorgio Oddini*

p. 44

**Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel bicentenario della sua dedizione (1801-2001)**

di *Paolo Bavazzano*

p. 47

**Parodi brucia**

di *Franca Gnelfi*

p. 58

**Architettura cristiana nella diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII**

di *Simone Repetto*

p. 60

**La Cappella romanica del Ss. Nazario e Celso ad Ovrano d'Acqui**

di *Giovanni Rebora*

p. 69

**Il fondo musicale dell'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada**

di *Daniele Calcagno*

p. 73

**Istantanee di Emilio Podestà**

di *Clara Sestilli*

p. 79

**Rendiconto annuale 2001 dell'Accademia Urbense**

di *Giacomo Gastaldo*

p. 80

**L'Accademia Urbense premia due illustri soci: il pittore Franco Resecco; lo storico Emilio Costa**

di *Paolo Bavazzano*

p. 81

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Questo numero, nel quale pubblichiamo i contributi che sono giunti alla redazione in memoria di Emilio Podestà, è dedicato al suo ricordo.

Informo con piacere i Soci che l'Archivio dell'Accademia si è arricchito di nuovi fondi documentali. Il più importante riguarda i rapporti che la Famiglia Torrielli ebbe con il patriota e uomo politico Benedetto Cairoli. Si tratta di circa 80 lettere che il Cairoli, che soggiornò in diverse occasioni ad Ovada, scambiò, a partire dal 1852, con diversi componenti della famiglia. Il sig. Luigi Cortella, con atto di liberalità, ha consentito alla duplicazione di questi documenti che la sua famiglia conserva ormai da centocinquanta anni, di questo gli siamo grati e lo ringraziamo di cuore.

Il nostro Presidente onorario, Giorgio Oddini, ha depositato presso l'Archivio carte riguardanti la famiglia Botta - Adorno feudataria di Silvano e Castelletto d'Orba, fino a centocinquanta anni fa noti come Silvano e Castelletto Adorno. Tra i documenti lettere del Maresciallo Antoniotto Botta Adorno, comandante austriaco di Genova ai tempi della rivolta di Balilla. Anche la Sig.ra Ina Capurro ved. Pesci ha donato all'Accademia importanti carte della Famiglia Pesci del fondo fanno parte numerose foto.

Attualmente è sotto i torchi il volume di Andrea Barba, *Il capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba* dedicato alla Resistenza sulle nostre montagne. Nato come tesi di laurea il lavoro ha finito per appassionare l'autore che oggi lo pubblica con l'autorevole presentazione di Federico Fornaro, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Alessandria.

Ricordiamo inoltre che domenica 24 marzo, sotto la regia di Lucia Barba, alla quale si deve l'organizzazione dell'evento si è svolta la giornata del F.A.I. I beni artistici quest'anno riguardavano: Ovada - Palazzo Maineri - Rossi; Parrocchiale di N.S. Assunta e S. Gaudenzio; Biblioteca del Clero; Lerma - Parrocchiale di S. Giovanni Battista e Santi Martiri e Ricetto; Trisobbio, Parrocchiale di N.S. Assunta e Oratorio del SS.mo Crocifisso; Montaldo Bormida, Parrocchiale di San Michele Arcangelo.

Il volume della prof.ssa Paola Piana Toniolo *Il Cartulare Alberto* è stato presentato dal prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova al Teatro Splendor ad Ovada e dal prof. Francesco Panero dell'Università di Torino, presso la nuova Biblioteca Civica di Acqui Terme. In entrambe le occasioni il numerosissimo pubblico ha accolto con grande interesse la pubblicazione.

Alessandro Laguzzi



# Manfredino del Carretto, capitano di guerra, tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento (parte prima)

di Angelo Arata

«...in pace vivere et tranquilla quiete...»: questo appare, in sostanza, il desiderio che spinge Manfredino del Carretto ed il figlio Ottone a cedere i loro vasti domini in favore del marchese Manfredino di Saluzzo nel 1322.

Queste parole, che emergono vividamente dal documento di cessione<sup>1</sup>, forniscono una risposta umana, che rimanda alla sfera "privata" dei sentimenti, alle domande relative ai motivi per cui una delle stirpi carrettesche più potenti per territori ed influenza politica avrebbe rinunciato ai suoi vasti domini per accontentarsi di pochi feudi montani ed eclissarsi, poco dopo, dalla scena politica del Piemonte meridionale.

La prospettiva intimistica, pur non rispondendo in modo per noi accettabile a queste domande, aggiunge l'intensità del "vissuto" umano all'interpretazione storiografica che vede nella drammatica scomparsa delle antiche dinastie aristocratiche la crisi di poteri locali non in grado di reggere alla spinta espansionistica di altre famiglie aristocratiche, tese a costruire un principato di vaste proporzioni, e quindi dei ceti urbani, caratterizzati da un forte dinamismo e da solidi capitali finanziari.

Questa prospettiva si coglie nell'intervento di Renato Bordone in un recente convegno acquese, che delinea in un suggestivo affresco il processo che vede la nobiltà di spada dei Del Carretto lasciare il passo ai marchesi di Saluzzo e quindi al denaro delle nuove classi dominanti le città italiane, composte da uomini intraprendenti, con lo sguardo aperto alle ampie dimensioni del mercato e della politica internazionale, ma in fondo sensibili ai valori cavallereschi e risolti a seguire le antiche tradizioni aristocratiche<sup>2</sup>.

Sia la malinconica motivazione deducibile dal documento del 1322, sia la ricerca storica collocano la cessione di Manfredino ed Ottone del Carretto in un "autunno" del Medioevo langarolo, che risulta senza dubbio suggestivo, ma che non ci offre una spiegazione dei motivi specifici della crisi carrettesca e di questo avvenimento particolare, che credo sia necessario esplorare scendendo nei dettagli, convinto che Manfredino del Carretto dimostri di saper evitare un inutile arroccamento su posizioni conservatrici ed uno sterile legame con un'economia sorpassata, manifestando una singolare capacità di

reagire a questa crisi, valorizzando proprio gli elementi ancora significativi della sua condizione aristocratica. Certo il tentativo di Manfredino fu fallimentare, ma vorrei dimostrare che questo risultato non era, almeno nell'immediato, affatto scontato e dipese soprattutto da una serie di circostanze negative, che Manfredino stesso avrebbe interpretato come ineluttabile discesa del fatidico disco rotante della fortuna.

*Solidità di lignaggio: orientamento urbano e vocazione militare*

Manfredino del Carretto apparteneva alla linea ottoniana della stirpe marchionale, discendendo da quell'Ottone, figlio di Enrico Guercio, che aveva stabilito il suo dominio sull'area orientale delle Langhe, in una zona compresa, grosso modo, tra il corso del fiume Bormida di Spigno ed il torrente Uzzone, mentre i discendenti di Enrico del Carretto, ebbero la signoria delle parti più occidentali, giungendo fino a Finale e quindi al mare, e mantennero il titolo, prestigioso anche se soltanto nominale, di marchesi di Savona.

La discendenza di Ottone, priva di uno sbocco rivierasco, dovette fondare la sua economia sulle vie di transito, che avevano in Cortemilia e Cairo centri ragguardevoli<sup>3</sup>, e trovare una collocazione politica che tenesse conto della crescente potenza dei centri di Alba, Asti e Genova, dimostrando comunque una costante capacità di adattamento ed un dinamismo notevole<sup>4</sup>, anche se l'attaccamento allo stile di vita signorile, manifestato dalla presenza nelle corti del ramo ottoniano di trovatori, costituì indubbiamente un motivo di indebolimento economico<sup>5</sup>.

Ottone ebbe due figli, Ugo ed Enrico: da quest'ultimo discese la linea di Ponti e Roccaverano, mentre Ugo ebbe certamente un figlio, Ottone; è invece piuttosto improbabile si possa considerare figlio di Ugo il Manfredino che compare nella documentazione intorno al 1240, anche se così viene collocato negli studi genealogici più noti<sup>6</sup>, poiché l'unica fonte coeva in cui è citato lo dice espressamente figlio del *quondam* Ottone<sup>7</sup>.

Scomparso Ugo, premorto al padre, e deceduti anche l'anziano Ottone ed il nipote Ottone, Manfredino rimane unico protagonista della linea ottoniana negli avvenimenti politici contemporanei, visto

che la linea di Enrico di Ponti e Roccaverano inizia a collocarsi in maniera autonoma rispetto al ramo principale. Nel 1241 Manfredino è accanto a Giacomo del Carretto, marchese di Savona e figlio di Enrico, nell'esercito imperiale<sup>8</sup>. Scontratosi con Federico II, mentre Giacomo assumerà un ruolo guida nel partito filoimperiale ed una posizione rilevante nel panorama politico dell'Italia settentrionale, Manfredino si riaccosta a Federico II nel 1245, collocandosi con maggior decisione tra le forze favorevoli a Manfredi dopo la morte dell'imperatore e divenendo uno dei più accaniti avversari di Carlo d'Angiò, mentre i figli di Giacomo e Bonifacio di Ponti si schiereranno nel partito filoangioino, secondo una logica di contrapposizione che diventerà caratteristica nei rapporti tra le linee carrettesche di Ottone e di Enrico<sup>9</sup>.

Manfredino ebbe numerosi figli: tre, Ottone, Ughetto ed Alberto, sono spesso ricordati nei documenti, ma il Manno cita anche Bastardo (o Basterio/Batterio) ed Eliana, il primo figlio naturale e la seconda forse andata in sposa a Giacomo del Carretto, figlio di Enrico del terziere di Novello<sup>10</sup>.

Manfredino del Carretto muore agli inizi degli anni '80 del Duecento, poiché nel febbraio del 1282<sup>11</sup> è ancora vivente, mentre nel novembre del 1283 i figli Ottone (III), Ughetto ed Alberto (o Albertino) confermano le concessioni fatte nel 1223 da Ottone (I) del Carretto e dal nipote Ottone (II) agli uomini di Cortemilia<sup>12</sup>; nel gennaio del 1284 concedono conferma dei privilegi agli uomini di Montechiaro<sup>13</sup> e nel marzo dello stesso anno ricevono l'investitura per i loro feudi da Genova<sup>14</sup>.

Manfredino, nato nella prima metà del '200, porta un nome tradizionalmente presente nella stirpe aleramica<sup>15</sup>, ma questa scelta di "conservatorismo temporale"<sup>16</sup> assume altresì una valenza politica quando la fortuna della dinastia sveva è all'apogeo in Piemonte e sembra preannunciare una restaurazione della potenza delle famiglie signorili<sup>17</sup>, significato che torna attuale quando il figlio di Federico II, Manfredi, i cui parenti materni erano originari proprio del Piemonte meridionale, emerge prepotentemente quale guida delle forze ghibeline<sup>18</sup>.

I nomi dei figli di Manfredino, Ottone, Ugo ed Alberto, se da un lato confermano la scelta della tradizione onomastica e





*A lato, la torre quadrangolare (XII secolo) coronata di beccatelli di Olmo Gentile, terra dei Del Carretto*

dimostrano una solida consapevolezza della autonomia della propria *domus*, poiché Ottone ed Ugo sono nomi caratteristici del ramo ottoniano, dall'altra il nome Alberto si discosta dalla tradizione aleramica<sup>19</sup>, anche se non è chiaro a quale legame politico possa far riferimento questa innovativa scelta onomastica.<sup>20</sup>

In ogni caso i tre fratelli, talvolta definiti semplicemente successori ed eredi del *quondam* Manfredi, agiscono insieme nel complesso gioco politico innescato dal collasso della potenza angioina, sancito dalla sconfitta di Roccaione nel 1275, e dall'ascesa del marchese Guglielmo VII di Monferrato.

Legati ad Asti dal 1209, quando Ottone aveva ceduto i suoi domini al comune per esserne reinvestito, i marchesi del Carretto della linea ottoniana avevano comunque vincoli feudali anche con Genova fin dal 1214: tali legami si erano via via rafforzati, anche attraverso l'esercizio della carica podestarile da parte di Ottone ed Ugo nelle due città, oltre che Alba, Savona e Chieri<sup>21</sup>, e lo sviluppo di rapporti matrimoniali con alcune importanti fami-

glie genovesi. Ma è soprattutto nella seconda metà del Duecento che questi legami si infittiscono, fino a costituire una rete di relazioni in cui i marchesi del Carretto permettono alla classe dirigente delle due potenti città di "comunicare", non soltanto in senso letterale, lungo il reticolo di tracciati che faceva dei loro domini un'importante area di strada, ma anche politicamente, poiché attraverso i collegamenti che univano i Del Carretto, sia con Asti, sia con Genova, sia con altre famiglie marchionali dell'area tra Liguria e Piemonte, era sempre possibile trovare canali di comunicazione, anche nei momenti di maggiore tensione.

Lungi dall'aver scelto di «rivolgere di preferenza l'attenzione loro alle cose di Liguria» e non esercitare più «un influsso di qualche efficacia in Piemonte», come afferma il Gabotto<sup>22</sup>, i Del Carretto, in particolare della linea ottoniana, mantennero un costante "bifrontismo", rivelando doti di flessibilità ed adattabilità ad una situazione in rapido mutamento.

Se è vero, infatti, che dopo il 1225 non si hanno più incarichi podestarili e dopo il

periodo di predominio svevo i Del Carretto non entrano più nel funzionariato imperiale in Piemonte<sup>23</sup>, è altresì da ricordare che il periodo di aspre lotte determinato dalla presenza angioina e dal successivo scontro tra Asti e Guglielmo VII costrinse i Del Carretto a considerare diversamente i loro rapporti con le città, assumendo sempre più funzioni militari e legandosi a gruppi familiari che stavano costituendo solidi patrimoni signorili nel contado, anche in conseguenza della forte conflittualità politica e sociale sviluppatasi nei centri urbani e del fenomeno del fuoriuscitismo ad essa legato.

Naturalmente la scelta di professionalizzare le potenzialità militari, che, comunque, da sempre erano state riconosciute ai marchesi ed utilizzate dai comuni in guerra, implicava però la necessità di investire grosse somme di denaro per pagare uomini e comprare armi e cavalli, denaro che era possibile trovare soltanto facendo ricorso ai ceti urbani.

Il pressante bisogno di denaro che caratterizza le famiglie signorili dell'area, ed i Del Carretto di Ottone in particolare, sembra dunque connesso più ad una logica imprenditoriale, ad una manifestazione di "industria", dunque, legata alla guerra, che ad uno spreco "cavalleresco" e ad una diminuzione dei proventi economici legati alla signoria, che pur deve essere considerata, almeno in considerazione alla crescente entità degli investimenti.

Così proprio Manfredi del Carretto orientò la sua azione politica più in funzione delle "offerte" di ingaggio che dei legami ideologici o vassallatici, mutando più spesso schieramento rispetto a Giacomo del Carretto, legato più tradizionalmente all'apparato amministrativo imperiale: egli seppe anche cogliere le possibilità che la sua forza militare offriva, tentando di mettere in atto una sorta di dominio su Acqui nel 1264<sup>24</sup>, che, pur collegato alla fazione di Manfredi, potenzialmente avrebbe potuto evolvere in una forma embrionale di "protosignoria", analoga a quella esercitata in quegli anni da Oberto Pelavicino su diverse città lombarde e la stessa Milano<sup>25</sup>, se Manfredi del Carretto avesse potuto disporre dei mezzi e degli appoggi interni alla città su cui poteva contare Oberto, e che comunque tentò di procurarsi, dimostrando di avere ancora sicuri contatti con gli ambienti finanziari astigiani e con Genova<sup>26</sup>.



*Nella pagina a lato, il Castello di Camerana, terra dei Del Carretto, in un'incisione del Gonin*

*Marchesi nella rete: relazioni politiche e vincoli matrimoniali*

Manfredo del Carretto rimase negli ultimi decenni del XIII secolo strettamente legato alla causa astigiana, i cui podestà e capitani erano talvolta membri delle famiglie al potere in Genova, tra cui Spinola e Doria, al potere dal 1270.

Tuttavia le scelte matrimoniali di Manfredo e dei figli rivelano una strategia politica più complessa, essendo soprattutto rivolte verso famiglie allora escluse dalla gestione del comune: Ottone del Carretto, dopo il matrimonio con Agnese Fieschi, sposa Isabella Malocello nel 1272<sup>27</sup>; Ughetto sposa Eliana, figlia del marchese Leone di Ponzone, forse negli anni '80, poiché *Henricus templarius, marchio de Ponzone*, probabilmente fratello di Eliana, compare come teste nelle conferme del 1283 a Cortemilia ed a Montechiaro nel 1284 ed alla redazione di una copia autentica di una donazione alla Canonica di Ferrania ordinata da Oddone del Carretto nel 1289; ancora nel 1307 lo ritroviamo presente alle concessioni di Oddone, Ugo e Manfredino ed al riconoscimento da parte di Ugo dei diritti di Manfredino<sup>28</sup>. Alberto, infine, sposa Tiburgia Fieschi.

Questi matrimoni, più che indicare un atteggiamento di aperto contrasto con le famiglie dominanti in Genova, sembrano connessi alla volontà, da parte di Manfredo del Carretto e dei suoi figli, di entrare stabilmente a far parte di quell'insieme di casati che stavano in quel periodo estendendo e consolidando il loro potere nell'area appenninica, anche attraverso una fitta rete di legami parentali, sia che appartenessero alle famiglie genovesi, come i Fieschi, i Grimaldi, i Malocello<sup>29</sup>, sia che facessero parte delle stirpi marchionali, come i marchesi di Ponzone<sup>30</sup>, disposte a cedere parte dei loro diritti per ottenere nuove risorse economiche ed appoggi politici, od i Malaspina, ormai orientati ad estendere la loro influenza nell'Ovadese, subentrando di fatto ai marchesi del Bosco<sup>31</sup>.

Questa rete di legami si consolida dunque negli anni '80, mentre il dilagare dell'influenza di Guglielmo VII di Monferrato sembra impedire qualsiasi tentativo di iniziativa politica autonoma, soprattutto per i figli di Manfredo Del Carretto, visto che il marchese di Monferrato era divenuto signore di Acqui, Alessandria ed Alba,

circondando i loro domini, e nella stessa Asti incontrava l'appoggio dei Guttuari<sup>32</sup>.

Tra il 1288 ed il 1290, però, viene a formarsi una potente lega di nemici del Marchese di Monferrato, composta da Amedeo V di Savoia, Pavia, Milano, Brescia, Cremona, Piacenza, Genova ed Asti, e nello stesso 1290 Guglielmo VII, che pur si era rivolto agli Angioini per rompere l'isolamento politico in cui si trovava e per ottenere un appoggio militare, è catturato, morendo due anni dopo in prigionia.

Eliminato il nemico comune, iniziano i conflitti tra gli alleati di ieri e si mettono in moto i meccanismi di solidarietà all'interno di quella trama di relazioni politico-parentali che abbiamo precedentemente esaminato: così, quando nel novembre del 1290 i marchesi di Ponzone Tommasino, Enrichetto e Manfredino donarono al Comune di Genova le loro quote di Spigno, Merana e Rocchetta di Spigno, riottenendole in feudo, essi esclusero dagli obblighi militari personali il conflitto con gli eredi o successori del marchese Manfredo del Carretto, ma i loro uomini erano obbligati alla guerra anche contro di essi<sup>33</sup>.

Si può dunque immaginare che esistesse una situazione di conflitto tra Genova e i figli di Manfredo, in cui i marchesi di Ponzone, in quanto feudatari del Comune, erano coinvolti, anche se i vincoli che li univano ai Del Carretto impedivano ostilità dirette verso di essi: in effetti Enrichetto ed il figlio (o fratello) Albertino risulteranno nel 1313 legati da rapporti feudali ad Ottone del Carretto per Torre Bormida, Olmo Gentile, Bergolo, Denice, Gorrino, Castelletto Uzzone, Saleggio e Santa Giulia; mentre nel 1300 Alberto del Carretto acquistò i 2/3 di Spigno proprio da Tommaso di Ponzone, che era peraltro suo lontano cugino, poiché nipote di quel Pietro di Ponzone che aveva sposato una figlia di Ottone del Carretto<sup>34</sup>.

In questo agitato periodo i figli di Manfredo del Carretto iniziano ad agire separatamente, essendo probabilmente giunti ad una prima spartizione dei loro domini: nel 1290, infatti, la convenzione con gli uomini di Torre Uzzone viene siglata nel maggio dal solo Alberto del Carretto<sup>35</sup> e lo stesso anno, nel mese di ottobre, la conferma delle concessioni a favore degli uomini di Cairo viene effettuata da Ottone ed Alberto<sup>36</sup>.

Nell'ottobre del successivo 1291 Otto-

ne del Carretto ed il figlio Manfredo riconfermano le concessioni agli uomini di Cortemilia: è la prima volta che compare dunque Manfredino, il personaggio che è al centro del nostro discorso, ma sappiamo che egli era già stato emancipato nel 1286, ricevendo "l'uso ed il frutto" di Cairo, Vesime e Carcare<sup>37</sup>.

Da quanto si può tentare di dedurre da questi documenti e da successivi atti, Alberto del Carretto ottiene Vesime<sup>38</sup>, con Torre Uzzone ed altri centri minori dello spartiacque Uzzone-Bormida di Spigno, Ughetto controlla Dego<sup>39</sup> ed i villaggi dei dintorni, come Carretto, Vignaroli, Brovida e Niosa, mentre Ottone ottiene Cortemilia ed altre località nella valle della Bormida di Millesimo, come Torre Bormida, e della valle della Bormida di Spigno, come Denice e Mombaldone, e della dorsale tra le due valli, come Olmo Gentile; Cairo e la sua curia resta probabilmente indiviso, ma la parte di Ottone era già stata assegnata al figlio Manfredino<sup>40</sup>, e su di esso conservavano diritti Ughetto ed Alberto<sup>41</sup>.

Alcune di queste località vengono in effetti subinfeudate ad esponenti di altre famiglie marchionali o dell'aristocrazia urbana con cui i Del Carretto hanno stretti rapporti oppure a linee discendenti da figli naturali dei Del Carretto, che vengono di fatto riconosciuti come *domini loci*<sup>42</sup>: abbiamo così la linea di Benevello, discendente da Batterio<sup>43</sup>, la linea di Castino, la linea di Torre Bormida discendente da Tommaso, forse figlio di Ottone II<sup>44</sup>, la linea di S. Giulia e Niosa<sup>45</sup>, e la linea di Brovida, forse discendente da Francesco, altro figlio naturale di Ottone II<sup>46</sup>.

Nella lotta tra Asti ed il giovane marchese Giovanni di Monferrato, il rapporto già consolidato tra il Comune ed Ottone del Carretto si rafforza ulteriormente, poiché nel 1292 il marchese di Monferrato deve cedere ad Asti parte delle prerogative che aveva su Cortemilia<sup>47</sup>. Nel 1292 Ottone, con i fratelli Ughetto ed Alberto è indicato tra i vassalli di Asti nelle tregua tra il comune ed il marchese Giovanni di Monferrato<sup>48</sup>. Lo stesso Ottone inizia a giocare un importante ruolo di mediatore tra Asti ed altre stirpi marchionali, come i marchesi di Ceva<sup>49</sup>, il cui esponente di maggior spicco, Giorgio detto Nano<sup>50</sup>, viene probabilmente convinto a sottomettersi ad Asti proprio da Ottone, che agisce negli anni seguenti come procuratore di





Nano di Ceva nella "oblazione" dei suoi feudi ad Asti<sup>51</sup>.

Negli anni in cui la potenza angioina iniziava a declinare e soprattutto dopo Roccavione, del resto, tutte le stirpi carrettesche ed i signori della zona si erano schierate con Asti, riconoscendo quei legami vassallatici che erano stati dimenticati quando Carlo d'Angiò aveva scardinato la rete di clientele pazientemente imposta dal Comune: così, fin dal 1282, ritroviamo vassalli di Asti, oltre a Manfredo, i figli di Giacomo del Carretto, il marchese di Ceva (probabilmente Giorgio Nano) ed il marchese Tommaso di Saluzzo<sup>52</sup>, anche se negli anni successivi Enrico del Carretto, figlio di Giacomo, finì per avvicinarsi ai Monferrato, probabilmente sulla scia del Marchese di Saluzzo<sup>53</sup>.

Posizioni decisamente diverse vennero assunte soltanto da Antonio del Carretto, figlio di Giacomo, e signore del "terziere" di Finale, che nel 1291 combatte con una sua compagnia al soldo degli Angioini<sup>54</sup>, nel 1293 si schiera con il marchese di Monferrato contro Asti<sup>55</sup>, continuando il suo scontro con Genova, alternato a tregue e sottomissioni forzate, appoggiato dai marchesi Leone ed Enrico di Ceva<sup>56</sup>, a loro volta forse schierati con Guglielmo IV di Ceva nel «sostenere i suoi diritti ad una parte del marchesato contro l'indirizzò accentratore di Nano»<sup>57</sup>.

Ma proprio la figura di Giorgio Nano di Ceva ci permette di introdurre un gruppo familiare che, pur affacciandosi da poco sulla scena politica che stiamo esaminando, avrà un'influenza straordinaria sulle vicende successive: si tratta dei Doria, in

particolare della *domus* di Brancaleone Doria, una linea che per molti aspetti si staccherà decisamente dal resto della casata, diventando protagonista della politica ligure-piemontese dei primi decenni del Trecento.

Il marchese Giorgio Nano di Ceva aveva infatti sposato una Doria, di cui non conosciamo né il nome né il gruppo parentale, ma si può supporre che appartenesse proprio alla linea di Brancaleone, che aveva da tempo stretto legami familiari con casate tradizionalmente opposte alle famiglie dominanti in Genova, ed in primo luogo agli altri Doria: così, nel 1275, Brancaleone Doria aveva fatto sposare il figlio Bernabò ad Eleonora Fieschi, figlia di Federico<sup>58</sup>, fratello del cardinale Ottobono, papa nel 1276 come Adriano V<sup>59</sup>, e cognato di Tommaso di Savoia, di Bonifacio del Carretto di Ponti e dello stesso Ottone del Carretto, che aveva sposato in prime nozze Agnese Fieschi, madre di Manfredino.

La sorella di Manfredino, Mentia, sposò un figlio di Giorgio Nano, Giorgio (III), mentre lo stesso Manfredino sposò in prime nozze Margherita Malaspina, figlia di Tommaso, che fu l'artefice del radicamento dei Malaspina nell'area ovadese. Un radicamento, ricordiamo, reso possibile dal matrimonio del padre di Tommaso, Federico, con Agnese di Guglielmo del Bosco<sup>60</sup>, che inseriva i Malaspina in una già consolidata rete di legami parentali instaurati da decenni nell'area tra la riviera savonese e l'Oltregiogo, tenendo presente che i marchesi del Bosco erano già imparentati con i Malocello ed i Doria con

i marchesi di Ponzone<sup>61</sup>.

Negli ultimi decenni del XIII secolo sono dunque caratterizzati nell'area dalla energica azione politica e di acquisizione di nuovi domini di Tommaso Malaspina e Brancaleone Doria, che dal 1282 sono alleati<sup>62</sup> e legati da forti interessi anche in Sardegna.

I Doria agirono secondo direttrici espansive che tenevano conto di questa alleanza e di altri rapporti precedentemente stabiliti e delle

possibilità militari offerte dai luoghi acquisiti: così, quando Brancaleone inizia a acquistare beni nell'area di Sassello si rivolge al marchese Leone di Ponzone, marito di Guerriera del Bosco, che nel 1288, dopo la sfortunata rivolta del padre Enrico e dei fratelli e la conseguente riconquista genovese con la "cavalcata" di Jacopo Doria<sup>63</sup>, aveva venduto ai Genovesi i suoi diritti su Ovada<sup>64</sup>, e la cui figlia, Eliana, come abbiamo visto, era andata in sposa ad Ughetto del Carretto.

Tra il 1292 ed il 1293 Brancaleone Doria acquista beni in Sassello da Leone di Ponzone e da esponenti della famiglia Bellingeri<sup>65</sup>, un importante gruppo parentale acquese, principali fautori in quel periodo della fazione favorevole al marchese di Monferrato e quindi probabilmente fuoriusciti dalla loro città, occupata dagli Alessandrini<sup>66</sup>, compreso l'influente canonico della Cattedrale Oddone Bellingeri, che diventerà vescovo nel 1305, dopo un lungo periodo in cui la sede episcopale viene contesa da diversi pretendenti<sup>67</sup>: ma verso la Chiesa di Acqui gli stessi Marchesi di Ponzone mantenevano forti vincoli<sup>68</sup>, probabilmente connessi alla concessione delle decime<sup>69</sup>.

Contemporaneamente Brancaleone Doria acquistava il villaggio di Mioglia, situato in un'area rientrante nella Curia di Pareto, dal monastero di S. Maria di Latronorio, cenobio "di famiglia" dei marchesi del Bosco e di Ponzone, ed in particolare oggetto di una donazione nel 1282 da parte di Emanuele di Ponzone e del figlio Leone<sup>70</sup>, il marchese che aveva ceduto i suoi beni in Sassello a Brancaleone Doria.



*Nella pagina a lato, i ruderi dell'antico Castello di Ponti, terra dei Del Carretto*

Oltre alle considerazioni precedenti, si può comunque osservare che la scelta delle località da acquistare in quest'area operata da Brancaleone non pare dettata soltanto dal caso o da interessi puramente economici, ma risulta decisamente orientata ad acquisire una solida base operativa nell'Oltregiogo per garantire la scalata politica in Genova, progettata certo soprattutto dopo il fallimento delle mire politiche in Sardegna nel 1300<sup>71</sup>. Sassello e Mioglia, a cui si può aggiungere Quiliano, oltre a connettersi con i domini dei Grimaldi in Stella, permettevano a Brancaleone di esercitare un controllo sulle strade che univano le principali città del Piemonte con Savona e, indirettamente, Genova, ma soprattutto potevano tagliare i collegamenti tra Pareto, l'unico castello genovese dotato di una guarnigione fissa in quella zona, ed il Comune<sup>72</sup>. Si trattava quindi di una scelta analoga, anche se meno impegnativa, a quella che spinse Brancaleone ad impossessarsi di Lerma, Tagliolo, Molare, che circondavano l'altra grande piazzaforte genovese dell'Oltregiogo, Ovada; non molto diversi dovettero essere, del resto, gli obiettivi che ispirarono l'assoggettamento di Lerici e Pertusola<sup>73</sup>.

*L'inaspimento delle lotte civili nelle città ed il coinvolgimento dei Del Carretto*

E' in effetti un momento di grande fermento politico nelle città collegate ai Del Carretto: Alba, Asti e Genova sono sempre più teatro di conflitti che divengono via via più frequenti e sanguinosi tra i vari gruppi familiari che lottano per il predominio economico e politico, che prevede ormai l'eliminazione degli avversari. Gruppi familiari che preparano comunque attentamente le loro mosse, facendo riferimento ai signori tradizionalmente in contatto con l'ambiente urbano.

In Asti lo scontro tra gli *hospicia* dei De Castello, dominato dai Guttuari, con Turco, Asinari e Scarampi, e dei Solaro, o de Caneto, diventa particolarmente duro intorno al 1300, ed inizia a far sentire i suoi effetti perturbatori anche sulle casate carrettesche<sup>74</sup>.

Così, nel febbraio del 1300 Alberto del Carretto, figlio di Manfredino, acquista 2/3 di Spigno da Tommaso di Ponzone: apparentemente si tratta di un'espansione in

un'area di grande interesse, connessa comunque ad altri possedimenti di Alberto ma percorsa da vie di comunicazione di rilevante importanza, legate ai beni recentemente acquisiti da Brancaleone Doria, la cui nipote Valentina, figlia di Bernabò Doria, aveva sposato Franceschino del Carretto, il figlio di Alberto<sup>75</sup>. In realtà l'acquisto di Spigno, con Merana, Serole, Rocchetta di Spigno e Malvicino, avviene soltanto un mese prima della vendita, da parte dello stesso Alberto, di Vesime a Bonomo Asinari, appartenente ad una delle famiglie astigiane schierate con i De Castello e tra i testi compaiono altri membri di famiglie del ceto dirigente del Comune, importanti uomini d'affari appartenenti allo stesso schieramento, come Martino Guttuari e Giorgio Alfieri.

L'inserimento degli Asinari nell'area meridionale del contado astigiano allarga la rete di castelli che le famiglie legate ai Guttuari hanno disteso intorno ad Asti e contribuisce alla preparazione dell'imminente azione di forza decisa dai De Castello.

Anche Ughetto del Carretto provvede a farsi confermare i suoi feudi da Genova, ma proprio nell'investitura del 1302, che riguarda tutto Cairo, e negli accenni in un documento del 1307 alla sottrazione dei diritti di Manfredino del Carretto in quel luogo, pare emergere uno scontro tra Ughetto ed il fratello Ottone del Carretto con il figlio Manfredino<sup>76</sup>.

Ottone è in effetti vicino all'*hospicium* dei Solaro, con cui condivide, forse, i cauti approcci con il nuovo principe d'Acaia, Filippo<sup>77</sup>; l'orientamento politico di Ottone può essere motivato dal minor impatto che questa famiglia ebbe sulla gestione marchionale del territorio, visto che i Solaro, pur controllando numerosi castelli, non avevano dimostrato mire espansionistiche verso i territori dei Del Carretto e preferivano comunque risiedere in città, per occuparsi direttamente dei loro interessi politici ed economici.

Ottone del Carretto, del resto, pare ben adeguarsi a questo rapporto nel complesso tradizionale che si stabilisce tra le famiglie egemoni urbane ed i gruppi signorili dei territori controllati dai comuni: infatti, nel 1303, lo vediamo podestà di Alba, rivestendo un incarico già assunto in precedenza dai suoi antenati, ma in un periodo ormai lontano e assai meno funestato dai conflitti interni. In questa nuova situazione

si rinnova anche il ruolo giocato da Ottone come podestà: appartenente ad un gruppo carrettesco sostanzialmente poco legato alla città di Alba, Ottone ha però solidi legami con Asti e ciò gli consente di svolgere un'azione di mediazione all'interno dei fragili equilibri tra le famiglie egemoni albesi, garantendo un collegamento con Asti, in quel momento in buoni rapporti con Alba, e con le famiglie che si disputavano la gestione del potere, per ora senza giungere alla violenza.

Proprio mentre Ottone è podestà di Alba, però, la situazione in Asti degenera: i De Castello, con l'appoggio dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, si impadroniscono della città, costringendo i Solaro a rifugiarsi ad Alba, ove proprio l'intervento di Ottone del Carretto impedisce che essi vengano respinti dall'attacco dei Rappa e dei Costanzo, che non possono permettere che l'arrivo del potente gruppo familiare astigiano rompa l'equilibrio interno a favore della fazione capeggiata dai Braida.

A questo punto, nel maggio del 1303, caduta ogni speranza di evitare un conflitto generalizzato, Ottone del Carretto viene coinvolto negli scontri militari: in Asti, oltre a Giovanni di Monferrato, a Raimondo d'Incisa ed a Manfredino di Saluzzo, sono entrati Giovanni di Saluzzo ed Enrico del Carretto; il primo, fratello del marchese Manfredino, controlla i feudi saluzzesi delle Langhe che si spingono fino alla Valle Belbo, mentre il secondo è l'anziano marchese del Carretto a cui era stato assegnato nel 1268 il "terziere" di Novello. Entrambi sono scomodi vicini di Ottone, assai interessati ad estendere i loro domini a sue spese, così come il marchese Giovanni di Monferrato spera di reimporre pesantemente il suo superiore dominio su Cortemilia, ed il marchese del Carretto è dunque costretto ad abbandonare Alba per fronteggiare l'attacco dei De Castello e dei loro alleati, che si impadroniscono di Borgomale<sup>78</sup>.

Ad Alba intanto giunge con le sue truppe il marchese Nano di Ceva, in nome di Filippo d'Acaia: ancora una volta troviamo schierati insieme Ottone e Nano, che possono altresì essere stati i tramiti dell'intervento di Filippo nella zona, insieme ai banchieri astigiani, come Francesco Solaro.

Tuttavia le azioni belliche contro Alba dei De Castello e dei marchesi loro allea-





ti si fanno sempre più minacciose, tanto da indurre gli Albesi a cercare l'aiuto di un più potente protettore. Così, tra il luglio ed il settembre del 1303, la città di Alba stabilisce accordi con Carlo d'Angiò e si sottomette al conte di Provenza.

È interessante notare, in questo frangente, il comportamento di Ottone del Carretto: come podestà ha il dovere di essere presente alle decisioni che riguardano la città e legittimarle, ma al tempo stesso essendo occupato «cum pluribus et variis arduis factis et negociis tam ad impium quam ad Commune albe pertinentibus» e dovendo quindi essere spesso assente, decide di nominare il 21 luglio 1303 il giudice Pantaleone Rabino di Cortemilia suo vicario e legittimo rappresentante; sarà proprio il Rabino a presiedere al Consiglio generale del 28 luglio, in cui vengono scelti i due ambasciatori da mandare a Carlo d'Angiò<sup>79</sup>.

I motivi dell'operato di Ottone sono stati individuati nel timore dell'ira nemica: si tratterebbe quindi di un "ripiego" per evitare di prendere personalmente parte ad una decisione particolarmente sgradita ai De Castello<sup>80</sup>. Anche in questo caso, però, pare poco probabile che Ottone abbia agito in questo modo per paura: se così fosse avrebbe tentato di intralciare le decisioni albesi o si sarebbe almeno limitato ad abbandonare la carica podestarile, invece egli fa di tutto per rendere legale l'operato del Consiglio generale, non si limita ad eleggere come vicario una figura fantoccio, ma sceglie un giudice a lui molto vicino, proveniente da Cortemilia e legato alla stirpe marchionale<sup>81</sup>, che convoca secondo le consuetudini il Consiglio ed avvala la scelta dei procuratori presso l'Angioino. Evidentemente le motivazioni

apportate da Ottone sono sostanzialmente vere: aveva troppo da fare sul terreno nella difesa del suo marchesato e della stessa Alba per poter presenziare all'attività politica in città.

Tuttavia, ci si può chiedere se proprio non fosse possibile al podestà essere almeno presente alla riunione del 28 luglio: in effetti l'assenza di Ottone pare piuttosto intenzionale, ma non certo dovuta al timore dei De Castello; forse manifesta una mal celata disapprovazione verso gli orientamenti politici che le famiglie al potere in Alba stavano assumendo, poiché Ottone, legato probabilmente a Filippo d'Acaia, non giudicava positivamente l'intromissione del potente Carlo d'Angiò nello scacchiere del Piemonte meridionale, ben ricordando, comunque, che gli Angioini, una volta introdotti in quell'area avevano subito manifestato una volontà di espansione ed una energia militare che nessun'altra potenza locale aveva mai precedentemente saputo dimostrare.

Ottone del Carretto si mantiene dunque su quelle posizioni di cauto impegno politico, seguendo moduli tradizionali di collegamento con la politica cittadina, pur mutati in funzione del nuovo contesto, che richiede innanzitutto risorse in uomini e capacità di azione in campo bellico: questo spiega l'atteggiamento di notevole rispetto dimostrato dal cronista astigiano di parte popolare Guglielmo Ventura, che loda la fedeltà di Ottone ad Asti, mentre attacca duramente le mire "tiranniche" di Manfredo di Saluzzo e le infide manovre di Filippo d'Acaia<sup>82</sup>; certo Ottone del Carretto non poteva ambire ad una politica autonoma e coltivare velleitari progetti signorili, come avevano fatto, peraltro senza successo, i marchesi di Saluzzo o di

Monferrato e il principe d'Acaia, ma è altresì da notare che verso nessun altro signore Guglielmo Ventura manifesta l'attenzione e la considerazione che emergono allorché accenna ad Ottone e se è vero che implicitamente lo accusa di essere timoroso delle reazioni dei De Castello, è ancor più evidente che questa insinuazione è soprattutto motivata dalla necessità di sottolineare la notevole potenza militare dei De Castello.

Intanto il diretto coinvolgimento degli Angioini non manca di ribaltare la situazione in Asti: nel maggio del 1304, nonostante la trasformazione dell'antico castello urbano in una munita fortezza ed il ricorso a truppe mercenarie, i De Castello vengono travolti dalla fazione dei Solaro e costretti, a loro volta, all'esilio, mentre le loro torri vengono atterrate e le loro case depredate.

Il fuoriuscitismo dei De Castello si dimostra comunque subito ben diverso da quello dei Solaro: dai loro castelli nel contado, con l'aiuto delle forze dei "marchiones", grazie all'esperienza bellica che molti di loro evidentemente possiedono, i gruppi familiari usciti dalla città iniziano ad attaccare il territorio controllato dai Solaro, che sono costretti ad affidarsi a Filippo d'Acaia.

#### *Il gusto della guerra: cittadini, signori e mercenari in armi*

La guerra che prosegue negli anni successivi è raccontata nei dettagli da Guglielmo Ventura e grazie al cronista astigiano possiamo individuarne alcune caratteristiche. Innanzitutto vi sono coinvolte masse di combattenti notevoli: al rientro in Asti i Solaro dispongono di 3000 fanti e di 200 cavalieri, mentre il primo tentativo dei «forensi» di rioccupare Asti è compiuto con quasi 3000 fanti e circa 800 cavalieri ed i documenti che riguardano gli Angioini e gli Acaia dimostrano un continuo impegno a mobilitare forze per far fronte ad un conflitto che assorbe sempre più uomini, cavalli, armi e mezzi<sup>83</sup>. La composizione di queste truppe è piuttosto varia: accanto alle milizie raccolte dal popolo vi sono i cavalieri, *milites*, appartenenti alle famiglie che conducono ormai uno stile di vita aristocratico, a cui si devono aggiungere gli uomini raccolti nei



*Nella pagina a lato, la torre  
del Castello di Denice,  
terra dei Del Carretto*

villaggi, con funzioni belliche limitate, ma importanti per le operazioni di trasporto e di assedio; vi sono poi i combattenti portati dai signori ingaggiati od alleati: in parte si tratta di uomini che combattono a cavallo, legati da vincoli vassallatici, *clientes*, ma a cui viene comunque corrisposto un compenso, visto che il tempo per cui sono utilizzati trascende i limiti del loro obbligo feudale; un altro gruppo è costituito da mercenari, i quali nel corso del conflitto diventano sempre più numerosi, poiché il coinvolgimento nella guerra astigiana di Filippo d'Acaia, del nuovo marchese di Monferrato Teodoro Paleologo, sostenuto dal capitano genovese Opizzino Spinola, del marchese di Saluzzo e dello stesso Carlo d'Angiò immette sul terreno dello scontro, sempre più ampio, nutriti contingenti di uomini assoldati, sia per consolidate tradizioni di ricorso al mercenariato, come nel caso degli angioini, sia per le difficoltà di reclutamento da parte del marchese di Monferrato, che deve ricorrere agli uomini procuratigli dal suocero Opizzino Spinola<sup>84</sup>, e del principe d'Acaia, i cui sudditi sono sempre più inadempienti ad un servizio militare da svolgersi in luoghi lontani dalle proprie valli alpine<sup>85</sup>.

Tra i mercenari si trovano fanti, arcieri, balestrieri, cavalieri armati alla leggera; in particolare, è interessante notare l'importanza che questi ultimi hanno ormai acquisito; nelle pagine del Memoriale di Guglielmo Ventura essi emergono decisamente, distinguibili in tre categorie: una, quella dei *berroviere*, è ormai ben conosciuta<sup>86</sup>, ma Ventura li nomina soltanto in relazione al momento successivo alla battaglia di Cossano, nel 1273<sup>87</sup>; tuttavia il termine era ancora ben diffuso nel periodo di cui stiamo trattando, in particolare nelle truppe di Filippo d'Acaia<sup>88</sup>. Più interessante il termine «calandi», che Ventura introduce in capitoli relativi agli anni 1308 e 1314<sup>89</sup>; dal racconto si evince che si tratta di truppe impiegate dagli Astigiani, talvolta appoggiate da cavalieri cittadini, in operazioni di razzia e di guasto; si può dunque supporre che si tratti di una cavalleria leggera<sup>90</sup>, non dissimile dai *berroviere*; è comunque probabile che in Ventura il termine rappresenti in realtà un'abbreviatura di «cavallandi», che troviamo spesso usato nei conti delle castellanie d'Acaia, come sinonimo di *equites*<sup>91</sup>; si tratterebbe quindi di armati reclutati da Filippo d'A-

caia nei territori pedemontani da lui dominati, uomini a cavallo, talvolta montati su cavalle ed in altri casi dotati di più cavalcature<sup>92</sup>; armati a cavallo, la cui condizione non è molto inferiore a quella degli stessi *militēs*<sup>93</sup>, inquadrati in reparti comandati da proprii *capitani* e forniti di trombe<sup>94</sup>.

Infine Ventura accenna ai «vespiloni»<sup>95</sup>, mercenari a cavallo angioini, anche in questo caso adibiti soprattutto al saccheggio, ma sostanzialmente assimilabili alla dignità cavalleresca<sup>96</sup>.

La grande varietà delle truppe che operavano nel conflitto tra «forensi» e «tenenti» corrisponde ad un ampio arco di modalità di scontro che si effettuavano sul terreno: dall'assedio in grande stile, con macchine da guerra e specialisti, rivolto soprattutto alla conquista di città, Asti in primo luogo, per scendere ad operazioni di assedio meno impegnative, di castelli e villaggi, che avevano come obiettivo la conquista della fortificazione oppure la sua distruzione, insieme a quella degli insediamenti, la cui popolazione era talvolta costretta a spostarsi in nuovi villaggi fortificati; molto più spesso, però, le operazioni si limitavano a veloci raids, per mettere al guasto vigne e coltivazioni, per saccheggiare le campagne ed i villaggi, per sorprendere gruppi di nemici isolati: ed è ovviamente in queste azioni che risultavano particolarmente efficaci le formazioni di cavalleria leggera, precedute da esploratori, per evitare di giungere su obiettivi ben difesi da armati od addirittura da cavalieri nemici, per eludere gli agguati che spesso venivano tesi ai gruppi carichi di bottino sulla via del ritorno.

In questi primi anni del Trecento avviene la formazione di Manfredino del Carretto come comandante militare, quando il suo apprendistato come uomo d'arme si era ormai concluso e l'età ormai matura gli aveva permesso di raggiungere quelle qualità di prudenza e saggezza così indispensabili per guidare i suoi uomini sul campo; inoltre il padre Ottone doveva ormai aver raggiunto un'età che non consentiva più un impegno militare diretto.

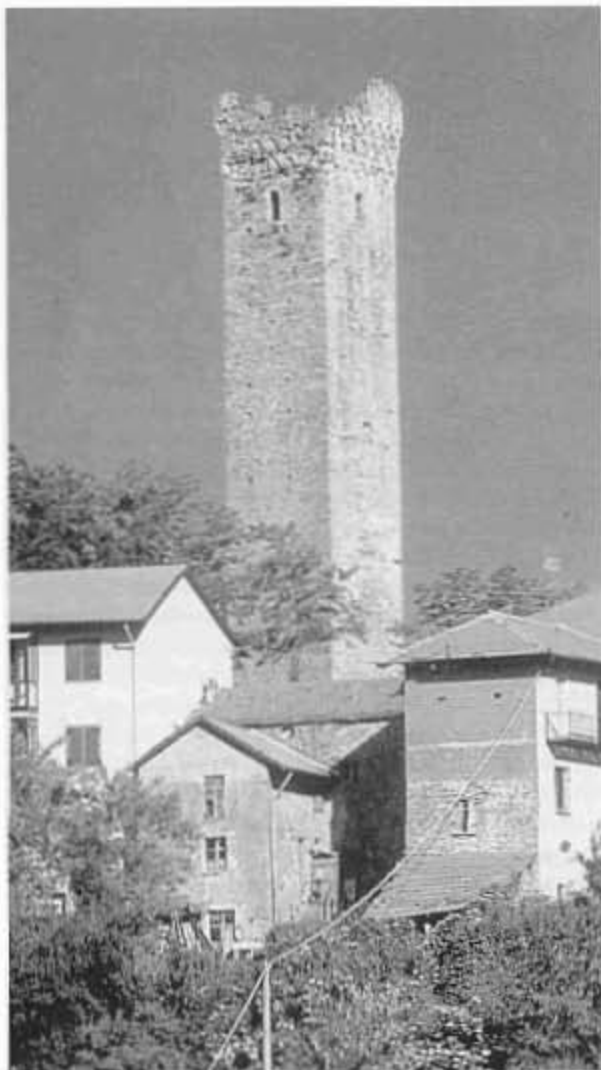
Nel clima bellicoso che caratterizzava il periodo, del resto, Manfredino doveva trovarsi perfettamente a suo agio: lo dimostra anche una curiosa scelta nell'attribuzione dei nomi ai figli; se infatti la prole avuta da Margherita Malaspina<sup>97</sup> portava nomi perfettamente consoni alla tradizio-

ne onomastica della famiglia paterna, come Ottone, o materna, come Isnardo, nel caso dei figli avuti dalla seconda moglie, Benedetta Doria<sup>98</sup>, accanto al Percivale consolidato nella casata Doria, cavalleresco ma ormai di ampia diffusione, troviamo un ben più originale Berrero o Berroverio<sup>99</sup>.

Ricordo ancora una volta che il termine *berroviere* indicava un uomo d'arme a cavallo, equipaggiato con armamento leggero e che trovava il suo campo d'azione ideale nelle rapide incursioni in cerca di bottino o per dare il guasto al territorio nemico: ora è ben vero che agli inizi del Trecento questo termine non aveva ancora assunto quella connotazione negativa che l'avrebbe portato a divenir sinonimo di *latrones*, *predones* e *ribaldi*<sup>100</sup>, ma indubbiamente, sia per ragioni di status sociale sia per ideologia e cultura, i *berroviere* non potevano essere confusi con i *militēs* che ostentavano con orgoglio le loro armi pesanti e le loro insegne araldiche, né la loro attività, inquadrata in unità regolari e tatticamente importante ma rivolta essenzialmente alla razzia, poteva essere orgogliosamente presentata come avventura cavalleresca.

La predilezione per nomi guerreschi, ma del tutto alieni dall'alone fantastico che connotava l'onomastica di origine cortese ed arturiana, non è comunque un fenomeno isolato: ne troviamo traccia anche in ambiente urbano, come in Asti, ove Percivale Solaro, un cittadino eminente, ma rissoso ed assai attivo anche negli episodi bellici, porta lo strano soprannome di Vespa<sup>101</sup>, che Guglielmo Ventura riporta nella forma Vesperone<sup>102</sup>, che ci riporta al termine *vespiloni*, il tipo di mercenario a cavallo di cui abbiamo trattato precedentemente. In questo caso si tratta di un soprannome, anche se è da notare che Ventura indica soltanto esso per nominare il Solaro in questione, ma in altri casi emergono nomi che si connettono alla dura realtà della guerra, senza alcuna idealizzazione cavalleresca, come un altro Solaro, Catalano, il cui nome più che avere implicazioni geografiche si riferisce ad un altro genere di mercenari particolarmente diffusi nelle lotte del periodo, anche nell'astigiano<sup>103</sup>, o come il Robaldo Malabaila che combatte con i suoi armigeri a Valenza nel 1322, o, questa volta in ambiente genovese, il figlio di Corrado Spinola, Sbaraglia, che pur valorosissimo





muore negli scontri in cui si oppongono le forze degli Spinola e dei Doria alla fazione di Grimaldi e Fieschi, a cui partecipa un contingente astigiano<sup>104</sup>.

Questi elementi, certo frammentari ed episodici, possono tuttavia diventare indicatori di una profonda trasformazione del rapporto tra gli uomini e la guerra nel periodo esaminato: non si può ovviamente affermare che l'intera classe dirigente comunale e tutti i rappresentanti delle antiche famiglie marchionali abbiano lasciato da parte il sogno della guerra per immergersi direttamente nel corpo a corpo, scoprendo una violenta passione per l'attività bellica, tuttavia molti membri delle famiglie dominanti non si accontentano più dell'addebbio cavalleresco, né si limitano a seguire sui romanzi le imprese di eroi come Percivalle e Galvano, di cui spesso portano i nomi: essi partecipano in prima persona alla guerra combattuta, fianco a fianco con *berrovieri*, mercenari stranieri, *razziatori* irregolari, e gradualmente imparano a riconoscerne l'efficacia, e talvolta il valore.

Scorrendo le pagine di Guglielmo Ventura emergono numerosi nomi di rappresentanti di famiglie ricche di beni, attive negli scambi finanziari internazionali, in relazioni con principi e re, del tutto assi-

milabili per prestigio e modo di vivere al gotha dell'aristocrazia, che attraversano con le loro armature fiumi e torrenti, arrancano sulle colline e sulle montagne, assediano villaggi e compiono razzie, colpiscono impietosamente con le loro spade e trascinano nella polvere il nemico, vengono colpiti dai quadrelli delle balestre o cadono rovinosamente disarcionati da cavalli imbrozzariti.

Un'epopea cruda e violenta, fondata sulla resistenza alla fatica, sulla forza fisica, sull'abilità nell'uso delle armi, sull'esperienza tattica e sulla conoscenza degli uomini e degli animali: un'epopea lontana dal clima malinconico ed idillico del ciclo bretone, ma non priva di un certo fascino, che accomuna Manfredino del Carretto, Giorgio di Ceva, Morello Solaro, l'ar-

tigiano oetta milizia popolare, il *berroviero*, il mercenario straniero.

Questa cultura della guerra supera la dimensione cavalleresca, così come le case e le torri urbane abbandonano gli elementi architettonici fittiziamente ossidionali per munirsi di autentici apparati difensivi, così come lo scontro di strada, in cui soltanto un incidente fa scorrere il sangue, lascia spazio al conflitto in piena regola, in cui la violenza è premeditata e la volontà di uccidere lucidamente realizzata.

I De Castello hanno assunto questa trasposizione in ambiente urbano del mondo fortificato ed irto di torri del contado ad emblema del loro *hospitium*, ma fin dall'inizio del conflitto con i Solaro intendevano dimostrare che non avevano soltanto intenzione di arroccarsi dietro palizzate e fossati, ma sapevano ben attaccare, visto che probabilmente il nome inizialmente dato alla loro fazione, *Becchincenere*<sup>105</sup>, deriva proprio da un tipo di pugnale, un micidiale coltellaccio rostrato che evidentemente essi erano propensi ad usare spesso e bene.

Superato il trauma dell'esilio e rientrati da padroni nella loro città, i Solaro manifestano ancor più dei De Castello uno spiccato gusto per la violenza e l'uso delle armi che si allontana decisamente dalle

regole della cortesia; un gusto che Guglielmo Ventura interpreta in senso morale<sup>106</sup>, affermando che i loro costumi si sono snaturati («*quorum mores, reddentes mala pro bonis, conversi sunt in naturam*»), e pur rivolgendosi anche a loro le accuse rivolte ai De Castello (aver occupato senza diritto i castelli del comune), i delitti di cui i Solaro vengono aspramente rimproverati ricordano molto il comportamento di volgari razziatori (violano le cose sacre, occupano i beni dei monasteri, rubando loro ovini e bovini ed appropriandosi violentemente dei loro possedimenti): ma è soprattutto la violenza che emerge potentemente come peccato capitale dei Solaro, violenza di cui li accusano i nemici, ma anche gli amici traditi, il popolo e lo stesso Dio, che unico potrà punirli: le parole violenza e, soprattutto, «*sanguis*» ricorrono per tutto il passo in cui Ventura tratta «*de malis operibus Solariorum*», proiettando su di esso un sinistro color sanguigno, che diventa il reale emblema dei Solaro, così come il rosso è lo smalto usato sui vessilli araldici dei De Castello<sup>107</sup>.

#### *Una carriera promettente*

In questa drammatica situazione, nel luglio del 1308, viene menzionata per la prima volta l'attività di comando di Manfredino del Carretto: ed è un inizio decisamente in grande stile.

Ci troviamo infatti sotto le mura di Moasca, località in cui erano asserragliati i fuoriusciti, assediati da un forte contingente dei Solaro e da 300 fanti di Chieri, quando giunge a dar man forte agli attaccanti Manfredino del Carretto alla testa di 500 fanti e 100 balestrieri: indubbiamente una forza notevole, soprattutto per quanto riguarda i balestrieri, truppe di specialisti molto efficaci e sempre più richieste, che i possedimenti di Manfredino nelle Langhe potevano fornire ad un alto livello qualitativo<sup>108</sup>.

Tuttavia, il primo impegno significativo di Manfredino nella guerra ha scarso successo: i difensori di Moasca si rivelano più forti e respingono gli attaccanti, che richiedono urgentemente rinforzi ai Chieresi, che intervengono con 1500 uomini, più di 100 arcieri e balestrieri e dieci cavalieri, permettendo la conquista del castello di Moasca.

Schierato con Manfredino dalla parte



degli intrinseci Solaro era il marchese Giorgio di Ceva, marito, come abbiamo visto, della sorella del marchese del Carretto; dalla parte opposta guerreggiavano il figlio del marchese di Saluzzo, Federico, ed il fratello Giovanni, insieme ad Enrico del Carretto, che aveva sposato Eleonora di Saluzzo, sorella di Manfredo<sup>109</sup> e Giovanni, e Guglielmo Daniel, che si può supporre corrisponda a Guglielmo Daniele del Carretto di Ponti, marito della figlia di Guglielmo di Ceva<sup>110</sup>.

Da una parte e dall'altra, dunque, reti di alleanze politiche e di legami parentali finalizzate al dominio sulle Langhe, ma a loro volta inserite in un gioco politico che ancora una volta stava repentinamente mutando, mentre i signori del Piemonte meridionale si stavano affrontando sul campo di battaglia.

In effetti, dopo la fuoriuscita dei De Castello da Asti nel 1304 lo scontro tra le fazioni astigiane si era innestato in un conflitto di ben più vaste proporzioni: nel settembre di quello stesso anno era morto Corrado Doria ed a Genova i contrasti tra gli Spinola di Lucoli ed i Doria, sostenuti dagli Spinola di S. Luca, erano divenuti via via più gravi; nel dicembre Filippo d'Acaia, dopo aver sostenuto i Solaro con le sue forze, interviene direttamente in Asti, assunto come capitano di guerra dalla città.

Le vicende politiche interne alle due città si intersecavano comunque anche a livello di legami parentali: nel gennaio del 1304, nel castello di Feisoglio, alla presenza di Enrico del Carretto, di Alberto del Carretto e di Guglielmo Daniele (forse del Carretto di Ponti), Giacomo Guttuario dichiara di ricevere la dote della sposa, Caterina, figlia di Edoardo Grimaldi<sup>111</sup>, mentre nel dicembre del 1306 Giuseppe marchese di Ceva<sup>112</sup> risulta aver sposato Caterina figlia di Luchetto Grimaldi<sup>113</sup>.

Sembra così delinearsi l'alleanza tra i fuoriusciti "ghibellini" astigiani con i fuoriusciti "guelfi" genovesi e gli Angioini.

Intanto nel mese di dicembre del 1304 Carlo II d'Angiò invia in Piemonte Rinaldo de Leto e nel febbraio del 1305 Mondovì si sottomette al nuovo siniscalco, che nel marzo è accolto in Alba con cento cavalieri e duecento balestrieri; nel gennaio del 1305 era morto il marchese Giovanni di Monferrato e la questione della successione aveva diviso le forze monferrine tra un partito guelfo, i Graffa-

gna, capeggiato da Bonifacio di Tiglio e Filippone di Langosco, ed un partito ghibellino, con a capo Guido di Cocconato, che sosteneva le pretese del marchese di Saluzzo.

Il 1305 vede rafforzarsi gradualmente la potenza militare e l'influenza politica angioina in Piemonte, mentre in Liguria gli Angioini sembrano avvicinarsi agli Spinola di Lucoli<sup>114</sup>, che nel 1306 si impadroniscono del potere in Genova, sostenuti dal popolo e dal ramo dei Doria di Brancaloneo: dopo sanguinosi scontri, il 7 gennaio Opizzino Spinola e Bernabò Doria sono capitani della città.

La forza angioina costringe Manfredo e Giovanni di Saluzzo, Giorgio di Ceva, Enrico del Carretto e lo stesso Filippo d'Acaia a scendere a patti con Carlo, ma i signori piemontesi non rinunciano ad inseguire le loro ambizioni, soprattutto Filippo per quanto riguarda Asti, città che è comunque tra i principali obiettivi perseguiti dallo stesso Carlo d'Angiò in Piemonte, come rivelano i patti conclusi con il comune astense nel dicembre del 1306<sup>115</sup>.

Nell'agosto del 1306 approda a Genova Teodoro Paleologo, nuovo marchese di Monferrato, che sposa Argentina Spinola, figlia del capitano Opizzino, e prosegue quindi per Casale, ben scortato da Filippone di Langosco e Rinaldo Spinola. Nei mesi successivi Teodoro inizia la riconquista del marchesato, avvicinandosi agli intrinseci astigiani, sempre più diffidenti verso Filippo d'Acaia.

Tra la fine del 1306 e gli inizi del 1307 si susseguono trame ed accordi più o meno segreti tra Carlo d'Angiò, Filippo d'Acaia, Manfredo di Saluzzo, mentre lo stesso Carlo d'Angiò utilizzerà la larvata minaccia di intervenire a favore di Manfredo di Saluzzo nella questione monferrina per convincere Opizzino Spinola a sostenerlo nella sua lotta contro Federico II di Sicilia<sup>116</sup>.

Per il momento, però, Opizzino deve affrontare la situazione sempre più difficile che si sta creando nella sua città, ove i Grimaldi ed i Doria, dopo essere rientrati in città prendono nuovamente la via dell'esilio, organizzando dalle loro basi sulla costa e nell'entroterra la lotta contro i capitani in carica.

Tresche e diplomazia porteranno soltanto Filippo d'Acaia ad abbandonare i Solaro ed avvicinarsi ai fuoriusciti, cosic-

ché nella primavera del 1307 si viene a formare uno schieramento composito ed effimero, costituito dagli Angioini, Filippo d'Acaia, Giorgio di Ceva, il marchese di Saluzzo ed i De Castello fuoriusciti da Asti, a cui si contrapponeva Asti ed i Solaro, il marchese Teodoro di Monferrato con i guelfi Graffagna, Filippo di Langosco ed Opizzino Spinola.

Nell'estate del 1307 Teodoro di Monferrato ed i suoi alleati, dopo aver convocato l'esercito monferrino e ricevuti aiuti dai Pavesi ed altre città lombarde, si appresta ad affrontare le forze nemiche in campo: lo scontro avviene il 26 agosto con la battaglia di Vignale, combattuta in realtà tra Conzano ed Occimiano, e si risolve in un disastro per i Monferrini, con la cattura di Filippone di Langosco da parte degli Angioini e l'occupazione di Moncalvo e Vignale.

La pesante sconfitta di Teodoro Paleologo rendeva attuale la possibilità di un'acquisizione del Monferrato da parte di Carlo d'Angiò, a cui aveva acconsentito lo stesso marchese di Saluzzo nel maggio-giugno 1307, e questo non poteva che preoccupare il suocero del marchese di Monferrato, Opizzino Spinola, già impegnato ad affrontare i fuoriusciti genovesi e la difficile situazione interna alla città.

Tra l'ottobre ed il novembre del 1307, dunque, gli schieramenti mutavano radicalmente: Opizzino impegnava i capitani ed il comune di Genova ad appoggiare Carlo d'Angiò nella riconquista della Sicilia ribelle, mentre il re avrebbe restituito Moncalvo e Vignale, consegnandoli però ad Opizzino, ed avrebbe liberato Filippone di Langosco, tentando inoltre di favorire la pace tra il marchese di Saluzzo e Teodoro di Monferrato e di ottenere dai Savoia la restituzione dei castelli monferrini occupati.

Gli accordi si erano svolti probabilmente mentre Bernabò Doria era assente da Genova, impegnato con il podestà di Genova e Rinaldo Spinola a condurre un esercito contro i fuoriusciti<sup>117</sup>, che furono spinti a trattare con i capitani, anche perché la nuova alleanza tra Opizzino e Carlo d'Angiò li privava dell'appoggio più importante, mettendoli in una condizione assai vulnerabile.

Questo tanto repentino quanto comprensibile mutamento nella posizione di Carlo d'Angiò provoca però fermento e reazioni immediate: nei primi mesi del



1308 Filippo d'Acaia, Amedeo V di Savoia e Manfredi di Saluzzo rafforzano i loro legami; mentre Carlo d'Angiò revoca Rainaldo de Leto e nomina siniscalco per il Piemonte Raimondo del Balzo, tentando di tenere sotto controllo la situazione in Piemonte e Liguria, attraverso un'opera di pacificazione che pare motivata più dalla necessità di calmare le acque per avere la possibilità di concentrarsi esclusivamente sull'organizzazione della spedizione siciliana, piuttosto che dalla volontà di attuare un «progetto pacifico davvero grandioso»<sup>118</sup>.

Del resto, la pacificazione coinvolge quasi esclusivamente i signori e le città che già erano schierate con gli Angioini, come Manfredi e Giovanni di Saluzzo, Enrico del Carretto, Nano di Ceva ed i figli Giorgio e Guglielmo, il marchese di Clavesana, Alba, Cherasco, Mondovì, mentre la guerra tra intrinseci e fuoriusciti di Asti continua, con operazioni favorevoli ai Solaro in aprile e giugno.

Ancor più energicamente di parte furono le azioni intraprese in Liguria a favore di Opizzino: innanzi tutto Carlo stesso è presente a Genova, ospitato nella casa degli Spinola di Lucoli, nel maggio del 1308; quello stesso mese, mentre in città fuoriusciti e capitani raggiungevano un accordo, ordinò al nuovo siniscalco Raimondo del Balzo di costringere, anche con la forza, Manfredino del Carretto a consegnare il castello di Cairo ad uno Spinola, probabilmente Rinaldo od un suo figlio<sup>119</sup>.

Quest'ultimo fatto, oltre a riportare l'attenzione su Manfredino del Carretto, che sembrava finora assente dal gioco politico militare, può essere letto come un indizio di una precisa volontà, da parte di Opizzino e di Carlo d'Angiò, di rafforzare il controllo sulle fortezze del territorio del comune (Cairo rientrava tra i feudi "obliti" nel 1214 da Ottone del Carretto ed Ughetto, Alberto ed Ottone, padre di Manfredino, avevano ottenuto da Genova nel 1284 la conferma dei feudi di Cairo, Vignaroli, Carretto e la metà di Carcare; Ugone l'aveva ottenuta ancora nel 1302<sup>120</sup>). Evidentemente Opizzino ed i suoi parenti si stavano accingendo ad affrontare nuove minacce da parte di gruppi familiari che erano saldamente radicati nell'Oltregiogo.

In effetti, all'interno della diarchia al potere in Genova emergono in maggio i

primi segni manifesti di un dissidio che probabilmente era già da tempo latente, ma che gli accordi di Opizzino con Carlo d'Angiò avevano reso inevitabile: quello stesso mese Bernabò Doria aveva richiesto la mano di una figlia naturale di Federico III d'Aragona per uno dei suoi figli, mentre decideva di dare in moglie a Manfredi di Saluzzo la figlia Isabella.

Nel luglio del 1308 quest'ultimo matrimonio veniva celebrato<sup>121</sup> e Bernabò con il padre si impegnavano a sostenere il re d'Aragona nella conquista della Sardegna, in cambio di un rafforzamento della loro posizione sull'isola: immediatamente giunsero a Genova ambasciatori angioini per manifestare la disapprovazione del re verso la politica matrimoniale del capitano Doria, che rispose comunque con tracotanza; quello stesso mese il siniscalco riceveva l'ordine di inviare truppe in appoggio ad Opizzino ed aiutarlo in ogni modo, mentre gli stessi ambasciatori inviati da Bernabò Doria avevano il compito di creare tra gli Spinola uno schieramento più compatto in favore di Opizzino, ma i loro sforzi ebbero anche in questo caso scarso effetto.

Nei mesi successivi, mentre in Piemonte, come abbiamo visto, si continuava a combattere e Manfredino si distingue per la prima volta come capitano a Moasca ancora schierato a favore dei Solaro, con Giorgio di Ceva e contro il marchese di Saluzzo, a Genova le riunioni di piazza popolari e magnatizie si susseguivano sempre più violente e gli accordi tra le parti si rivelavano fragilissimi, finché nel novembre gli Spinola di Lucoli decisero di agire per prendere il potere.

Dichiarato decaduto ed arrestato Bernabò Doria, inizia un immediato esodo da Genova dei membri della famiglia Doria, la cui rapidità d'azione e la destinazione scelta per il loro esilio lascia supporre che essi non si erano lasciati cogliere impreparati dagli avvenimenti e che avessero preparato precedentemente la loro fuga, rendendo credibile l'affermazione del Ventura, che attribuisce la "svolta" di Opizzino al suo timore che i Doria ed i Grimaldi si fossero accordati per prendere il potere<sup>122</sup>: Branca Doria scelse di abbandonare Genova su di una barca armata e prese il castello di Lerici; Federico fuggì nei domini dei Malaspina; Corrado ed Edoardo furono ospitati a Ceva; Bernabò, evaso il 15 dicembre, raggiungeva Sassello men-

tre altri Doria e magnati entrarono in Stella, castello che apparteneva ai Grimaldi; anche Porto Maurizio, Andora ed Albenga furono occupate dai fuoriusciti.

La reazione di Opizzino fu energica, poiché riuscì a radunare un forte esercito, prevalentemente composto da mercenari, però, e di uomini provenienti dai possedimenti degli Spinola di Lucoli, mentre non si può valutare quali forze potesse fornire il marchese di Monferrato. Alla presa e distruzione di Stella, unico successo che Opizzino fu in grado di conseguire, non fecero seguito altre vittorie, nonostante che il capitano perpetuo avesse posto l'assedio a Lerici e Porto Maurizio.

Ciò che più colpisce, comunque, è l'assenza di qualsiasi intervento da parte di Carlo II d'Angiò, che pare aver abbandonato Opizzino, che non esita dunque a porre a capo dei suoi uomini fuoriusciti ghibellini di Firenze, suscitando lettere di protesta da parte del comune guelfo a Carlo<sup>123</sup>.

Del resto Carlo doveva aver deciso di lasciare la cura degli affari piemontesi e nel febbraio del 1309 cedeva la Contea al figlio Roberto, comunicando la notizia al marchese di Saluzzo, a Nano marchese di Ceva, a Giovanni di Saluzzo ed ai comuni di Savigliano, Alba, Cuneo, Cherasco, Mondovì, che prestarono omaggio nell'aprile, insieme ad Enrico del Carretto, a Giorgio e Guglielmo di Ceva, mentre erano stati invitati a prestar devozione a Roberto Asti ed Alessandria (dove in febbraio i guelfi Guasco avevano preso il potere), i Solaro, Filippo d'Acaia, Corrado e Manfredi del Carretto marchesi di Savoia, il Vescovo di Asti.

In effetti, è possibile affermare che tra molti di questi signori ed i fuoriusciti genovesi i rapporti erano più che cordiali: come abbiamo visto Corrado ed Edoardo Doria erano stati ospitati proprio a Ceva, mentre lo stesso Corrado Doria, nel gennaio del 1309, aveva mediato la pace tra Filippo d'Acaia e Manfredi di Saluzzo; quello stesso anno Bernabò Doria acquistava su procura del padre da Manfredi di Saluzzo un quarto di Murazzano e di Farigliano<sup>124</sup>.

Forse l'avventato colpo di mano di Opizzino era stato giudicato negativamente da Carlo, che, valutando realisticamente l'isolamento in cui si trovava il nuovo capitano e l'impossibilità di ottenere in quella situazione aiuti effettivi nella spedi-



zione siciliana, aveva preso le distanze dalle questioni interne a Genova, preferendo creare una solida base alla successione del figlio nella Contea del Piemonte.

In ogni caso, nessuna ingerenza da parte angioina era più avvenuta anche nelle questioni interne ad Asti ed in aprile i Solaro si erano riavvicinati a Filippo d'Acaia e la guerra tra intrinseci e fuoriusciti astigiani era ripresa violentemente: gli occupanti e gli alleati chieresi vennero duramente sconfitti e fu necessario l'immediato intervento di Filippo e di Giorgio di Ceva.

In tutte queste vicende non vi è comunque alcuna traccia dell'azione di Manfredino del Carretto, né tra i signori che prestano omaggio al nuovo Conte, né tra quelli invitati a dichiarare la propria devozione a Roberto d'Angiò: in effetti, attraverso l'istituzione del "feudo oblatò", la linea di Ottone del Carretto risultava formalmente sottomessa ad Asti dal 1209 per una parte dei suoi domini ed a Genova dal 1214 per gli altri; quindi non era direttamente tenuto ad alcun gesto personale di omaggio o di devozione a Roberto d'Angiò e la stessa Asti, pur essendo esortata a manifestare la propria devozione al Conte di Piemonte, non risulta averlo mai fatto.

Tuttavia, al di là del protocollo feudale, le ragioni per cui Manfredino del Carretto pare scomparire dalla scena politica piemontese sembrano altre: è probabile, infatti, che il legame con i Doria di Brancalione si fosse consolidato in quell'ultimo anno, come parrebbe dimostrare l'ordine perentorio da parte di Carlo II al proprio siniscalco nel maggio del 1308 a togliere a Manfredino del Carretto il castello di Cairo per darlo agli Spinola di Lucoli; formalmente la castellania di Cairo apparteneva già al territorio del comune genovese e quindi le consegne di Carlo potrebbero leggersi come un tentativo di rafforzare l'autorità di Genova su aree che tendevano a sfuggire al controllo dei capitani; in realtà, però, Carlo d'Angiò non accennava ad un ritorno di Cairo sotto il legittimo dominio dei governanti, ma premeva affinché quel castello finisse direttamente nelle mani di uno Spinola, in particolare uno zio od un cugino di Opizzino, scongiurando quindi il rischio che si formasse una compatta rete di fortezze, controllate dai nemici di Opizzino, in grado di bloccare le comunicazioni tra il

mare e l'Oltregiogo; questo pericolo doveva essere ben concreto, dal momento che Manfredino aveva recuperati i diritti spettanti alla sua linea su Cairo, in precedenza usurpati dallo zio Ughetto, probabilmente con l'appoggio genovese: al ristabilimento delle prerogative che Manfredino del Carretto era riuscito a riottenere nel 1307<sup>125</sup> non dovevano essere estranei i Doria, oltre che la forza militare di cui disponeva Manfredino stesso.

Un'ulteriore conferma dell'impegno di Manfredino nell'area meridionale dei suoi domini può essere costituita dal fatto che all'investitura delle decime di S. Giulia a Tommaso di S. Giulia da parte del vescovo di Acqui Oddone Bellingeri nel maggio del 1308 è presente il solo Ottone del Carretto<sup>126</sup>, anche se accompagnato da Guglielmo di Prunetto, già presente nel 1290 alla conferma delle concessioni agli uomini di Cairo da parte dello stesso Ottone del Carretto e del fratello Alberto<sup>127</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Il documento del 12 ottobre 1322 è edito in D. MULETTI, *Le memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833 (ristampa anastatica Savigliano 1972), tomo III, pp. 126-136 ed il documento di ratifica, dell'11 novembre dello stesso anno, si trova a pp. 137-139; versione abbreviata del documento stesso, dall'edizione del Muletto, in A. BRAIDA, *Cortemilia e le Langhe ai tempi antichi*, Savigliano 1877, pp. 272-278. Sull'autenticità del documento del 12 novembre 1322 e della ratifica dell'11 novembre anno si può nutrire qualche perplessità, poiché comunicati a Delfino Muletto dal prevosto Meyranesio, spesso incline a fornire falsi agli studiosi contemporanei, anche perché l'indizione VI indicata non pare coincidere con l'anno 1322, corrispondente all'indizione V. Questi dubbi, ma non relativi all'indizione, furono esposti in F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, nota 1, p. 107; l'autore ritenne, comunque, di dar credito al Meyranesio visto che «... non bisogna neppure rigettare a priori, con manifesta esagerazione, ogni notizia proveniente dal Meyranesio, Malacarne, Sclavo, De Levis, poiché tra il molto falso, vi ha pur parecchio di vero», ma soprattutto Gabotto nota molte corrispondenze tra le informazioni desumibili dai due documenti e le notizie di G. Della Chiesa. Lo stesso Muletto aveva precisato che il documento dell'11 novembre si trovava stampato nella Causa di Ferrania, a p. 61: in effetti, nel *Sommario della Causa di Ferrania*, stampato a Trino nel XVIII secolo e custodito nella Biblio-

teca reale di Torino (64 (1)), si trovano editi entrambi i documenti, presentati da una delle parti in causa, il Conte della Trinità, il 22 novembre 1752 (p. 59, n. 983; p. 68, n. 984); l'autenticità dei documenti, che pure sono giudicati da alcuni dei contendenti contraddittori e non probanti, non è sostanzialmente messa in discussione ed essi assumono un peso notevole nel contenzioso. Si può aggiungere che copia del documento dell'ottobre 1322 si trova anche in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Langhe Addizioni, mazzo I, Cairo, n. 2*, ed esso è menzionato in altri documenti di poco successivi, come l'investitura di Genova a Giovanni Scarampi nel dicembre 1339 (*Sommario della Causa di Ferrania cit.*, p. 79, n. 1005). Ritengo che si possa dunque condividere l'opinione del Gabotto, anche perché, come vedremo, personaggi e luoghi indicati nei documenti corrispondono a quelli deducibili da altre fonti.

<sup>2</sup> Il seminario "Incastellamento, popolamento e signoria rurale fra Piemonte e Liguria", Acqui Terme, 17, 18 e 19 novembre 2000. (Inserire titolo aggiornato intervento) -

<sup>3</sup> Sul sistema viario nell'area, si veda A. ARATA, *De strata securiter tenenda. Strade e politica stradale nelle Alte Langhe medievali*, in «Aquesana», 1, 1994; ID., *Il mare negato. Le comunicazioni tra Acqui ed i porti liguri nel Medioevo*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria tra pianura e Appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di L. Gallareto e C. Prosperi, Torino 1998, pp. 51-71.

<sup>4</sup> Si veda L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1199)*, Atti del convegno di studi (Savona, 26 ottobre 1991), in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXX (1994), pp. 21-50. All'aggiornato studio si rimanda anche per la notevole bibliografia sui Del Carretto.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 26; sull'esaltazione trobadorica di personaggi appartenenti alla linea ottoniana si veda A. ARATA, "Il prode Marchese del Carretto": *Bonifacio di Ponti tra ideali cavallereschi, ambizioni politiche e realtà quotidiana*, in «Aquesana», 7, 1999, pp. 4-5.

<sup>6</sup> Cfr. BRICHERIUS COLUMBUS, *Tabulae Genealogicae Carretensis et Marchionum Savonae, Finarii, Clavetianae etc.*, Vindebonae 1741; G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquesana*, 2 voll., Torino 1789-90 (rist. anastatica, Bologna 1967), II, tab. VIII; A. MANNO, *Il Patriato subalpino*, Firenze 1895-1906, vol. IV (dattiloscritto) alla voce Del Carretto.

<sup>7</sup> Cfr. *Codex astensis qui de Malabryla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella e P. Vayra, Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, voll. V, VI e VII), III, p. 1071, doc. 930, a. 1242. Suscita qualche perplessità la soluzione di compromesso offerta dallo stes-



so Q. Sella, che, ben conoscendo questo documento, nella tavola genealogica dei Del Carretto (*ibidem*, Allegato n. 7, quadro VI) indica Manfredò come figlio di Ugo, pur considerando anche un altro Manfredò figlio di Ottone, indicato dal numerale I, su cui nutre comunque dubbi, ritenendo anch'egli che si tratti di un errore del *Codex* e che si debba leggere quindi Manfredò figlio *quondam domini Ugonis*. Sulla questione si veda anche ARATA, *Il prode Marchese del Carretto* cit., nota 23, p. 8. La contraddizione tra la citazione del *Codex* e quella del *Liber Iurum Reipublicae Gemonensis*, H.P.M., 2 voll., Torino 1854 e 1857, II, col. 59, n. XXXVIII, in cui Ughetto del Carretto, è detto «quondam domini Manfredi, filii quondam domini Ugonis», è stata rilevata da G. NUTI, autore della voce *Del Carretto Manfredò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1988, vol. 36, p. 430, che ritiene, però, si tratti di un errore nel *Codex*; mi pare comunque più probabile che l'errore debba piuttosto imputarsi al *Liber Iurum*, poiché il documento in cui si desume la paternità di Manfredò del Carretto è del 1339, quando la notevole distanza cronologica dai fatti citati poteva confondere le relazioni parentali, mentre il documento del *Codex* è un giuramento di fedeltà al comune di Asti da parte dello stesso Manfredò, che si può supporre riporti fedelmente i legami parentali indicati dallo stesso marchese. Inoltre nel testamento di Ugo del Carretto del 1227 si nomina come unico erede Oddone, senza far cenno ad alcun altro figlio (*Cartario della abazia di Casanova*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Bibl. Soc. Stor. Sub., XIV), p. 204, doc. 248, a. 1227). Una paternità ottoniana di Manfredò si deduce anche in L. DELLA CHIESA, *Dell'istoria di Piemonte ne' quali si vedono tutte le cose più degne di memoria*, Torino 1608 e 1777, carta 105; nelle considerazioni del capitolo II del *Sommario della Causa di Ferrania* citato (p. 118, punto 484) si dice che Manfredò è figlio di Ottone, benché nella genealogia dei Del Carretto, a p. 887, Manfredò appaia come figlio di Ugone.

<sup>8</sup> Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, F.I.S.I., 5 voll., Roma 1890-1929, all'anno 1241.

<sup>9</sup> Sulle posizioni assunte da Manfredò del Carretto e da Giacomo ed i suoi figli, appoggiati dalla linea di Ponti, si veda ARATA, *Il prode Marchese del Carretto* cit., pp. 10-22.

<sup>10</sup> Cfr. MANNO, *Il Patriziato subalpino* cit., p. 6 nel dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino; meno chiara la paternità di Opizzone (od Obizzo) del Carretto, che alcune genealogie considerano figlio di Manfredò (cfr., *Codex Astensis* cit., I, Allegato n. 7, quadro VI; MORONDO, *Monumenta Aqueusia* cit., II, tab. VIII) ed altre figlio di Ugo; si tratta di un personaggio che ricopri forse cariche importanti (secondo

Moriondo, che cita Corio e Giulini, fu podestà di Milano nel 1273), ma rimase estraneo alle vicende locali. Sul matrimonio di Eliana con Giacomo del Carretto nutro qualche dubbio, poiché lo stesso Manno indica un'altra Eliana, figlia di Albertino e quindi nipote di Manfredò, come sposa di Giacomo, figlio di Enrico di Novello: questa seconda ipotesi, accolta in MORONDO, *Monumenta Aqueusia* cit., II, col. 819, n. 32, mi pare più probabile, anche per ragioni cronologiche e generazionali, oltre che per motivi di scelta politica, come vedremo (cfr. oltre nota 210); la stessa conclusione si può trarre dalla clausola del testamento di Tiburgia Fieschi, moglie di Albertino, relativa alla figlia Eliana (cfr. MORONDO, *Monumenta Aqueusia* cit., II, col. 587, doc. 105, a. 1324).

<sup>11</sup> Cfr. *Codex Astensis* cit., III, p. 1181, doc. 981.

<sup>12</sup> Cfr. MORONDO, *Monumenta Aqueusia* cit., II, col. 658, doc. 109.

<sup>13</sup> *Ibidem*, col. 693, doc. 182.

<sup>14</sup> *Liber Iurum Reipublicae Gemonensis* cit., col. 59, n. XXXVIII.

<sup>15</sup> Per la diffusione del nome Manfredò tra gli Aleramici, anche se non diretti agnati della linea ottoniana, si veda R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai movimenti territoriali (secoli IX-XI)*, BSS, CCXII, Torino 1995, in particolare la Tavola genealogica III dei discendenti di Anselmo di Anselmo a p. 160.

<sup>16</sup> Applico qui, piuttosto liberamente, il concetto proposto da M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerold G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-96, in particolare p. 82.

<sup>17</sup> Sulla situazione piemontese in questo periodo si veda F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, in particolare i capitoli XVIII-XXV.

<sup>18</sup> La scelta del nome Manfredò non poteva essere comunque direttamente ispirata al nome del figlio di Federico II, nato nel 1232 e quindi certamente dopo Manfredò del Carretto. Sui rapporti fra Federico II, Manfredò ed il Piemonte si veda P. BREZZI, *La politica di Federico II in Piemonte*, in *Bianca Lancina d'Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 15-22; E. VOLTMER, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredò*, *ibidem*, pp. 23-38; N. FERRO, *Chi fu Lancina d'Agliano*, *ibidem*, pp. 55, 80.

<sup>19</sup> Precedentemente fu presente soltanto nel ramo di Bonifacio d'Incisa, "diseredato" dal padre Bonifacio del Vasto.

<sup>20</sup> Il nome Alberto era presente nella famiglia dei marchesi di Ponzone ed Enrico di Ponzone aveva sposato Isabella, figlia di Enrico

Guercio, mentre Pietro di Ponzone aveva sposato la figlia di Ottone del Carretto (anche se in questa linea di Ponzone non vi è alcun Alberto): si veda R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Ponzone, 9-12 giugno 1998), a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzone 2000, pp. 15-56, in particolare le tavole genealogiche alle pp. 55-56, la nota 36 alle pp. 22-23, la nota 81 a p. 42 ed il testo corrispondente; numerosi furono, come vedremo, i rapporti tra i marchesi di Ponzone ed i marchesi del Carretto della linea ottoniana. Un'altra possibilità, suggerita anche dalla presenza del nome Opizzo, è che il nome Alberto fosse stato scelto in onore dei Malaspina, una cui esponente, Sibilla, aveva sposato il marchese di Savona Enrico Guercio, e che sempre più entravano in relazione con i Del Carretto; tuttavia, i nomi Alberto ed Opizzo non vennero in genere utilizzati dai Malaspina della linea di Tommaso, radicata nell'area ovadese proprio in questo periodo.

<sup>21</sup> Sull'incarico podestarile assunto dai Del Carretto in queste città si veda PROVERO, *I Marchesi del Carretto* cit., pp. 34-35 e note corrispondenti a p. 48.

<sup>22</sup> Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 4.

<sup>23</sup> Per limitarci alla linea ottoniana, ricordiamo che Ottone fu vicario imperiale in Asti nel 1234 (cfr. *Appendice documentaria al Regestum Comunitatis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXII), p. 101, doc. 92); Enrico fu capitano di Mondovì nel 1240 (cfr. *Il "Liber instrumentorum" del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIV), p. 46, doc. 16); Manfredò dominò, almeno formalmente come rappresentante di Manfredò, Acqui e, forse, Nizza, nel 1264 (cfr. ARATA, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in *Aquesana*, 6, 1998, p. 70, nota 135 e testo corrispondente).

<sup>24</sup> Sul dominio di Manfredò del Carretto su Acqui vedi nota precedente.

<sup>25</sup> Su Oberto Pelavicino si veda G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 356.

<sup>26</sup> Nel dicembre del 1262 (cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIII), p. 250, doc. 296), in Genova, un procuratore di Manfredò del Carretto aveva infatti preso a mutuo 60 lire genovesi da Ruffino Gutuari, che in quegli anni fu uno dei principali organizzatori della consorte astigiana dei De Castello e fra gli iniziatori dei cruenti conflitti con i Solari (cfr. *Memoriale Guilielmi Venturæ civis Astensis de rebus gestis civum Astensium et plurimum aliorum*, a cura di C. Combet-



ti, in *Monumenta Historiae Patriae, V. Scriptores III*, Torino 1848, cap. IV, col. 706; traduzione in *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondo Ventura secondo il testo dei Monumenta Historiae Patriae*, a cura di N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, Alessandria 1990, p. 33). All'atto è presente come teste *Jacobus de Porta*; se fosse possibile dimostrare l'appartenenza di questo personaggio all'importante famiglia consolare acquese, si avrebbe anche una possibile attestazione del rapporto di Manfredino del Carretto con il ceto dirigente acquese (cfr. ARATA, *Guerra vel discordia* cit., nota 138, p. 71); un altro teste, *Johannes Franciscus Pelliparius* è probabilmente membro della nobile famiglia savonese Pelliparius, i cui membri avevano avuto rapporti finanziari anche con Ottone (I) del Carretto alla fine del XII secolo (cfr. R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Atti del convegno (Carcare, 15 luglio 1990), a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 93-94).

<sup>27</sup> Cfr. la voce *Del Carretto Manfredino* nel *Dizionario biografico degli Italiani* cit., p. 432; L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto* cit., p. 37, testo corrispondente alla nota 83.

<sup>28</sup> Vedi sopra note 12 e 13; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., p. 41, note 77-78; *Sommario Causa Ferrania* cit., p. 50, n. 971; p. 51, n. 972; vedi oltre nota 37.

<sup>29</sup> I Malocello avevano ereditato dai marchesi del Bosco quote feudali su Albisola, Celle e Varazze: cfr. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese* cit., nota 46, pp. 78-79; nota 69, pp. 83-84 e rimandi. Sull'alleanza ed i legami matrimoniali tra Fieschi, Grimaldi, Malaspina, Malocello e famiglie di Savona si veda la voce *Fieschi Luca*, curata da Th. BOESPFLUG, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma 1997, p. 488.

<sup>30</sup> Sui rapporti dei marchesi di Ponzone con Genova in questo periodo si veda PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 33-42.

<sup>31</sup> Si veda G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC (1981), pp. 34-44.

<sup>32</sup> Sull'azione di Guglielmo VII in questo periodo si veda A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII di Monferrato*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, col. XIX, Torino 1922, pp. 362 e seguenti.

<sup>33</sup> Cfr. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 35-38.

<sup>34</sup> MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 820, lin 8; col. 453, doc. 207; N.p., col. 777-778, linn. 49-6; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 42-45; vedi sopra nota 20.

<sup>35</sup> Cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 702, doc. 193. Anche un lascito alla pieve di S. Maria di Vesime viene effettuato nel

1291 dal solo Alberto, che si dice signore di Vesime dopo la divisione fatta con i fratelli Oddone ed Ughetto (A. ALY BELFADÉL, *Vesime tra cronaca e storia*, Vesime 1981, pp. 15-17), tuttavia la copia del documento, di cui manca peraltro l'originale, è risultata un falso, dopo un'attenta disamina condotta dall'amico dott. G. Rebola, che ringrazio per la comunicazione personale.

<sup>36</sup> Cfr. *Ibidem*, col. 705, doc. 195; *Appendice documentaria* cit., p. 248, doc. 158.

<sup>37</sup> Cfr. AST, *Lange-Addizioni*, mazzo I, Cairo, n. 1; in questo documento, del maggio 1307, Ughetto restituisce a Manfredino del Carretto le concessioni del padre in Cairo, Vesime e Carcare, avvenute nell'atto di emancipazione del marzo 1286 ed in un successivo atto del novembre 1287; si veda anche *Sommario Causa Ferrania* cit., pp. 50-51, doc. 972.

<sup>38</sup> Il documento della cessione (copia in AST, *Monferrato Feudi*, Mazzo 67, Vesime ed Archivio parrocchiale di Vesime) è edito in ALY BELFADÉL, *Vesime tra cronaca e storia* cit., pp. 18-24; in esso si fa riferimento alla avvenuta divisione dei domini tra lo stesso Alberto ed Oddone (*ibidem*, p. 20).

<sup>39</sup> Questo si evince dal testamento di Franceschino del Carretto del 1313, a cui Deigo era giunto dopo la morte di Ughetto, che non aveva figli: cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 604, doc. 116, in particolare col. 605, linn. 50 sgg. Si veda anche l'investitura di Cairo, parte di Deigo, Carretto e Vignaroli concessa a Ughetto da Genova nel 1302 (cfr. AST, *Monferrato Feudi*, Cairo, mazzo 5, n. 1).

<sup>40</sup> Vedi sopra nota 37.

<sup>41</sup> Così si può supporre in relazione ad una concessione del 1307, siglata da Ottone, Ughetto ed Alberto, ma la notizia fornita da Moriondo è piuttosto vaga e potrebbe riferirsi ad una copia redatta quell'anno di una delle concessioni a cui abbiamo già accennato (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 818, lin. 56); comunque una conferma del controllo di Ughetto su una parte di Cairo viene indirettamente dal documento in cui lo stesso Ughetto riconosce i diritti di Manfredino su Cairo, da lui usurpati e restituiti al nipote nello stesso anno 1307 (vedi sopra nota 37); nello stesso documento si esclude la parte spettante a Franceschino del Carretto, figlio di Alberto; nel 1310, Franceschino del Carretto concede / di Cairo a Giacomo del Carretto, escludendo la parte che teneva il fu Ugo del Carretto (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 582, doc. 102); nel testamento dello stesso Franceschino del 1313 si dice che il padre è sepolto nel convento francescano di Cairo, ove anche Franceschino desidera essere sepolto nel caso non sia possibile edificare il nuovo convento di S. Caterina a Spigno, designato ad accogliere il suo sepolcro (*ibidem*, col. 605, doc. 116).

<sup>42</sup> Questo vale ad esempio per i marchesi di

Ponzone (vedi sopra nota 34).

<sup>43</sup> Vedi sopra nota 10.

<sup>44</sup> Questa discendenza è proposta sia da Moriondo sia da Q. Sella, che, però, sembrano confondere la linea di Castino con quella di Torre Bormida: un Tommaso di Castino marchese del Carretto è teste nel 1283 alla conferma delle convenzioni tra Ottone, Ugo e Alberto e gli uomini di Cortemilia (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 661, doc. 109), ma potrebbe essere uno dei figli di Manuel di Castino (cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 944, 945, 946, 981), anche se quest'ultimo non è mai detto marchese del Carretto. Un *dominus Willelmus de Turri* è teste in una concessione all'abbazia di Casanova nel 1204 ed in un atto di donazione alla stessa abbazia ancora da parte di Ottone del Carretto nel 1223 (*Cartario della abbazia di Casanova* cit., p. 126, doc. 138; p. 165, doc. 197) ed un *Guillelmus de la Turri* compare anche nella conferma del 1283 agli abitanti di Cortemilia, insieme a Tommaso di Castino; un Tommaso della Torre marchese del Carretto compare invece chiaramente nel 1290 e nel 1313 (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 705, doc. 195; col. 453, doc. 207, N.p., col. 778, linn. 4-5); inoltre è citato come vassallo di Manfredino e detentore del mulino di Cortemilia nel documento di donazione ai Saluzzo del 1322 (vedi sopra nota 1), è in conflitto con Manfredino IV di Saluzzo nel 1327 (cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 123; MORIONDO cit., II, col. 466, doc. 214) ed è già *quondam* nel 1328, quando sono nominati i figli Enrico, Rolando e Giorgio (AST, *Provincia di Asti*, mazzo I d'Addizione, n. 1); un Tommasino del Carretto della Torre, probabilmente nipote del precedente, è mercenario nella compagnia del Monaco d'Heckz negli anni '60 del Trecento e corrisponde forse al Tommasino del Carretto teste nella convenzione tra Giacomo del Carretto e la comunità di Bossolasco nel 1340 (MORIONDO cit., II, col. 594, doc. 109); su Tommaso del Carretto si veda anche oltre le note 210, 220 ed il testo corrispondente.

<sup>45</sup> Su questa linea si veda V. SCAGLIONE, *Decime e ragione delle decime in S. Giulia, Nizza, Brovida durante i secoli XII-XIX*, fasc. I e II, Cengio 1985-1986, in particolare si desume che i diritti su S. Giulia furono inizialmente acquisiti da Giacomo ed Ughetto, figli naturali di Ottone (III) e quindi fratelli di Manfredino, e da Ottone, figlio di quest'ultimo (*ibidem*, fase. II, pp. 26-29); nonostante i tentativi di ricostruzione genealogica, non è ben chiaro il rapporto tra Tommaso di S. Giulia, nominato come *dominus* di S. Giulia nel 1308 e nel 1313 (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 274, doc. 270; II, col. 453, doc. 207; R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 72, Genova 1977, doc. 244, p. 396, a. 1308) e gli altri *domini* nominati nelle investi-



ture episcopali successive (si veda SCAGLIONE, *Devote* cit., I, pp. 32-33, 38-40); vedi oltre nota 232.

<sup>40</sup> Questa discendenza è affermata da Moriondo, in base ad una carta del Sommaro di Cairo da lui veduta (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 818, n. 21) ed effettivamente attestata nel *Sommaro Causa Ferraria* cit., p. 50, n. 971, 25 maggio 1307; nello stesso Sommaro sono contenuti altri due documenti interessanti: in uno, del 28 giugno 1317, Francesco di Brovida è detto Visconte e Rettore di Cairo per Manfredino, il che fornisce una significativa indicazione sulla struttura creata da Manfredino per la gestione dei suoi domini (*ibidem*, p. 56, n. 981); l'altro, del marzo 1339, è la vendita dei figli del *quondam* Francesco di Brovida agli Scarampi (*ibidem*, p. 72, n. 990). Poiché i domini di Brovida compaiono già come castellani di Pareto per i marchesi di Uscio prima del 1223 e quindi l'Oddo dominus Brovidae et Fignaroli citato da Moriondo (*ibidem*, II, col. 418, doc. 177) potrebbe appartenere a questo gruppo, di cui è andato stabilito il capostipite.

<sup>41</sup> Cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 533 e 927. Sulla quarta parte di Cortemilia spettante al marchese di Monferrato si veda anche R. MUSSO, «*Intro Tamaris et Bormiakam et litus maris: I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secoli)*», in *Il Monferrato: crocevia politico* cit., pp. 239-266, in particolare la nota 30 a p. 248.

<sup>42</sup> Cfr. *Codex Astensis* cit., III, p. 1051, doc. 927. L'anno successivo, in un'altra tregua fra Giovanni ed Asti, Oddone, con i fratelli e i Del Carretto figli di Giacomo, compreso Antonio, sono indicati tra i vassalli sia del Comune sia del Marchese di Monferrato (*ibidem*, p. 1064, doc. 928).

<sup>43</sup> Gabotto afferma che Nano di Ceva accolse «l'avviso di Ottone del Carretto, che lo consigliava a rinserrare i vincoli di unione con Asti»: GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 20.

<sup>44</sup> Sui meriti di Giorgio di Ceva nel rafforzare la casata dei Ceva e farla «ricrescere col dare unità d'indirizzo agli interessi di tutta la famiglia» si veda *ibidem*, p. 4.

<sup>45</sup> Cfr. *Codex Astensis* cit., docc. 674-677; MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 708, doc. 204, n. 1295; col. 710, doc. 205; col. 714, doc. 206; col. 715, doc. 207; col. 716, doc. 208.

<sup>46</sup> Cfr. *Codex Astensis* cit., doc. 982, p. 1181.

<sup>47</sup> Così nella tregua del 1290 tra Asti ed i fuorusciti di Alba, a questi ultimi è impedito di far tregue e pace con il Marchese di Saluzzo ed Enrico del Carretto (*ibidem*, II, p. 1178, doc. 980).

<sup>48</sup> Cfr. G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXVI), p. 65.

<sup>49</sup> Cfr. la voce *Del Carretto Antonio*, a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, p. 389. Antonio era sposato con Leonora di Federico Fieschi.

<sup>50</sup> Leone ed Enrico di Ceva sono testi nella convenzione del 1292 tra Genova ed Antonio del Carretto (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 708, n. 200; col. 812, lin. 61), a cui è presente anche *Lodivius Guttuari*, probabilmente corrispondente al *Luisus Guttuaris*, eminente cittadino astigiano e fra i più accesi sostenitori dell'*Hospicium* del Dei Castello, morto a Cassinasco nel 1308 (cfr. *Codex Astensis* cit., IV, doc. 1035, p. 63, a. 1290; *Memoriale Guilielmi Venturiae* cit., col. 760, cap. XLVI). Leone dovrebbe essere il *Leo de Buttifollo* che compare con il fratello Ottone tra gli avversari di Nano di Ceva negli accordi di quest'ultimo con Mondovì nel 1297, come afferma il Moriondo (MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., col. 720, doc. 211, lin. 50; col. 812, linn. 58-59; *Codex Astensis* cit., Allegato n. 7, Quadro V, Genealogia dei Marchesi di Ceva).

<sup>51</sup> Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 4 e 19; sulle scelte politiche di Giorgio Nano si veda L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le vicende di una grande famiglia dell'aristocrazia del contado piemontese nei secoli XII-XIV: i marchesi di Ceva, in Felix olim Lombardus. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 67-102, in particolare pp. 95 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. la voce *Doria, Bernabò* a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma 1992, p. 293. Si veda anche il testamento del 1303 di Federico Fieschi, in cui si nomina erede la figlia Eleonora (cfr. A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il Capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979 (Collana storica di fonti e studi, diretta da G. Pistarino, 28), pp. 145-147).

<sup>53</sup> Sui rapporti di Ottobono con la politica piemontese ed i Del Carretto, in particolare di Ponti, si veda ARATA, «*Il prode marchese del Carretto*» cit., nota 72, p. 18; nota 112, p. 26.

<sup>54</sup> JACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. AVOGADRO, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores III, Augustae Taurinorum* 1848, col. 1540. Ringrazio il dott. Rebora per avermi segnalato il legame matrimoniale di Manfredino con Margherita Malaspina.

<sup>55</sup> Cfr. PAVONI, *L'organizzazione del territorio* cit., pp. 82, 83, 86-88, 98-102, 105-107; ID., *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 18, 38.

<sup>56</sup> Cfr. la voce *Doria, Brancalione* a cura di G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 41, Roma 1992, p. 300.

<sup>57</sup> Cfr. *Annali genovesi* cit., vol. IV, Roma 1926, pp. 162-165.

<sup>58</sup> Cfr. *Liber Jurium* cit., I, col. 1455; PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese* cit., pp. 11-13 e 36-41.

<sup>59</sup> Cfr. M. GARDIA, *Storia di Sassello*, in «*Atti della Società Savonese di Storia Patria*», vol. XXXVI (1964), pp. 92-94; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., nota 55, pp. 29-32; nota 75, p. 40.

<sup>60</sup> Acqui, insieme alle vicine Strevi e Cassine e molti altri luoghi appartenenti al marchese di Monferrato, era stata occupata dagli Alessandrini nel 1291 (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, *Chronica Alexandrina Joannis Antonii Clari ex Collegio Notarium Alexandria*, col. 730, lin. 17). Si può supporre che i Bellingeri fossero fuorusciti, poiché nella documentazione coeva non compare alcun membro del gruppo familiare: in particolare, è interessante notare che il notaio *Albertus Johannes de Bellingeri* roga un documento nel 1291 e non compaiono più documenti da lui rogati fino al 1297 (cfr. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui, Collana Storica di Fonti e Studi* diretta da Geo Pistarino, 72, Genova 1977, docc. 165, 177, 178, 179, 186, 192, 195, 244).

<sup>61</sup> Anche nel caso di *Oddone Johannes Bellingeri* si ha una temporanea sua eclissi documentaria tra il 1288 ed il 1296 (cfr. PAVONI, *Le carte medievali* cit., docc. 154, 155, 160, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 187, 192, 219, 229, 230, 240, 244). Sui Bellingeri e la politica acquese si veda ARATA, «*Guerra vel discordia*» cit.; sulle vicende acquese di quegli anni si veda G. BRONCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, 2 voll., Tortona 1818-1820 (ristampa anastatica Bologna 1967), II, pp. 28-41; sui conflitti per la cattedra vescovile si consulti *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura dell'Archivio Vescovile di Acqui, Acqui Terme 1997, pp. 197-201.

<sup>62</sup> Questo, almeno, è valido per Enrico, Manfredino e Tommaso, che nel 1290 escludevano totalmente dagli obblighi militari verso Genova la Chiesa di Acqui (cfr. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 35-38, note 69, 72).

<sup>63</sup> Delle investiture tradizionalmente assegnate ai marchesi di Ponzone si hanno attestazioni sicure, anche se tarde, almeno per il ramo di Alberto di Ponzone: MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 293, doc. 288; col. 500, doc. 73; PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., pp. 51-52.

<sup>64</sup> Su questa donazione si veda Archivio di Stato di Genova, Genova Confini, marzo 23 (citato in G. PAROLA, *Miaglia. Storia e ricordi*, Savona 1999, p. 50); sulle vicende di S. Maria di Latronorio in questa zona cfr. R. MUSSO, *I possessi del monastero di S. Maria di Latronorio a Miaglia e Pontinvrea (1203-1608)*, in «*Quaderni del Centro Culturale Comprensoriale del Sassello*», II (1982), n. 3 e ID., *Pontinvrea: notizie storiche*, *ibidem*, I (1981), n. 2.

<sup>65</sup> Sulla politica di Brancalione Doria e sulla sua penetrazione nell'Oltregiogo, in particolare nell'Ovadese, si veda E. BASSO, *L'Ova-*



dese tra Genova e Doria, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato* cit., pp. 69-89, in particolare le pp. 70-79.

<sup>72</sup> Sulla dislocazione dei castelli del comune di Genova nell'Oltregiogo in questo periodo si veda E. RICCIARDINI, *Il castello di Tagliolo all'interno del sistema difensivo genovese in Oltregiogo nel tardo medioevo*, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato* cit., pp. 133-156, in particolare le pp. 136-137.

<sup>73</sup> Cfr. la voce *Doria, Brancaleone* a cura di G. NUTI, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 41, Roma 1992, p. 303.

<sup>74</sup> Un quadro preciso ed aggiornato delle motivazioni profonde di questa crescente conflittualità è offerto in L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; all'importante lavoro della Castellani ci si può rifare per approfondire la conoscenza dei gruppi familiari astigiani coinvolti nelle vicende qui affrontate ed in particolare è essenziale tener presente la trattazione sviluppata alle pagine 169-293.

<sup>75</sup> Sulla vendita, da parte del solo Tommaso e non anche di Enrico e Manfredino, come tradizionalmente si riteneva, si veda PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi* cit., nota 85, p. 43. Moriondo (II, col. 820, lin 2) accenna anche ad un acquisto di Spigno da parte di Francesco e Ludovico del Carretto, pur rifiutando questa notizia, soprattutto perché non aveva mai incontrato precedentemente il nome Ludovico del Carretto: in realtà vi è traccia di un Ludovico del Carretto, marchese di Savona, che nel 1300 effettua una transazione sulle spettanze feudali degli uomini di Levice (AST, *Monferrato Feudi, Levice, n. 23, n. 1*); tuttavia, tenendo conto del titolo di marchese di Savona e della località su cui Ludovico interviene, sembra trattarsi piuttosto di un fratello di Franceschino, figlio di Corrado, della linea di Millesimo, anche se non risulta che alcun rappresentante di questo ramo avesse acquisito diritti su Spigno. Per quanto concerne il matrimonio tra Valentina Doria e Franceschino del Carretto, non conosciamo l'anno in cui avvenne, ma considerando che allorché nel 1313 Franceschino del Carretto testa la figlia Tiburgina era già sposata, anche se giovanissima, si può immaginare che si sia sposato con Valentina Doria negli anni '90 del Duecento, quando l'influenza di Brancaleone diventa evidente nella zona (cfr. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, coll. 605-606, doc. 116).

<sup>76</sup> Si veda sopra le note 37 e 39.

<sup>77</sup> Si può notare, infatti, che nel luglio del 1296, mentre iniziano i rapporti tra Franceschino Solaro e Filippo, è presente a Pinerolo presso il Principe d'Acacia, un *Marchio de Carreto* non meglio identificato, che potrebbe comunque corrispondere proprio ad Ottone, visto che nello stesso periodo è presente anche un ambasciatore di Federico Fieschi, cognato dello stesso

so Ottone (cfr. F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina, 18), p. 140, nota 1 e continuazione alla pagina successiva; p. 142, continuazione della nota 1 della pagina precedente). Sull'atteggiamento di Ottone del Carretto verso i Solaro si veda *Memoriale Guillelmi Venturæ* cit., col. 739, cap. XXIX; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 30.

<sup>78</sup> Guglielmo Ventura sostiene che Ottone lascia il suo incarico in Alba per timore dei De Castello e per loro ordine (*otimens illos de Castello, et ex eorum praecepto relicto regimine Albae*: *Memoriale* cit., col. 740, cap. XXIX; in realtà Ottone del Carretto, come vedremo, non abbandonò la carica podestarile ed è improbabile che fosse sensibile alle minacce di forze ormai apertamente avverse e con cui stava già lottando; se queste pressioni fossero esistite, piuttosto che puntare alla destituzione di Ottone, sarebbero intervenute per impedire la permanenza dei Solaro in Alba od almeno per consentire ai Rappa ed ai Costanzo di rimanere sicuri in Alba; è dunque più probabile che Ottone fosse uscito temporaneamente da Alba per curare personalmente la difesa dei suoi territori e che Guglielmo Ventura abbia esagerato le capacità coercitive dei De Castello, visto che nel capitolo XXIX e specialmente nel successivo si tende a dare grande enfasi all'azione militare dei De Castello, riducendo, in contrasto, il grado di reazione bellica dimostrato dai Solaro.

<sup>79</sup> Cfr. *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe* cit., doc. 167, p. 273. Si può anche notare che gli interessi di Ottone ed una notevole prudenza nell'operare scelte politiche potevano essere garantite dal vescovo della città, Bonifacio di S. Giulia; il presule, che rese l'episcopato dal 1283 al 1306, apparteneva al ramo di S. Giulia dei Del Carretto (vedi sopra nota 45) e fu particolarmente abile nel gestire scontri politici dentro e fuori la città, come nel caso della distruzione del castello di Diano nel 1292 e del suo intervento, nel 1297, accanto ad Ughetto del Carretto, agli accordi tra il vescovo di Savona ed il comune; lo stesso vescovo Bonifacio investe nel 1295 Ottone di Battifollo, dei marchesi di Ceva, per diritti e decime di pertinenza episcopale relative ai luoghi di Battifollo, Scagnello, Ugnolio, Dogliani, Murazzano, Castelnuovo, Montezemolo, Murialdo e Saliceto (sulla iscrizione albese commemorante la ricostruzione del castello di Diano nel 1299 e sull'operato del vescovo Bonifacio cfr. G. COCCOLUTO, *La memoria del potere e i segni della famiglia. Contributo per un lapidario del Museo Civico di Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., XVIII (1997), fasc. II, pp. 13-15 e note corrispondenti; su Leone ed Ottone di Battifollo si veda sopra la nota 56).

<sup>80</sup> Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 31; più vago il giudizio di G.M. Monti, che si limita ad accennare alla «evoluta assenza del

podestà Ottone III Del Carretto» (ID. *La dominazione angioina* cit., p. 70). L'interpretazione di Gabotto potrebbe essere influenzata dal giudizio di Ventura che abbiamo esaminato nella precedente nota.

<sup>81</sup> Fra gli uomini di Cortemilia che sottoscrivono gli accordi con Ottone (I) ed il nipote Ottone (II) nel 1233 vi è un *Guillelmus Rabinus*, capo di una delle *domus* (od alberghi) più in vista di Cortemilia (cfr. G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia* cit., II, coll. 658, DOC. 109); tra consiglieri del comune di Cortemilia che nel 1291 ratificano le convenzioni con Ottone e Manfredino del Carretto vi è un *dominus Jacobus Rabinus* (cfr. *ibidem*, col. 705, doc. 198), che compare anche, insieme ad un *Odo Rabinus*, come teste in Cortemilia alla riconferma delle concessioni agli uomini di Cairo effettuata da Ottone ed Alberto del Carretto nel 1290 (cfr. *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 249, doc. 158); la trascrizione riporta, credo erroneamente, *dominus Jacobus Rabinus*. Tenendo conto dell'onomastica, si può ipotizzare che lo *Jacobus de Curtemilia* che compare come teste nel 1223 ad una donazione di Ottone del Carretto a Casanova e come *magister Jacobus de Curtemilia* nel testamento di Ugo del Carretto nel 1227 (cfr. *Cartario della abbazia di Casanova* cit., p. 65, doc. 197; p. 204, doc. 248) sia il padre di *Guillelmus Rabinus* ed avo di *Jacobus Rabinus*, a sua volta, forse, padre del giudice Pantaleone Rabino vicario di Ottone del Carretto; senza dubbio quest'ultimo è padre del notaio Andrea Rabino, nella cui casa viene siglato un compromesso tra gli Scarampi ed i Del Carretto nel 1360 (cfr. SCAGLIONE, *Decime e ragione delle decime* cit., p. 35); un *Domenicus Rabinus de Curtemilia* è presente nell'atto di cessione ai marchesi di Ceva del 1321, ma si dice che abita a Ceva e costituisce proprio uno degli elementi che fanno ritenere tale documento un falso (vedi oltre nota 206). Si tratta dunque di una famiglia notevole di Cortemilia, legata, generazione dopo generazione, ai Del Carretto da vincoli di fedeltà ed in cui i signori traevano funzionari e rappresentanti, come accadde spesso tra i Del Carretto che svolgevano l'attività podestarile, anche se il caso dei Rabino appare singolarmente significativo (su personaggi dotati di cultura giuridica e scelti dalla prima generazione dei Del Carretto come vicari o giudici, si veda PROVATO, *I marchesi del Carretto* cit., p. 36).

<sup>82</sup> Sulla posizione di Guglielmo Ventura si veda B. GAROFANI, *Un cronista di "popolo" e le stirpi signorili: prospettive su Guglielmo Ventura*, in *Il Monferrato: crocevia politico* cit., pp. 141-155.

<sup>83</sup> Oltre al Memoriale di Guglielmo Ventura più volte citato si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., in particolare pp. 179, 188-191, 197, 200 sgg.; MONTI, *La dominazione*



angioina cit., in particolare pp. 77, 82 sgg.

<sup>84</sup> Cfr. A. GORLA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, nota 32, p. 259.

<sup>85</sup> La mancata partecipazione all'*exercitum* ebbe talvolta conseguenze drammatiche, come nel caso della distruzione della bastita di Mustiola nel 1306, che Filippo d'Acaia non poté probabilmente evitare a causa dell'insufficienza di uomini (cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 219, note 3 e 5).

<sup>86</sup> Sui *berrozieri* si veda A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 188-193.

<sup>87</sup> Cfr. *Memoriale* cit., col. 711, cap. IX.

<sup>88</sup> Si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., in particolare p. 157, nota 1; p. 189.

<sup>89</sup> Cfr. *Memoriale* cit., col. 759, cap. XLV; col. 788, cap. LXXI.

<sup>90</sup> Questa è anche l'opinione, che, però, non viene motivata, dei curatori della traduzione italiana del Ventura, (cfr. *Gli antichi cronisti astesi* cit., nota 2, p. 90).

<sup>91</sup> Cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura* cit., pp. 209-211, 217, 219, 222, 224, 227; talvolta il termine *cavallandi* si alterna a *cavalcandi*.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pp. 209, 227.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 227: «militibus seu cavalcandis».

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 210: «Clerico de Prarolio, capitaneo cavallancium, qui stetit et fuit cum predictis cavallandis per dictus tempus, cum duobus hominibus armorum et cum tribus equis et uno roncinio et una tubeta...»; 211: «Clerico de Prarolio, capitaneo cavallancium, et tribus sociis, qui fuerunt cum Domino per predictis tres dies, ut supra, cum quatuor equis armorum et duobus roncinis et una trombeta...»; 224: «capitaneus cavallandorum.»

<sup>95</sup> Cfr. *Memoriale* cit., col. 813, cap. CXII.

<sup>96</sup> Lo stesso Ventura li definisce *milites*; in CIL DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VIII, Graz 1954 (ristampa anastatica dell'edizione 1883-87), p. 294, la voce *Vespilio* corrisponde a «grassator nocturnus», ma ha come unico esempio proprio il termine usato da G. Ventura, di cui si dice «pro militum occurrit»; in J.F. NIEMeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1954-1976, p. 1079, si danno tre significati del termine *Vespilio*, di cui due decisamente negativi (violatore di sepolture, brigante notturno), ma uno dei significati presenta la voce in sostanza come sinonimo di *miles* («client armé, chevalier»).

<sup>97</sup> Sul matrimonio con Margherita Malaspina si veda sopra la nota 60.

<sup>98</sup> Un secondo matrimonio con una Doria è indicato nella genealogia del Manno, anche se non vi si indica il nome della seconda moglie di Manfredino, che emerge invece nella elezione di un cappellano da parte di Beroerio ed il fra-

tello Percivalle del fu Manfredino nella cappella eretta nella chiesa di S. Stefano di Genova dalla loro madre Benedetta. (Carte del monastero, 1373).

<sup>99</sup> Ottone, Isnardo e Percivalle compaiono come testi in un'investitura dei figli del *quondam* Tommaso del Carretto della Torre da parte di Manfredino di Saluzzo nel 1328 (cfr. AST, *Provincia d'Asti, nuzzo I d'addizione, Olmo e Cessole, n. 1*); il Manno indica oltre ai citati, anche Aimometto e Giorgio: questi due nomi potrebbero collegarsi ai Savoia il primo, forse in onore di Filippo d'Acaia, ed ai Ceva il secondo, che corrisponde al nome del cognato di Manfredino, il marchese Giorgio Nano; è interessante notare che una figlia di Giorgio, di nome Mentia come la madre, Mentia del Carretto, sposerà Aimone, figlio di Filippo d'Acaia.

<sup>100</sup> Si veda SETTIA, *Comuni in armi* cit., in particolare le note 173, a p. 189, e 194, a p. 193, ed il testo corrispondente.

<sup>101</sup> Si veda *Codex Astensis* cit., p. 708, doc. 676, a. 1295.

<sup>102</sup> Cfr. *Memoriale* cit., col. 787, cap. LXX.

<sup>103</sup> *Ibidem*, col. 760, cap. XLVII; sui mercenari catalani si vedano i capitoli LXXIII, XCVII, CI, CIII.

<sup>104</sup> *Ibidem*, col. 809, cap. CVI; col. 725, cap. XVIII. Nel caso di Robaldo Malabaila, il nome, anche nelle varianti Ribaldo o Rubaldo è ben attestato nei secoli precedenti, ma agli inizi del XIV secolo non poteva sfuggire il collegamento con il termine ribaldo, ormai sinonimo di soldato irregolare e particolarmente malfamato; analogo discorso può essere fatto per Robaldo Catera (*ibidem*, col. 706, cap. IV).

<sup>105</sup> Sul significato del termine *Becchinceneri* si sono fatte numerose supposizioni, dal color cenere della parte esterna del cappuccio al desiderio di far mettere ai nemici, i Solaro, il "becco" nella cenere, ma l'interpretazione più recente collega il nome della Società dei *Becchinceneri* all'arma che era abitualmente usata dai suoi membri: cfr. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari* cit., p. 72, nota 93.

<sup>106</sup> Sul giudizio di Ventura dei crimini commessi dai Solaro si veda *Memoriale* cit., coll. 762-764, cap. XLVIII.

<sup>107</sup> *Ibidem*, col. 758, cap. XLV.

<sup>108</sup> Che il valore dei balestrieri delle Langhe non fosse inferiore a quello dei Genovesi è attestato da un contratto del 1354, in cui Amedeo VI di Savoia assolda Vionus de Alladio per una guerra nel Faucigny e Gex: il mercenario si impegnava a servirlo «cum una bandaria bene fornita tribus partibus bonis balistris de Ripperia lanue vel de Languis...» (cfr. F. COGNASSO, *Per un giudizio del Conte Verde sulle compagnie di ventura*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXVIII (1928), fasc. I-II, nota 2, p. 6); analogo implicito riconoscimento della qualità dei balestrieri delle Langhe emerge, nel 1288, da una clausola degli accor-

di tra il marchese Manuele di Clavesana ed il comune di Mondovì, in cui il marchese prometteva «dare et concedere centum clientes, sive Balistarios de hominibus suis de ultra jugum omni anno, semel tantum in anno, si dictum Comune faceret exercitum generalem» (MORONDO cit., II, col. 700, doc. 189).

<sup>109</sup> *Codex astensis* cit., Allegato n. 7, quadro V.

<sup>110</sup> *Ibidem*, MORONDO cit., II, col. 698; doc. 188, a. 1288.

<sup>111</sup> Cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. FERRETTI, Pinerolo 1910 (BSSS, L.I), doc. DCV, p. 155.

<sup>112</sup> Dovrebbe trattarsi del figlio di Guglielmo IV di Leone, e quindi fratello della moglie di Guglielmo Daniele del Carretto di Ponti.

<sup>113</sup> Cfr. *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)* cit., II, doc. DCX, p. 158.

<sup>114</sup> Nell'autunno del 1305 Opizzino ospita nel suo splendido palazzo Roberto d'Angiò e la moglie Sancia (cfr. GORLA cit., nota 5, p. 255).

<sup>115</sup> Cfr. MONTI cit., p. 88, testo corrispondente alla nota 3.

<sup>116</sup> Cfr. GORLA cit., p. 260, testo corrispondente alle note 25 e 26.

<sup>117</sup> Cfr. GORLA cit., nota 39, p. 265.

<sup>118</sup> L'espressione è usata da Monti (*op. cit.*, 102), il quale comunque riconosce che «il Piemonte era uno scacchiere secondario della politica angioina e che il Re non poteva certo dedicare ingenti forze di uomini e denaro in quella lontana regione» (*ibidem*, p. 103).

<sup>119</sup> Cfr. GORLA cit., nota 63, p. 271.

<sup>120</sup> Sulla sottomissione del 1214 si veda MORONDO cit., coll. 394-395, docc. 167-168; sulla conferma del 1284 cfr. *Liber Iurium Republicae Genensis* cit., II, col. 59, doc. XXXVIII; col. 517, doc. CLXXXVI.

<sup>121</sup> La data del 1308, a correzione del 1307 tradizionalmente indicata dalla storiografia, è proposta da GORLA cit., nota 58, p. 270.

<sup>122</sup> Cfr. *Memoriale* cit., col. 726, cap. 18.

<sup>123</sup> Cfr. GORLA cit., nota 81, p. 277.

<sup>124</sup> Cfr. NUII, *Bernabò Doria* cit., p. 295.

<sup>125</sup> Vedi sopra note 37 e 41.

<sup>126</sup> Cfr. MORONDO cit., I, col. 274, doc. 270; PAVONA, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui* cit., p. 338, doc. 214. È possibile che l'Ottone del Carretto presente alla concessione sia il figlio e non il padre di Manfredino, ma la presenza del vecchio cliente di Ottone padre induce a credere che non si tratti del giovane Ottone.

<sup>127</sup> Cfr. GABOTTO, *Appendice documentaria* cit., p. 248, doc. CLVIII.



# Belforte-Gnocchetto: una parrocchia, due parrocchie

di Paola Piana Toniolo

Nel settembre dell'anno 1670, il reverendo Manfredo Prasca, rettore della parrocchia di Belforte, chiedeva al vescovo di Tortona, mons. Carlo Settala (1653-1682)<sup>1</sup>, l'autorizzazione ad erigere una cappella nell'ultimo lembo a sud del territorio parrocchiale, regione Bersciana (o Bressana o Berziana o Bresciana o Bressana), poi Santo Criste, sulla sponda destra del torrente Stura, alle falde del monte Colma. Avrebbe corrisposto alle necessità di una popolazione abitante in casine troppo distanti dal paese e soprattutto alla devozione da questa a lungo dimostrata per l'immagine di un Crocifisso dipinto su un "pilastro"<sup>2</sup> da tempo immemorabile<sup>3</sup>. Si erano raccolte a questo scopo "qualche centanara di lire" di offerte e le genti si erano impegnate a lavorare gratis alla costruzione ed a provvedere a tutte le necessità della nuova chiesa nei tempi a venire.

Non poteva essere respinta una proposta di questo genere e l'autorizzazione giunse puntuale in data 18 settembre 1670<sup>4</sup>, con l'unica raccomandazione "che resti poi detta cappella serrata, in modo che non v'entrino le bestie".

Così nacque, in regione Gnocchetto o, meglio, Kriste, quella chiesa che non si può non notare percorrendo la statale 456 nella tratta Ovada-Rossiglione, che volge al torrente la facciata sulla quale campeggiano le immagini del Crocifisso, da un lato del portone maggiore, e di sant'Antonio Abate, dall'altro lato. La storia di questa chiesa, sorta proprio al confine tra le antiche diocesi di Acqui e Tortona e tra gli Stati genovesi, monferrini e milanesi<sup>5</sup>, merita di essere raccontata, inserita nella più ampia storia della parrocchia di Belforte, cui appartenne fino al 1944, quando fu creata a parrocchia indipendente.

Terra povera, quella di Belforte, dalle magre risorse, dominata da castagneti e boschi, con pochi campi e poche vigne, ma anche pochi abitanti. Nel 1598, in occasione della visita episcopale di mons. Maffeo Gambarà (1592-1612), i Belfortesi risultavano essere solo 150<sup>6</sup> e riuscivano a trarre dal loro lavoro appena lo stretto necessario per vivere. Anche l'esistenza di un parroco vi era sicuramente aspra, sofferta, contrastata, e condizionata da una grande attenzione al centesimo, almeno in quel torno di secolo. Quando, nel 1576, mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo e Visitatore Apostolico, aveva compiuto la sua

visita a Belforte<sup>7</sup>, non aveva potuto esimersi dal chiedere alla popolazione che "aiuti detto rettore, che non ha a pena modo di vivere" ed abbisogna, persino, di camice, pianeta, stola e manipolo. Aveva poi insistito presso i Confratelli del locale oratorio, pur poco diligenti "a frequentare la S.<sup>ma</sup> Confessione e Comunione", affinché si mostrassero disponibili, "per carità, a pigliare cura del S.<sup>mo</sup> Sacramento nella parrocchiale". Era parroco allora don Giacomo Allemanno, rettore dal 1553, morto poi nel 1605, a 77 anni, per una caduta accidentale, in seguito alla quale aveva battuto la testa sopra una pietra, spegnendosi all'istante<sup>8</sup>.

La relazione di mons. Ragazzoni, oltre a quanto detto, ci fornisce alcune informazioni che contrastano con quelle che possiamo trarre dai libri parrocchiali di battesimi, matrimoni e defunti conservati a Belforte<sup>9</sup>, scritti con discreto ordine se pur con formule molto laconiche, in un italiano alquanto approssimativo nelle verbalizzazioni più antiche, anteriori al 1616, ed in seguito, fino a tempi recentissimi, in latino.

Mons. Ragazzoni, nel 1576, parlava di "parochiale di San Benedetto" e di "oratorio di San Rocco". Dai libri parrocchiali, invece, risulta che dal 1589, quando il rettore cominciò a scriverli con continuità, al 1593 le funzioni si erano tenute nella chiesa parrocchiale di San Colombano; dal 1593 al 1597 nella chiesa di "Santo Benedetto" e dal 18 gennaio 1598 nella chiesa di Santa Maria, "parochiale nova". Aggiungiamo subito, inoltre, che nel 1523, secondo testimonianza di mons. Giandomenico Zazi (1496-1528), vescovo di Tortona, risultava parrocchiale la chiesa di San Colombano<sup>10</sup>, mentre quella di San Benedetto non era neppure nominata.

Evidentemente è necessario mettere ordine tra queste informazioni, privilegiando quelle dei registri parrocchiali, perché scritte sul posto e pertanto con assoluta competenza, ma cercando una spiegazione agli eventuali "errori" del Ragazzoni.

Prima di tutto bisogna ricordare che la chiesa di San Benedetto, ancora esistente e posta entro quello che oggi è il parco del castello, era stata la chiesa del monastero che, secondo la tradizione, venne fondato ad *Uxetium*, antico nome di Belforte, da san Colombano in persona, prima o subito dopo essersi recato a Bobbio, dove nell'anno 614 diede origine al più noto cenobio. Lo stesso antico nome di *Uxetium* ricorde-

rebbe quello di Luxeuil, il monastero della Borgogna fondato in precedenza dallo stesso santo<sup>11</sup>. Non abbiamo, ovviamente, documentazione precisa di quanto detto, se non una frase assai posteriore, del 1593, ritrovata nel più antico libro parrocchiale, che ricorderemo più avanti, ma molti altri particolari tendono a confermarci la cosa. In primo luogo l'appartenenza del cenobio bobbiese, fino al 1014, alla diocesi di Tortona ed in secondo il ripetersi, per altri monasteri della stessa diocesi, di tradizioni che definiscono la loro fondazione come emanazione bobbiese, cosa che testimonia evidentemente la grande forza di espansione del modello irlandese. Si tratta, in particolare, delle abbazie o monasteri della Patrania, di Molo, di Bavantore, di Vendersi e addirittura di San Marziano di Tortona<sup>12</sup>. D'altra parte anche alla Badia cisterciense di Tiglieto, della diocesi acquese, la tradizione attribuisce un'origine anteriore alla venuta, nel 1120, dei monaci bianchi, parlando della presenza in val d'Orba di una cella di monaci di san Colombano a presidio del transito appenninico verso il mare<sup>13</sup>, e questa tradizione sembra aver trovato conferma nell'antichità delle tombe scoperte, durante i recenti restauri, sotto la Sala Capitolare della Badia<sup>14</sup>. L'intitolazione a san Benedetto della chiesa monastica di Belforte - intitolazione successiva a quella, come vedremo, di S. Maria *ad montem*, più consona all'origine bobbiese - potrebbe testimoniare il passaggio del cenobio dalla regola di san Colombano a quella di san Benedetto, la quale pian piano aveva compenetrato il monachesimo occidentale finendo per predominare in età carolingia. Ricordiamo, in particolare, che al Concilio di Aix-la-Chapelle, nell'817, sotto l'influenza di Benedetto di Aniano, riformatore del monachesimo occidentale per incarico di Ludovico il Pio, era stato imposto il modello benedettino a tutte le organizzazioni monastiche<sup>15</sup>.

La chiesa, quale ora vediamo, in base alle caratteristiche architettoniche dovrebbe risalire ai secc. XI-XII, periodo nel quale evidentemente il monastero era assai fiorente, ma dopo il quale cominciò la decadenza, forse anche a causa delle continue guerre e guerricciolate che interessarono il territorio, assieme a quelli vicini di Ovada, Rossiglione, Campo, Tagliolo, nel lungo processo che vide Genova assicurarsi l'Oltregiogo a danno, in particolare, dei Marchesi del Bosco. Da non dimenticare i





fatti del 1224, quando i capifamiglia di Belforte giurarono fedeltà a Genova, "sed dictum castellum derochaverunt marchioni"<sup>16</sup>. Non si trattava evidentemente del castello odierno, ma di altra costruzione, fornita di "turre cum domignono"<sup>17</sup>, che alcuni indicano posta in regione Bertarelli<sup>18</sup> e di cui non rimane traccia. Dopo un breve periodo di dominazione diretta genovese, iniziata nel 1277 con la vendita alla Repubblica delle località suddette da parte dei fratelli Tommaso, Corrado ed Opicino, figli ed eredi di Tommaso Malaspina<sup>19</sup>, i nuovi signori del luogo (gli Spinola dal 1328, i Grimaldi dal 1540, i Cattaneo della Volta dal 1642, sotto le dominazioni successive di Genova, Monferrato e Savoia) adattarono poi il monastero, abbandonato dai frati, a nuovo castello<sup>20</sup>, mentre la chiesa monastica assumeva il valore di cappella campestre.

Questo castello notevolmente distaccato dal borgo è un fatto sicuramente da notarsi, perché evidenzia in modo concreto un'origine diversa da quella dei castelli dei borghi circostanti, come Lerma e Tagliolo, caratterizzati da un ricetto difeso con mura, le quali circondavano contemporaneamente le abitazioni dei signori e quelle dei terrazzani<sup>21</sup>.

Certamente assai prima che il monastero diventasse castello, ai suoi piedi si era sviluppato un borgo, mantenendo debite distanze dall'insediamento religioso per rispettare le abitudini dei monaci di San Colombano, ma anche dei Benedettini, di avere la propria sede in località deserta, quale doveva essere in origine la collina boscosa in questione. Al popolamento del sito era seguita la costruzione di una nuova chiesa, dedicata al monaco irlandese per

onorare la presenza *in loco* dei suoi seguaci; più tardi, probabilmente a cavallo tra i secc. XV e XVI, la Curia di Tortona vi aveva istituito una parrocchia, dipendente dalla pieve di Santa Maria di Prelio di Silvano<sup>22</sup>.

È possibile che mons. Ragazzoni abbia chiamato col nome di San Benedetto la parrocchiale di San Colombano, indotto in errore dai detti passaggi di regole e di nomi? Io lo credo del tutto probabile, tanto più che, come abbiamo detto, circa cinquant'anni prima mons. Zazi non si era sbagliato nell'elencare la "chiesa di S. Colombano" tra le parrocchiali della pievania di Prelio<sup>23</sup>. Ricordiamo che i cancellieri, che seguivano i visitatori apostolici o gli stessi vescovi, prendevano degli appunti sul posto e poi redigevano i verbali in sedi più idonee, spesso scrivendo l'uno di seguito all'altro documenti che riguardavano paesi diversi. Nel 1670 il segretario di mons. Carlo Settala (1653-1682), altro vescovo tortonese in visita al luogo, chiamava oratorio di San Bernardino quello che era l'oratorio di San Benedetto<sup>24</sup>, ma visto che la cosa non induce confusione non ne siamo turbati!

Quanto poi all'oratorio di San Rocco, dobbiamo dire che a Belforte esiste oggi un oratorio dedicato alla Vergine Assunta, risalente alla seconda metà del sec. XVII, come diremo, e non vi è nessuna chiesa, neppure campestre, al titolo di San Rocco. È probabile, però, che una confraternita sia sorta effettivamente a Belforte con questo titolo, essendo Rocco un santo tra i più venerati nella nostra zona, ma non abbia avuto all'inizio un proprio oratorio, restando legata ad un altare della parrocchiale, come succedeva spesso nei luoghi piccoli e

poveri, quale era sicuramente allora Belforte. Due conferme indirette ci vengono, la prima dalla relazione del Ragazzoni, che invitava i confratelli ad unire la loro Compagnia a quella del SS.<sup>mo</sup> Sacramento per sopperire alle necessità di questo altare, e ci sembra logico quindi che condividesse la sede; una seconda dalla particolare venerazione dei confratelli dell'Assunta per i santi Rocco e Sebastiano, cui si sentono ancor oggi legati da un antico voto per la salvaguardia da una pestilenza<sup>25</sup>.

Mettiamo ora ordine alla storia delle chiese esistenti a Belforte, col sussidio anche, assai importante, delle relazioni per le visite episcopali.

La chiesa più antica di Belforte è, dunque, quella legata al monastero fondato da san Colombano o dai suoi monaci, chiesa conosciuta col titolo di San Benedetto, posta originariamente in zona solitaria tra i boschi<sup>26</sup>, ma dominante dall'alto una importante direttrice viaria tra l'entroterra e il mare.

Popolata la zona e formatosi un piccolo borgo, al servizio di questo venne costruita la chiesa dedicata a San Colombano, eretta a parrocchiale, come abbiamo detto, probabilmente solo negli anni a cavallo dei secc. XV e XVI<sup>27</sup>, ma sicuramente di origine più antica. Si trattava di una costruzione non molto ampia, ad una sola navata, ma, forse, con tre altari, come quella della vicina parrocchiale di San Vito a Tagliolo (ed uno di questi altari avrebbe potuto essere dedicato a San Rocco, cui a Tagliolo era eretta una cappella in località non molto lontana dalla stessa San Vito<sup>28</sup>). Essa aveva sicuramente diritto di cimitero ed era eretta in zona periferica, come era uso allora, sia per rispondere alla necessità



*Alla pagina precedente,  
veduta aerea di Belforte  
Monferrato*

*Nella pagina a lato,  
un'immagine di Belforte  
tratta da una carta del XVIII  
secolo*

di servire un ampio concentrico sia per la resistenza dell'uso romano-classico di mantenere lontano dalle abitazioni le sedi sepolcrali<sup>29</sup>.

I secc. XVI-XVII vedono in tutte le nostre zone un notevole cambiamento nella concezione della topografia religiosa: nuove parrocchiali vengono costruite nei centri abitati, ad un miglior servizio della popolazione urbana, e quelle antiche sono conservate, ove possibile, per uso di cimitero<sup>30</sup>, mentre nuove cappelle sorgono nelle periferie e nelle campagne, a beneficio dei fedeli più lontani, e nei borghi diventano numerosi anche gli oratori delle confraternite<sup>31</sup>.

Belforte non è un centro ricco, ma è vitale, e partecipa di questi cambiamenti, se pur con alcune incertezze. La presenza dell'antica chiesa di San Benedetto, a metà strada tra il borgo e il castello, suggerisce di trasferirvi le attività parrocchiali, forse per una sorta di avvicinamento tra i signori ed i loro sottoposti, forse in attesa della costruzione di una progettata altra chiesa parrocchiale.

Prima di entrarvi, però, ci sono riparazioni importanti da fare, in particolare la ricostruzione dell'abside distrutta, non è detto se in tempi recenti o lontani, a *barbara caterva belatorum*. Il 16 giugno 1593 l'opera è compiuta. Lo dice una annotazione del parroco, don Giacomo Allemanno, apposta in calce alla c. 2r del *Liber primus*: "1593, a di 16 zugno ad celum elevata est absis sanctorum de Santa Maria ad Montem<sup>32</sup>, in regione Pastorum, a barbara caterva belatorum cruta, iam mirifice erecta insignis a monacis Santi Columban<sup>33</sup>". Il 21 novembre successivo si celebra il primo matrimonio "nella chiesa di Santo Benedetto, dove si ministra tutti li sacramenti ecclesiastici". Evidentemente la vecchia chiesa del monastero ha assunto le funzioni di parrocchiale, almeno temporaneamente.

Cinque anni dopo, infatti, il 18 gennaio 1598, si inizia ad amministrare i sacramenti nella "chiesa nova di Santa Maria", dedicata alla Natività della Vergine<sup>35</sup>, e San Benedetto è nuovamente abbandonata, mentre il vescovo Maffeo Gambarà, in visita a Belforte, il 10 giugno successivo, ordina che, "trasportata che sarà la suppellettile et ogn'altra cosa alla nova parrocchiale, non vi si celebri - si intende in San Benedetto - se non sarà provvista di quanto bisogna per la celebrazione della messa"<sup>36</sup>.

È chiara la situazione: dopo San Colombano, dopo San Benedetto, ora la parrocchiale è Santa Maria, e le due precedenti hanno ormai solo compiti di affiancamento.

C'è un'altra cosa, però, da notare in queste parole. Esse denunciano la povertà del parroco e degli abitanti, ma soprattutto la volontà dei visitatori apostolici ed episcopali di imporre a tutte le costruzioni religiose, nonostante l'indigenza generale, un decoro ed una cura esteriori che testimonino la sollecitudine e l'impegno del clero e dei fedeli. Per questo si insiste anche, nella stessa occasione, perché alla chiesa nuova si provvedano al più presto paramenti, lampadari, messale, banche del coro ecc. e si imbianchi adeguatamente l'interno. Ma non questo soltanto. Stringenti sono anche gli ordini ed i rimproveri, ove occorra, agli ecclesiastici<sup>37</sup>. Lo spirito tridentino informa evidentemente il pensiero ed il dettato dei presuli più responsabili, che sanno occuparsi anche delle piccole cose quotidiane, quelle appunto più vicine ai fedeli.

La nuova parrocchiale, dunque, si presentava a navata unica, ma molto più capiente della precedente, ed oltre all'altare maggiore ne aveva due laterali, assai meno profondi di quelli che possiamo vedere attualmente, ma nella stessa posizione, uno dedicato alla Madonna del Rosario ed il secondo a san Defendente, santo della tradizione popolare, rappresentato come guerriero romano e legato alla vicenda della Legione Tebea<sup>38</sup>. In seguito gli verranno affiancati nel titolo prima san Carlo<sup>39</sup> e quindi il SS. Crocifisso<sup>40</sup>; anzi, il bellissimo quadro della Crocifissione che ora vi campeggia, di autore ignoto ma di alto valore pittorico<sup>41</sup>, ha fatto ormai dimenticare alla popolazione l'originaria intitolazione. Nel 1670 vi era eretta la Confraternita del Suffragio<sup>42</sup>.

La chiesa di San Benedetto non era comunque destinata a restare deserta, almeno per il momento. Nel 1614, in occasione della sua visita, mons. Cosmo Dosena (1612-1620)<sup>43</sup> la trovava occupata dai confratelli della Compagnia dei disciplinanti della SS.<sup>ma</sup> Annunziata, che ascendevano al numero di 50 circa, ma l'oratorio era talmente sprovvisto anche delle cose più necessarie che non vi si poteva celebrare.

La situazione era un po' migliorata nel 1622, ma la chiesa appariva sempre caren-

te di arredi e soprattutto di cure, tanto che il presule, mons. Paolo Aresi (+ 1664), era persino costretto ad ordinare di "far spazzare almeno una volta la settimana il detto oratorio"<sup>44</sup>. I confratelli, evidentemente, non si sentivano legati affettivamente alla chiesa. Forse erano stati loro, magari in ricordo dell'antica intitolazione alla Madonna, a dipingere sulla sua fronte quella immagine della Vergine, la cui presenza, al posto di una di san Benedetto, stupirà i visitatori episcopali successivi, ed in particolare mons. Andujar (1743-1782)<sup>45</sup>, ma il fatto non era bastato a compensare la distanza dall'abitato e quel senso di solitudine e abbandono ispirato dal luogo. Non era quella la sede adatta alle loro esigenze ed al loro spirito!

Nel 1670<sup>46</sup> essi avevano già costruito un oratorio tutto loro, "più comodo dentro habitato", ed avevano abbandonato San Benedetto, così che l'antica chiesa monastica, priva di reddito e di obbligazioni, era andata via via decadendo, nonostante i feudatari cercassero, quando erano "in villa", di farvi celebrare qualche messa.

Anch'essi, poco più tardi, nella prima metà del sec. XVIII, avrebbero provveduto a farsi costruire una cappella in castello, con due ingressi, uno dal cortile interno e l'altro dall'esterno in modo che fosse aperta anche al popolo<sup>47</sup>. L'intitolazione fu fatta a Santa Caterina di Genova, una santa che, per essere appartenuta alla famiglia Fieschi-Adorno, era particolarmente legata anche al mondo nobiliare presente nell'Oltregiogo.

• • •

I parroci che si erano succeduti in questo frattempo - e la notizia non è peregrina, ma si giustificherà con quanto andremo narrando - erano stati: Giacomo Allemanno da Capriata, morto come già detto nel 1605; Simone Machioli, che aveva retto la cura fino al 1627; Manfredo Prasca, colui che aveva voluto la costruzione della chiesa del Crocifisso, rettore fino al 1672; Pantaleone Prasca, in carica fino al 1726 e morto nel 1733 alla bellezza di 88 anni. Un terzo Prasca gli era succeduto nel 1726, cioè don Giovanni Battista Prasca, mentre, più o meno negli stessi anni, un don Andrea Prasca fungeva da "castellano" e un don Giovanni Vincenzo Prasca era cappellano dell'oratorio; non solo, il fratello del rettore Giovanni Battista, Manfredo





Prasca, aveva la carica di vicepodestà. Anche per la chiesa del SS.mo Crocifisso, cui ora torneremo, i Prasca avevano avuto le loro attenzioni: fondatore era stato il don Manfredi suddetto<sup>48</sup>, mentre tra i "protettori" della chiesa, cui era demandato il compito di amministrare i beni della medesima, consistenti in un castagneto al Curlo, una vigna alla Moglietta ed un pezzo di terra "pratava e vignata" alle Crotte<sup>49</sup>, era stato eletto nel 1702 don Gio Battista Pra-

scia fu Giuseppe e, morto questo, dal 1720 aveva svolto le stesse funzioni il signor Giuseppe Prasca di Gio Francesco, ottimi e fedeli amministratori, specie il secondo, che aveva operato "acciò maggiormente con la multiplicatione de redditi potesse essa chiesa rendersi più decorosa e conspiciua"<sup>50</sup>.

È evidente, però, che si era andata via via formando una specie di egemonia di poteri nelle mani di questa autorevole

famiglia dei Prasca, la più cospicua dopo quella feudale<sup>51</sup>, composta di molti rami ed imparentata con altre, altrettanto cospicue, famiglie del territorio. La cosa non aveva potuto non suscitare qualche segno di allarme, in particolare tra gli amministratori del Comune.

Ci è stata conservata, ad esempio, una delibera consiliare, presa il 1 dicembre 1721 dai consoli Bartolomeo Briata notaio e Bartolomeo Alemano, dal sindaco Domenico Bosio e dai consiglieri Paolo Briata e Simone Pernigotti, assenti i nipoti del rettore, cioè Giuseppe e Gio Battista Aloissio ed Alessandro Prasca. In seguito alle voci che dicono avere intenzione il rettore Pantaleone di rinunciare alla cura parrocchiale per trasferirla al nipote Gio Battista, - come poi di fatto avvenne, - si ritenne opportuno rivolgersi alla Curia tortonese facendo presente "che, con esser stata longamente et ab antiquo appoggiata a soggetto d'un'istessa famiglia la cura parrocchiale, si son veduti trascurati li interessi de beni parrocchiali e deteriorati li redditi in alimento della propria famiglia" e supplicando di volerli provvedere di un parroco "forestiere, per schivare le passioni che suogliono avere quelli del luogo verso li suoi domestici". Per dar più forza alla supplica, il Consiglio pregherà persino il signor marchese di Belforte di appoggiare la richiesta<sup>52</sup>.

Ma non accadde nulla; anzi, pochi anni dopo, nel 1726, il nipote Giovan Battista succedeva allo zio Pantaleone e ben presto si realizzava in pieno quanto temuto, a danno proprio della chiesa del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso<sup>53</sup>.

Sabato 11 ottobre 1727 il rettore, recatosi alla chiesa col fratello Manfredi, vicepodestà, si fece consegnare dal custode Antonio Pesce, abitante in una cascina poco distante dalla chiesa, tutti gli apparati: tovaglie, cera, candelieri, voti di cera e d'argento, persino la pietra sacra, portandoli poi in una sua cascina, dove li serrò sotto chiave, e dove alcuni giorni prima il fratello Manfredi aveva fatto portare le castagne raccolte in un castagneto della chiesa. In precedenza aveva anche tolto dalle mani dell' "eremita di detta chiesa" "la patente di far la colletta a nome di detta chiesa".

Il giorno seguente, domenica, alla mattina sul presto, il sacerdote andato per celebrare la messa, trovata la porta sbarrata, dovette tornarsene a casa senza poter svol-



*In basso, interno della  
Parrocchiale della Natività  
della Vergine*

*Nella pagina a lato, interno  
della Chiesa di san Benedetto*

gere il suo ufficio.

Nel far presente il sopruso, il Consiglio della Comunità non mancava di notare una situazione delicata: la chiesa, sul piano politico, è situata al confine col Genovesato e la sua giurisdizione è ambita dai Genovesi stessi; non solo, ecclesiasticamente il territorio confinante appartiene alla diocesi di Acqui. Parte dei "domestici" - e con questo termine si intende "parenti" - del rettore incriminato abitano da sempre in Rossiglione Inferiore, borgo genovese politicamente ed acquisite ecclesiasticamente.

Se le complicazioni internazionali e interdiocesane venivano per il momento evitate con la convenzione firmata il 25 aprile 1728 dal vescovo di Acqui<sup>54</sup>, un processo era stato aperto da parte della Curia tortonese contro i due fratelli Prasca, in particolare contro il parroco.

I Prasca avevano affermato che la chiesa della Bersciana era di pertinenza della loro famiglia e avevano presentato diversi testimoni in proposito: Margherita vedova di Sebastiano Briata, Maddalena moglie di Domenico Bosio, Giacomina moglie di Michele Alloisio, Maria Antonia moglie di Giuseppe Parodi, Andrea Bertarello fu Lorenzo, tutti settantenni ed illetterati<sup>55</sup>. Questi, concordi, avevano testimoniato come cinquant'anni circa prima, al tempo della costruzione della cappella, si era occupato di tutto il signor Agostino Prasca, padre dei due fratelli, pagando materiali e maestri da muro e fornendo pane e vino ai manovali e alle donne che avevano "travagliato" alla fabbrica, che era stata fatta in un fondo di proprietà dello stesso signor Agostino. Testimonianze apparentemente tutte a favore degli imputati, ma che non servirono ad oscurare la verità se poco tempo dopo troviamo il SS.<sup>mo</sup> Crocifisso ancora in sua piena giurisdizione.

Ma non in pace!

Il pericolo questa volta veniva da parte genovese o, meglio, rossiglione, anche se i Prasca vi avevano abbondantemente la loro parte attraverso un ramo, appunto rossiglione, della famiglia<sup>56</sup>.

Sulla sponda genovese della Stura, di rispetto alla chiesa, lungo la strada per la marina, esisteva da tempo "una ceppa a modo di quelle da pedaggio, con sua serradura", dove i passeggeri devoti ponevano le loro offerte a beneficio della chiesa del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso, con l'approvazione firmata il 13 agosto 1701 dall'arciprete di Sil-

vano, delegato della Curia di Tortona.

Nell'estate del 1731 il rev. don Gio Battista Prasca, parroco di Rossiglione Inferiore ed omonimo del parroco di Belforte, il quale officiava tutte le domeniche in detta cappella, aveva fatto togliere al massaro della chiesa la chiave della "ceppa", affidandola poi a certo Antonio Marengo, ovadese.

I protettori del Crocifisso, Michel Angelo Macciò e Angelo Maria Forno, avevano fatto ricorso senza indugio al vescovo di Acqui, mons. Giovanni Battista Roero (1727-1744), ricevendo pronta conferma dei loro diritti e l'ingiunzione al parroco di Rossiglione di restituire la chiave e non turbare gli accordi del 25 aprile 1728. Ma il Prasca, a buon conto, non si era più fatto vedere alla Bresciana, inviando altri sacerdoti a celebrarvi e pagandoli con i soldi presi nella famosa "ceppa". Nuovo ricorso al vescovo di Acqui<sup>57</sup> e nuova, più severa, ingiunzione a non distrarre le elemosine della "ceppa", riconfermate di pertinenza della cappella del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso, e a non turbare i rapporti tra le due diocesi. La cosa quindi si appiattì, ma rimase un po' di ruggine e di sospetto tra i fedeli del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso ed i vicini.

Saranno questi i motivi che convinceranno i protettori a nominare un nuovo "romito", dopo quello licenziato in modo così incretinoso nel 1727, il quale provvedesse alla tutela della chiesa, alla conservazione degli arredi, alla raccolta delle elemosine ecc<sup>58</sup>. Ma non mancarono altri problemi.

Il nuovo romito che si insediò alla Bresciana, Giovanni Prasca di Gio Battista, venne accettato dalla comunità senza che egli si obbligasse all'osservanza delle prescrizioni della Santa Sede e dimostrando, quindi, un certo spirito di indipendenza che non poteva essere molto ben accetto al clero ufficiale. Ecco quindi che, in seguito ad una disputa tra Cappuccini e Padri Zoccolanti sulla legittimità e qualità della sua vestizione - disputa che si era fatta "con le mani prima che con la lingua" ed aveva portato ad atti di violenza contro lo stesso romito, - il vescovo mons. Andujar si era rifiutato di entrare "fra le dispute di questi cordoni" e di sostenere romiti poco disposti alla obbedienza, ricordando le regole dettate dai papi Clemente XI e Benedetto XIII, in particolare che l'abito "non deve essere né di cappuccino né di zoccolante" e che scapolare e cappuccio dovranno "esser sempre differenti da que" che usano i regolari delle approvate religioni<sup>59</sup>. Dall'insi-







stenza sul problema degli abiti si capisce che essi non sono che il simbolo concreto di diversi modi di intendere l'ossequio alla Chiesa nell'antica rivalità tra clero secolare e regolare e che, forse, la posizione del romito non è la vera causa del contendere.

Comunque quando, morto il 13 aprile 1755<sup>60</sup> detto romito Giovanni Prasca, si era trattato di nominare il sostituto, la comunità belfortese aveva fatto tutto secondo le regole e il 29 aprile successivo il vescovo Andujar aveva approvato la persona del Gio Battista Pastore, originario di Lerma, che si presentava con tutte le carte in regola<sup>61</sup>, ma, come vedremo, avrebbe deluso comunità, parroco e vescovo.

Ma torniamo un attimo indietro, perché le storie dei Prasca non sono ancora terminate ed in particolare non sono finiti i giorni neri per il rettore Giovan Battista. Su di lui corrono voci ed accuse che, giunte in Curia, costringono ad un certo punto le autorità ad una inchiesta accurata sui suoi costumi e sull'adempimento dei doveri sacerdotali. Il Consiglio comunale, convocato al suono della campana su richiesta del fratello Manfredi, e il notaio Bianchi, giudice di Molare, Cassinelle, Prasca e Belforte, dichiareranno ufficialmente, il 19 e il 21 agosto 1735, che il rettore era persona "d'ottimi costumi, vivendo da religioso e zelante pastore", ed elencheranno i meriti di un attivo e sensibile apostolato. Per lui si muoverà lo stesso feudatario, il

marchese Lorenzo Cattaneo, l'11 dicembre 1735, con una lettera piena di elogi<sup>62</sup>.

Tutto questo dimostrava ancora una volta la forza della famiglia, non certo un cambiamento sostanziale da parte del sacerdote nell'amministrare la cura, viste le accuse espresse dalla comunità ancora nel 1749 e che riguardavano

il tradizionale modo piuttosto disinvolto, per non dir altro, di gestire i beni parrocchiali, spesso confusi con quelli della famiglia. In particolare, le doglianze questa volta riguardavano la casa canonica, due "alberghi" per seccare le castagne, certe botti e vasi da cantina, una somma di denaro. Sotto accusa erano tutti i parroci Prasca che si erano succeduti a Belforte e che confluivano nella figura di don Gio Battista, che per altro non era più rettore per quelli che noi diremmo raggiunti limiti di età.

Ne era nata allora una causa di non poco momento, avviata con l'ordine dato dal vescovo al vicario generale Bollino affinché "provideat prout de iure" e che aveva visto le prime udienze già sei giorni dopo<sup>63</sup>. La vicenda si era conclusa, almeno per il momento, con la transazione del 26 febbraio 1750, notaio Francesco Maria Alfieri di Lerma, per cui i Prasca erano obbligati a pagare alla parrocchia lire 300 di Genova, corrispondenti a lire 250 di Piemonte, o, nel caso non avessero liquidi a disposizione, a cedere dei beni terrieri, tra cui una cascina "al monte o sia casa dei Bertarelli", ed inoltre a far costruire in località Pian Madonna un "albergo" per far seccare le castagne della parrocchia<sup>64</sup>. In questa vicenda, che ebbe lunghi strascichi se ancora nel 1906 si faceva una copia della transazione<sup>65</sup>, gli uomini del Comune avevano trovato un valido sostegno nel

nuovo rettore, un Prasca anche lui, ma, come vedremo, del tutto diverso dai precedenti.

• • •

Una data importante per la nostra storia è il 1751, quando era avvenuta la visita episcopale di mons. Andujar, titolare della diocesi di Tortona<sup>66</sup>.

Da qualche anno, e precisamente dal 18 maggio del 1746, era parroco di Belforte don Manfredi Prasca in seguito a rinuncia dell'anziano Giovan Battista. Non si era trattato del solito passaggio di mano, in quanto il Manfredi era, sì, un Prasca, cugino germano del suo predecessore<sup>67</sup>, ma aveva seguito il corso di studi ecclesiastici nella diocesi di Acqui. Solo per tre o quattro anni, nell'infanzia, aveva vissuto a Belforte, dove era nato, quando il padre vi aveva rivestito la carica di "castellano", poi la famiglia si era riportata a Rossiglione Inferiore, di cui era originaria. Non aveva perciò interessi economici o di altro tipo in paese. Era, insomma, quasi un "forestiere"! Per questo era stato particolarmente ben accetto ai Belfortesi, tanto più quando, nella causa del 1749-50, lo si era visto difendere i beni della chiesa, con spirito risoluto, anche contro i suoi congiunti Prasca.

Ma il suo carattere e il suo modo di comportarsi, forse troppo sbrigativi, poco ossequiosi e poco attenti alle forme, un po' legati a consuetudini vetuste e paesane, erano destinati a porlo in cattiva luce di fronte al vescovo, che, alla sua venuta a Belforte per la visita ufficiale, faceva subito annotare, per esempio: *libros parochiales pejus nullus parochus habere potest*.

La relazione lasciataci dal cancelliere vescovile circa la visita del prelado tortonese è molto interessante, perché ci dà un quadro assolutamente preciso e minuto, attento e scrupoloso della situazione della parrocchia, ma non manca di annotazioni paesaggistiche notevolmente suggestive e, alla bisogna, di espressioni sferzanti.

Partito da Tagliolo, accompagnato da un corteo composto non soltanto dal suo seguito, ma anche dal parroco e dai fedeli del luogo appena visitato, il prelado, a cavallo, percorrendo una via *inæqualibus strata lapidibus*, era giunto alle prime case del paese di Belforte *inter strepitum tintinabulorum mortariorum pyrii pulveris*. Una benedizione solenne al popo-



lo, un'altra ai morti del cimitero lontano, quindi il vescovo aveva iniziato la visita, soffermandosi ad esaminare minutamente ogni parte della chiesa e degli arredi.

Le osservazioni sono precise, con attenzione estrema al decoro e alla pulizia degli oggetti e denuncia di quanto manca ed è obsoleto e non è stato adeguato alle norme più attuali. E cose di questo genere ce ne sono parecchie, anche se a noi quel misurare a centimetri altari e gradini sembra francamente eccessivo! E fin troppo secco e ingeneroso ci appare, per esempio, il giudizio sull'icona dell'altare di San Defendente<sup>68</sup>.

L'informazione più interessante che noi ricaviamo dall'esame della parrocchiale è quella dell'esistenza, davanti al presbiterio, di un sepolcro comune privato appartenente alla famiglia marchionale. Dice il testo: *ingens adest lapis sepulchralis pro vassallis*. Infatti, come apprendiamo dai libri parrocchiali, il 9 settembre del 1670 era stato il sepolto il marchese Lorenzo Cattaneo e nel 1688 in monumento ill.<sup>mi</sup> *domini marchionis Laurentii eius viri* era stata deposta la vedova Elianetta<sup>69</sup>. E sotto quella ingente pietra sepolcrale riposavano il marchese Stefano Emmanuele dal 1736 e le sorelline Maria Barbara Maddalena e Maria Clara Anna, figlie di Lorenzo ed Isabella Cattaneo, di uno e due anni, spirate rispettivamente nel 1739 e nel 1741<sup>70</sup>.

Leggendo i libri parrocchiali, abbiamo potuto osservare come le sepolture avvenissero normalmente in cimitero a Santo Colombano o all'interno della stessa chiesa, dove, ma solo dal 1741<sup>71</sup>, erano stati costruiti dei sepolcri comuni e specifici per i bambini, per le donne, per gli uomini<sup>72</sup>, per i forestieri (*advenae*)<sup>73</sup>. Quando però moriva qualche personaggio di qualità, si poteva aver licenza di seppellirlo nella parrocchiale della Natività.

Il primo caso da noi riscontrato è quello del rettore Giacomo Allemanno, già ricordato per la morte improvvisa a causa della caduta. Di lui si dice<sup>74</sup>: "S'è sepolto in chiesa nova di licentia del rev. Gio Battista Pagliaro vicario foraneo, quae havea licentia da Mons. Rev.<sup>mo</sup>". In seguito i casi erano diventati frequenti, ampliandosi la qualità delle persone da sacerdoti a personaggi delle famiglie più cospicue, e non sempre si era richiesta l'autorizzazione.

Ma torniamo al nostro vescovo, il quale, dopo aver officiato la Messa, licenziati gli estranei, era passato ad esaminare

gli ecclesiastici del luogo, controllando anche i documenti che li riguardavano.

Il primo a passare sotto il torchio era stato il parroco Manfredo, che non si era mostrato in grado di presentare i suoi documenti. *Dicit*, osserva il vescovo, di essere passato dalla diocesi di Acqui a quella genovese, di essere tornato poi a quella acquese per arrivare infine a questa tortonese. Il fatto a noi non sembra poi così strano, perché proprio là le tre diocesi si incontravano e quasi si intrecciavano, basta pensare ai due Rossiglioni, ma la cosa non sembra gradita all'Andujar. E poi quel disordine e quella imprecisione nella scrittura dei libri! Non che gli altri ecclesiastici siano molto migliori. Il vecchio parroco Giovanni Battista Prasca, ad esempio, nato nel 1676, non presenta i documenti neppure lui, *invenit e basta!*, ma per lo meno è del tutto diocesano. Per fortuna c'è qualche giovane: i chierici Giovanni Battista Briata, del 1719, e Angelo Francesco Alloisio, del 1720, promettono bene. Poi ci sono Antonio Briata, del 1708, che però vive ed opera nella diocesi di Genova, Giovanni Vincenzo Prasca del 1700, Giovanni Gaspare Prasca del 1697, Giuseppe Briata del 1684, che presentano almeno alcuni documenti. Di tutti si può comunque dire: *Legit bene et explicat sufficienter*, e non è dir poco, soprattutto per un vescovo esigente come l'Andujar.

Segue la visita alla chiesa di San Colombano, l'antica parrocchiale, e qui sono davvero dolori: manca addirittura la pietra sacra<sup>75</sup>, l'altare è fatto di pietra e mattoni e la misura non è regolare, come non sono regolari il gradino e la grandezza del presbiterio, il tetto ha bisogno urgente di una revisione, le finestre hanno le tele di protezione ampiamente lacerate, la porta, pur munita di serratura e chiave, non è solida e chiunque può entrare in chiesa, di giorno e di notte, dalle fessure presenti tra porta e muraglia. Non c'è sacra immagine sulla facciata, non c'è croce sul fastigio, anzi proprio là mancano le tegole e si gode la vista del cielo.

A fronte dei quattro sepolcri di cui abbiamo già detto, davanti alla chiesa c'è un'area, non molto ampia, non difesa né da muro né da siepe, ma intralciata da rovi spuntati dovunque, cui è dato il nome di "cimitero".

Il tono usato dal segretario nella descrizione di chiesa e camposanto è di assoluta riprovazione, ma ritornando al borgo il

*Nella pagina a lato, Francesco Ludovico di Willencourt, Gaetano Tallone, tipo geometrico fra Belforte Monferrato e Ovada Genovesato (1731); particolare riguardante il paese di Belforte*

vescovo, e in suo nome il notaio, non può non osservare la bellezza dei castagneti e le tante piccole fonti che rendono verdeggiantissimo il terreno della collina, sulla quale trovano riposo e conforto l'occhio e l'animo dei visitatori.

La descrizione dell'oratorio dell'Annunciata è piuttosto veloce e si sofferma sulle modifiche da apportare ad altare, gradini, pedana, per adeguare le misure a quelle regolamentari, ma il prelado non usa toni duri, anche se pochi sono gli ornamenti, manca la croce sul culmine e l'immagine sacra sulla fronte è dilavata e sbiadita.

Durissimi sono invece i toni del prelado quando, a sera, nella casa canonica, redarguisce il parroco e gli rinfaccia i difetti, tra cui, il più grave, è quello di voler difendere e sostenere ogni sua colpa sotto la specie dell'innocenza. La perseveranza in tale atteggiamento sarà, egli dice, severamente punita: il parroco avrà di fronte a sé non più il padre, ma il giudice inflessibile.

La mattina del giorno seguente mons. Andujar è all'oratorio di San Benedetto, che appare veramente in condizioni assai deplorabili: la pioggia ha segnato grandi macchie di umidità sulla parete a nord, mentre quella a sud è minacciata anche dalla terra franata e dalle radici delle piante cresciute attorno, finestre mal serrate lasciano adito ai venti e fessure in ogni dove trasformeranno presto la chiesa in ospizio per le rondini; gradini infranti, tegole rotte, altare irregolare, fessurato, disadorno. D'altra parte cosa si può pretendere in una chiesa dove il parroco celebra soltanto alla festa del titolare? Ma non è certo questa la prospettiva nella quale intende guardare il presule, che si fa di momento in momento più rigoroso e inflessibile.

Non si commuove neppure di fronte all'antica icona sull'altare rappresentante la Vergine col Bambino, affiancata da due *rudes sculpture in nudo ligno*, con al di sopra la statua di san Benedetto. Egli osserva, anzi, che sulla fronte esterna della chiesa non è regolare l'immagine della *Virgo Savonensis*<sup>76</sup> al posto di quella del santo titolare?

Segnala poi il segretario che, presso l'altare, dalla parte dell'epistola, in un *armariolo lapideo ... proiecta est mortui calvaria*, è stato, cioè, gettato un teschio. Per il momento non c'è commento, ma la





secchezza dell'espressione fa prevedere che arriveranno i fulmini!

Con vigore giovanile il prelado *ascendit, per viam semper arduam*, fino all'oratorio del castello dedicato a Santa Caterina da Genova e la visita si compie senza la comparsa dei feudatari, al tempo Lorenzo e Isabella Cattaneo, probabilmente assenti. Tra le osservazioni, piuttosto rapide e sommarie, una tribuna iniziata e non ancora terminata.

La celebrazione della Messa nella parrocchiale conclude l'attiva mattinata, cui segue un ulteriore controllo delle carte. Ed allora succede il patatrac. Durante la visita Monsignore ha notato che nell'oratorio di San Benedetto non era esposto l'editto "*de satisfactione missarum*", pubblicato in diocesi nel 1743, il quale comminava, per tale omissione, la sospensione *a divinis* del sacerdote che avesse officiato in una chiesa che ne fosse priva: il parroco aveva lui stesso ammesso di avervi celebrato il giorno della festa del santo! Il vescovo non ha esitazione e dichiara che don Manfredi sarebbe rimasto sospeso fintanto che non avesse ottenuto l'assoluzione dal Sommo Pontefice, e chiama il vecchio rettore Gio Battista Prasca a sostituirlo nel frattempo nell'espletamento dei compiti parrocchiali.

Don Manfredi resta annichilito, non ha parole per difendersi, perché evidentemente non potrà avere alcuna importanza per il prelado il fatto che l'editto fosse stato pubblicato prima che il sacerdote fosse nominato parroco: *ignorantia legis non excusat*, anzi è prova di trascuratezza. Mentre anche noi abbiamo l'impressione che l'editto sia soltanto la goccia che ha fatto traboccare il vaso o, piuttosto, la scusa per dar fuoco alle polveri che sono andate poco a poco accumulandosi.

Il prelado e il suo seguito si avviano quindi per passare a Rossiglione, non senza fare prima l'ultima doverosa visita alla chiesa del SS. Crocifisso, che si trova proprio lungo il cammino.

Sereno, quasi stessero solo compiendo un'amena passeggiata e avessero lasciato alle spalle una piacevole permanenza, il cancelliere annota le caratteristiche del paesaggio, descrivendo rivi e torrenti, Chiappino, Fornaro, Grattarino, Branarolo, che scendono dai monti della Colma fino alla Stura, e l'apparire del piccolo oratorio stretto tra il monte e il fiume, "*inter castaneorum sylvas*", in una "*inclinata planities*", "*ad radices montium*".

Si tratta davvero di una povera chiesa, ma amata, se la descrizione si sofferma

sulla *sylva candelabrorum et florum* sopra i gradini, non importa se due terzi di essi sono *obsoleti*. E poi la nicchia (*loculumentum*) con la statua miracolosa del Crocifisso, ai cui piedi sono rappresentati la Vergine e San Giovanni, nicchia nascosta da un velario in segno di rispetto, mentre un altro Crocifisso, assai grande, è dipinto all'esterno, alla destra della porta d'ingresso della chiesa<sup>77</sup>.

Le altre osservazioni annotate sono di minore importanza, finché non si giunge al coro, che è stato trasformato dall'eremita in propria abitazione, evidentemente un fatto indecoroso e inaccettabile, al quale il vescovo reagisce con grande severità, smentendo ancora una volta l'apparente disponibilità del padre: o si costruisce un'abitazione

adeguata per l'eremita o si demolisce l'oratorio e tutto quanto gli appartiene viene assegnato alla parrocchiale. La decisione è affidata alla *pietas fidelium* e deve essere rapida e fattiva!

Ciò detto, a piedi, tra i sassi, con quel suo piglio deciso che non ammette repliche, il vescovo varca la Stura e si avvia verso Rossiglione Superiore, lasciando dietro di sé non poca costernazione.

Non stiamo ad elencare la sequela di disposizioni che arriveranno a suo tempo da Tortona, fermiamoci soltanto su ciò che ci colpisce di più: le sepolture e il Monte di pietà.

Di questo Monte avevamo avuto finora ben poche notizie. Nella sua relazione del 1742 il rettore Gio Battista Prasca informava come esso fosse "fondato sopra un pezzo di terra castagnativa e boschiva posta nella contrada del Dornaruolo, al presente di reddito di quarte tre e mezza castagne". Se ne faceva la distribuzione "a particolari bisognosi nel tempo dell'inverno, con obbligo di quelle restituire annualmente al tempo del raccolto", ma questo avveniva solo quando ci fosse stata una carestia, altrimenti si accumulava il reddito per utilizzarlo quando necessario<sup>78</sup>. Ora il vescovo dichiarava che, essendo stato



*Nella pagina a lato,  
la chiesetta di Santa Maria  
ad montes*

istituito il Monte senza regolare autorizzazione della S. Sede, se ne proibiva il funzionamento fin tanto che non venisse ottenuta l'approvazione con relativo statuto. E del Monte, così, non abbiamo più trovato traccia tra le carte che abbiamo consultato. Peccato! È vero che si trattava di una istituzione di assai modesta portata, ma testimoniava un intervento sociale di origine laica tutt'altro che privo di interesse.

Passiamo all'altro argomento. Ordina il vescovo che i quattro sepolcri comuni di San Colombano siano muniti di una duplice copertura, evidentemente per assicurare una chiusura più ermetica ed evitare possibili effrazioni, e che l'area del cimitero sia ripulita dai rovi, fornita di una croce e difesa da un muro o una siepe molto fitta e che, soprattutto, si provveda a dare cristiana sepoltura a tutti quei crani che fanno mostra di sé qua e là nella chiesa, come teste di ladroni che i giudici ordinano di esporre per atterrire i malvagi<sup>79</sup>. Il commento del prelado è assai duro mentre osserva come le ossa di fedeli cristiani siano esposte, proprio in chiesa, al ludibrio di chiunque, quasi fossero ossa di cavalli o di cani<sup>80</sup>. Lo stesso ordine viene per San Benedetto: entro ventiquattrore il cranio gettato nell'armadio presso l'altare sia trasportato al cimitero e lì seppellito<sup>81</sup>.

Bisogna ammetterlo, questi teschi esposti in piena vista, o gettati dove capita, hanno un sapore che contrasta terribilmente con quanto siamo abituati a pensare della società settecentesca, avviata all'esperienza illuministica, ma l'immagine di un periodo storico non si può mai rappresentare sotto un solo aspetto, le facce ne sono infinite e non mancano spigoli e fessure nelle quali si possono annidare ombre infinite. Don Manfredo Prasca che celebra in San Benedetto, cadente e muschioso, con un teschio nell'armadio, o in San Colombano, addirittura circondato da teschi che fanno capolino da ogni angolo, è in netto contrasto col vescovo, che preciserà essere assai meglio demolire le due chiese piuttosto che conservare dei templi di Dio e dei santi ridotti in uno stato così miserando e irreligioso. Ci sarà tempo due anni e non più per renderle di nuovo adatte al culto, se così vorrà la popolazione!

Quanto alla cappella del Crocifisso, si minaccia il carcere all'eremita, se oserà ancora porre il suo *cubile* nella chiesa, e si ordina di costruirgli una *domucula*; inoltre si sospendono gli amministratori, respon-

sabili dell'abuso. È evidente che, di fronte a queste disposizioni, c'è poco da discutere e non sarà facile risalire nella stima del presule, come ben si accorgerà don Manfredo.

Infatti, se anche noi siamo rimasti un po' disturbati da quelle immagini e da quei personaggi, cominciamo a provare nuovamente per il parroco un senso di solidarietà seguendo il suo difficile cammino per ritornare a svolgere i compiti ecclesiali: sincera ci appare la sua dedizione e profondo il suo attaccamento alle persone bisognose della sua guida e del suo aiuto, mentre la sua umile e insistente richiesta di perdono sembra scontrarsi con l'inflessibilità del vescovo. Questi, quasi sospettoso che nel sottoposto si alimentino sentimenti in qualche modo ribelli, stenta a concedergli il rientro anche dopo che egli avrà ottenuto l'assolutoria, il 19 agosto, da mons. Ludovico Merlini, arcivescovo di Atene, assistente al Soglio Pontificio e Nunzio della Santa Sede presso il re di Sardegna, tanto è vero che il 31 dello stesso mese l'abate Burgonzio dovrà scrivere da Alessandria a favore del parroco, assicurando l'Andujar che don Manfredo "non ha difficoltà di usare quelli atti d'ossequio dovuti al suo Prelato e vorrebbe andar alla sua parrocchia con tutto quanto il di lui gradimento".

Ottenuto finalmente il beneplacito episcopale in data 9 settembre 1751<sup>82</sup>, per il parroco si apre un periodo di faticoso lavoro, che verrà però presto turbato da nuovi problemi. Tra questi, destinata a durare a lungo è la controversia che l'opporrà al nuovo romito del SS. Crocifisso, che con l'approvazione vescovile del 29 aprile 1755, come abbiamo già detto, aveva preso il posto di Giovanni Prasca di Gio Battista, sepolto il 13 aprile precedente.

Probabilmente alla ricerca dei fondi necessari per completare la costruzione del romitorio, avviato nel 1751 immediatamente dopo la visita episcopale, all'inizio del 1756 si era giunti a scontri verbali, intorno alla gestione economica dei frutti delle elemosine e delle questue, tra il parroco, gli amministratori dell'oratorio ed il nuovo romito, Gio Battista Pastore, scontri che si erano trasferiti ovviamente in Curia, dove tutti avevano presentato la loro versione dei fatti<sup>83</sup>. E il vescovo, al solito, non era stato tenero con nessuno!

Scriveva, infatti, al parroco l'11 gennaio: "Molti ... credono che non siano così

poche le limosine raccolte in quell'oratorio ed all'opposto poco pochissimo ciò che per esso si spende. Anzi mi vien supposto che con parte delle limosine raccolte in quell'oratorio si facciano celebrare delle messe nella chiesa parrocchiale", ed il parroco in risposta, il 29 successivo, inviava in Curia, per un controllo, i libri "dove notar fanno quei cassinari le messe che fan celebrare per l'anime del Purgatorio", mentre a sua volta il vecchio don Gio Battista, il 27, aveva deposto di non aver mai distratto le elemosine destinate alle messe nell'oratorio, che egli aveva regolarmente celebrato, aggiungendo di non avere mai ricevuto una lira dal romito, ma solo direttamente dai fedeli espressamente interessati.

I protettori del Crocifisso, Gian Giacomo Prasca e Ottavio Briata, rimossi dal vescovo in seguito alle accuse del romito Pastore, il 30 gennaio dichiaravano di avergli semplicemente intimato di "dar conto della metà delle collette spettanti a detto oratorio e da esso fatte, come è stato sempre praticato col suo antecessore ed accordato col presente al tempo del di lui ingresso". Erano grossolane bugie le dichiarazioni di quello di aver svolto funzione di chirurgo presso gli ammalati del luogo e di essersi pertanto procurato in questa veste la maggior parte dei suoi guadagni.

Ed a questo proposito ecco giungere a Tortona una serie di attestazioni da parte della medicina ufficiale: Gian Giacomo Marchelli, "medico-fisico" condotto nei due Rossiglioni, Gidjo Cazzulini chirurgo e Ottavio Pesce speciale degli stessi luoghi, Giovanni Pesci speciale in Ovada, Angelo Maria Briata chirurgo a Belforte e Tagliolo assicurano "non aver il medesimo mai in queste parti intrapreso né fatto cura alcuna negli ammalati, tanto chirurgica che medica", "né da spetiale". D'altra parte dobbiamo pensare che, se si fosse trattato di esercizio non ufficiale dell'arte medica, del tipo da "medicone" o "magone-megone", gli esponenti dell'autorità in materia non avrebbero esitato a denunciarlo, con le conseguenze per lui che possiamo immaginare, visto che ancora erano in vigore le disposizioni contro le pratiche superstiziose e magiche. In sostanza, invece, sono tutti concordi nel dichiarare il romito profittatore delle elemosine della chiesa. Così quello, a buon conto, si allontana e se ne va a Genova, dove si dice abbia, "benché vecchia, ancor la moglie vivente che fa fri-





setti<sup>84</sup>. E prima di partire - denuncia don Manfredo il 13 aprile 1756 - consegna le chiavi, ma non le "sachette" con cui era uso andare alla questua, affermando anzi di voler "raccolgere tante ova per far la Pasqua", e provvede a farsi fare "un bel vestito in Ovada da secolare, e penso alle spalle della chiesa".

Poco ci interessano le successive avventure del romito, mentre ci incuriosiscono i conti, relativi agli anni 1751-1755, presentati dai protettori del Crocifisso. Già sappiamo, da una relazione del 1742 stilata dal rettore precedente<sup>85</sup>, che la chiesa possiede un castagneto al Curlo, una vigna nella contrada della Moglietta e un pezzo di terra "pratava e vignata" alle Crotte, che rendono complessivamente lire 48 circa, le quali vanno divise a metà col romito, ma si giunge ad un reddito che supera le 100 lire, pur dopo aver diviso tutto a metà, contando anche ciò che rendono la "bussola" delle offerte in chiesa e la raccolta di granaglie, vino, castagne, legumi, uova, "cochetti" o "coccoli"<sup>86</sup> e chiodi. Sì, chiodi, perché, come è noto, nei due Rossigliani sono attive delle fucine di chiodaioli ed il romito le visita ogni settimana, ricavando "tre chiodi per ceppo, e sono quindici ceppi"<sup>87</sup>.

Per inciso, notiamo che le collette non riguardavano solo la chiesa del Crocifisso ed il suo romito, ma si facevano per tutte le chiese, ed in particolare la fabbricceria parrocchiale provvede a raccogliere uova, castagne, formaggio, meliga, grano, uva bianca e nera (e con quella bianca si faceva il vino da messa), bozzoli di baco da seta fino a tempi abbastanza recenti. Dal momento che la questua veniva fatta gratis

ed occupava giorni e giorni, la fabbricceria si sentiva poi in dovere di pagare un paio di scarpe nuove al massaro che aveva tanto camminato per le strade della giurisdizione parrocchiale<sup>88</sup>.

Ritornando ai conti della chiesa del Crocifisso, notiamo che nel 1751 si era tagliato il castagneto del Curlo, ricavandone carbone, che aveva reso la somma di lire 159.10, utilizzate nella "fabbrica del romitorio", in ottemperanza alle disposizioni vescovili, e la cappella aveva cominciato allora ad assumere quell'aspetto un po' particolare che la caratterizza, con la canonica costruita al di sopra al presbitero della chiesa, e che venne completato con l'aggiunta di tre stanze nel 1848<sup>89</sup>. Diciamo subito, però, che l'aggiunta delle navette laterali è assai più recente; la destra infatti fu costruita poco prima del 1890 e la sinistra subito dopo<sup>90</sup>.

Queste vicende, dalle quali il rettore Manfredo era uscito, non solo indenne, ma rinfancato, gli avevano fatto riprendere le attività edilizie con grande energia e progetti d'ampi lavori per rinnovare la parrocchiale. Sostenuto dalla solidarietà, non solo verbale, della popolazione, egli aveva programmato di trasformare gli altari della Madonna del Rosario e di San Defendente in due cappelle, come le vediamo anche oggi, con un importante ampliamento all'esterno e il rialzo all'interno degli archi sovrastanti gli altari, trasformati pertanto in volte.

Non sarà un'impresa facile, anche perché il vescovo metterà alla prova duramente il suo entusiasmo e quello dei parrocchiani. Per esempio, quando il rettore, nell'aprile del 1756, invierà il disegno della

piantina preparata dal capomastro muratore, che ha già ottenuto l'approvazione dell'Ufficio dell'Intendenza e l'autorizzazione ad una spesa di lire 683 e soldi 3 di Savoia, il vescovo, pur concedendo il suo assenso il 27 maggio, gli farà notare di averlo disturbato, con la sua lettera, durante le sacre funzioni della Pasqua e che i maestri muratori di cui si è servito non sanno neppure i principi del disegno se non hanno specificato

il tipo di misura usata nella piantina a lui inviata, se palmi, piedi o braccia. Questo benedetto parroco, poi, chiede di far le cappelle e non dice se ha obbedito alle disposizioni di far fare i cancelli all'altare maggiore! E c'è chi vuol già fare le lampade per le cappelle... è ridicolo pensare al vestito prima che sia fatto il corpo<sup>91</sup>!

Ma don Manfredo ha ormai capito che sono i testardi a spuntarla e continua per la sua strada, spalleggiato dai suoi, ottenendo il 22 marzo del 1757 la benedizione per la prima cappella, quella del Rosario<sup>92</sup>. Ed è una importante conquista.

Particolarmente interessante e curiosa, e meritevole di approfondimento, è la vicenda per cui l'11 agosto del 1758 il vescovo Andujar concede che, nella chiesa parrocchiale, oltre al sepolcro marchionale, presente *ab antiquis*, vengano approntati altri due sepolcri, uno per accogliere i sacerdoti e l'altro per i defunti delle famiglie cui appartengono il rev. Gio Battista Prasca, il rev. Giuseppe Briata, Alessandro Prasca e Gio Battista Garbarino<sup>93</sup>. La cosa, infatti, non è avvenuta senza una chiara resistenza del vescovo ed una bella strigliata al parroco.

Raccontiamo: i quattro signori in causa avevano rivolto supplica in Curia per ottenere l'autorizzazione a costruirsi due sepolture familiari al pavimento nella parrocchiale di Santa Maria; il vescovo aveva cortesemente risposto autorizzandone la costruzione nel cimitero di San Colombano. I quattro avevano insistito, mettendo avanti le loro benemerite economiche in occasione dell'ampliamento delle cappelle della chiesa e impegnandosi a nuove spese, per il campanile, per la balaustra ecc., fin-



*Nella pagina a lato, facciata della chiesa di SS. Crocifisso con gli affreschi del Crocifisso e di San Antonio Abate*

tanto che il prelado aveva ceduto, ammettendo un sepolcro unico per le famiglie suddette ed aggiungendo, di propria iniziativa, un sepolcro per i sacerdoti<sup>94</sup>. Ma non aveva taciuto il suo pensiero scrivendo al rettore in questi termini: "Il male non nasce da secolari, nasce dai parroci, i quali <h>anno l'obbligo di promuovere l'uso de' cimiteri, d'insegnare al popolo quanto sia più vantaggioso per l'anime avere le loro ossa ne' cimiteri, dove è lecito per le famiglie distinte far ancora distinte le sepolture. Invece di adempiere questo loro debito, essi medesimi suggeriscono ai secolari queste idee contrarie alla intenzione della Chiesa"<sup>95</sup>.

Se noi scorriamo, però, un po' bene i registri parrocchiali relativi alle sepolture, scopriamo che moltissimi erano stati in realtà i defunti sepolti già in precedenza nella parrocchiale, quelli della famiglia Prasca in primo luogo, ma anche dei Briata, Pernigotti, Olivieri, Garbarino ecc., ed in alcuni casi si trattava certamente di sepolcri familiari, come quello *suorum antematorum, ante capella S. Defendentis*, dove era stato deposto, il 6 febbraio 1711, il *dominus Julius Prascha q. d. Iohannis Baptiste*, sepolcro forse contiguo a quello di Agostino Prasca, *apud vasculum aque benedictae*, dove era stato sepolto anche il rev. Pietro Garbarino, il 29 luglio 1710<sup>96</sup>.

Dobbiamo pertanto credere che la superficie pavimentaria della chiesa coprisse un vero e proprio sepolcreto, la cui copertura ogni anno, o qui o là, veniva aperta più di una volta, per inumarvi i defunti del rango sociale più elevato del paese.

Come spiegare, dunque, il senso della richiesta al vescovo per l'autorizzazione di una cosa che si era sempre fatta? Evidentemente questo era apparso il solo mezzo per legalizzare, almeno *a posteriori*, un comportamento illegale, visto che non si erano più richiesti permessi e si era operato pertanto di nascosto e contro le direttive ecclesiastiche, che prevedevano sepolture in San Colombano e nel cimitero circostante, ma non nella parrocchiale della Natività di Maria<sup>97</sup>. In parole povere si potrebbe parlare della richiesta di una specie di condono edilizio *ante litteram*.

Per altro, nel 1819, in occasione della visita pastorale del vescovo aquese Carlo Giuseppe Sappa de' Milanese (1817-1834), nella cui diocesi dopo la parentesi napoleo-

nica era confluito Belforte con buona parte della pievania silvanese<sup>98</sup>, l'utilizzo di questi sepolcri sarà sospeso<sup>99</sup>, ad eccezione però di quello marchionale, che verrà poco a poco di fatto dismesso<sup>100</sup>.

Torniamo, comunque, ad interessarci di don Manfredo. Le lotte, infatti, non erano ancora terminate per il povero rettore: lo attendeva un nuovo scontro, forse il più amaro, col vecchio don Gio Battista, carico di accuse reciproche, di cui ci sono rimaste solo poche tracce in alcune lettere, dalle quali non si riesce a comprendere la natura del contrasto, che appare assai grave ed esteso ampiamente sul territorio. Il 25 luglio del 1759 si muoverà lo stesso cardinale Giovanni Battista Rovero (o Roero - vescovo di Acqui dal 1727 al 1744 e poi arcivescovo di Torino) per appoggiare don Manfredo, che egli stesso aveva ordinato sacerdote, attestando all'Andujar come il parroco "si sente agravato per rapresentanze fatte in di lui odio da alcuni suoi avversari ed implora il soglievo d'essere dalla di Lei benignità cortesemente ascoltato". Il tortonese rispondeva con malcelata sufficienza assicurando serenità di giudizio, ma il 14 settembre a certo Giovanni Spallarossa di Parodi - e il podestà del luogo era implicato nella vicenda - scriveva: "Se le accuse saranno giustificate per vere, il rettore presentaneo sarà esemplarmente castigato, ma se questi si proverà innocente ed il rev. Gio Battista non potrà provare le accuse date, la giustizia vuole che si dichiarerà per forza calunniatore chi ha dato accuse false".

Come siano andate a finire le cose non sappiamo. Don Gio Battista morì a 85 anni e fu sepolto il 3 dicembre 1760 nel sepolcro della parrocchiale; don Manfredo resse la cura di Belforte ancora per lunghi anni e solo nel 1775 venne sostituito da un nuovo rettore, don Filippo Massari. Con tutti i suoi difetti, e con buona pace del vescovo, a lui va tutta la nostra solidarietà e la nostra simpatia e ci dispiace sinceramente che non abbia potuto essere presente quando, nel 1777, il vescovo Andujar, probabilmente per consacrare solennemente la cappella di San Defendente finalmente portata a termine, donava alla parrocchia una preziosa reliquia: *partem unius ossi Sancti Christi Marthyris Defendentis*<sup>101</sup>.

• • •

E apriamo allora una piccola parentesi anche su questo tema!

Al tempo della visita dell'Andujar, di cui abbiamo a lungo parlato, nel sacrario della parrocchiale di Belforte c'era solo una cassetta di legno, in cui si custodivano le reliquie di santa Eliana, vergine e martire<sup>102</sup>, che erano state lì sistemate dal rettore Gio Battista dopo la rottura del contenitore precedente e la perdita, conseguente, dei sigilli di autenticazione<sup>103</sup>. Ma nel 1819 il parroco Giuseppe Maria Bianchi denunciava ben altra consistenza di reliquie<sup>104</sup>. Scomparse quelle di santa Eliana, si contavano allora le reliquie di san Colombano, di san Giuseppe, di san Benedetto, di san Defendente, di san Biagio e della santa Croce, ciascuna con la sua autentica, riconosciute ed approvate dai vescovi; nel 1838, da relazione del rettore Antonio Fossati<sup>105</sup>, risultano aggiunte una reliquia dal velo di Maria Vergine e una seconda reliquia della santa Croce, che era stata assegnata alla chiesa del SS. Crocifisso, e si trattava di un fatto importantissimo per i cassinari del luogo che sentivano in questo modo maggiormente riconosciuta la loro devozione al Crocifisso.

Per gli abitanti delle cascine della Bresciana, infatti, erano "feste di devozione", in cui ci si asteneva dai "lavori servili", "li giorni in cui scadono l'Invenzione ed Esaltazione della Santa Croce", cioè il 3 maggio e 14 settembre. In questa seconda data, poi, la devozione raggiungeva punte di isterismo "in memoria della terribilissima grandine caduta su tutto questo territorio alli 14 settembre nell'anno 1808, in occasione che, ad esclusione di pochi vecchi, tutta la popolazione era accorsa alla parrocchiale vicina di Tagliolo, in cui si faceva la Missione da signori missionari, per prendere la Benedizione Papale". Anche sulla popolazione del capoluogo era rimasta una tale impressione del fatto che, "in occasione anche di ogni picciolo indizio di temporale", persino "di notte e anche in tempo delle sacre funzioni", alla parrocchiale si suonavano le campane "in maniera strepitosa, che eccitò spavento, e si continua<va> per ore e ore, contro le leggi civili del governo", secondo quanto diceva don Antonio Fossati, il quale aggiungeva: la popolazione "vuole che se ne dia la benedizione al tempo con certi riti che, per quanto conosce il parroco, hanno molto del superstizioso" e che, noi pensiamo, un don Manfredo avrebbe interpretato assai meglio di don Antonio, che era giovane, aveva solo 29 anni, ed era figlio dei tempi nuovi.





Per tornare alle reliquie, io stessa ho visionato la scatola nella quale don Wandro Pollarolo, il parroco odierno, le conserva con tutto quanto le riguarda: si tratta in genere di minuscoli frammenti inseriti in reliquiari di dimensioni e preziosità del tutto modeste, e di autentiche che si riferiscono al secolo XVIII o posteriori, spesso con successive conferme da parte dei vescovi visitatori. Darò in ordine cronologico la datazione originale delle autentiche, tralasciando le successive conferme dei vescovi visitatori e notando che mancano alcune delle reliquie autenticate:

Santa Croce (*ex Sacro Ligno*), 4 settembre 1728; san Biagio (*ex ossibus*), 6 maggio 1771; san Giuseppe, sposo di Maria Vergine (*ex pollio*), 18 marzo 1776; san Defendente (*ex ossibus*), 10 gennaio 1777; san Sebastiano (*ex cinctibus*), 17 dicembre 1777; san Benedetto (*ex ossibus*), 10 maggio 1778; san Colombano (*ex ossibus*), 5 dicembre 1781; santa Filomena (*ex ossibus*), 9 aprile 1836; SS.<sup>ma</sup> Vergine (*ex veste*), 10 aprile 1854; santa Teresa del Bambin Gesù (*ex ossibus*), 10 aprile 1926; san Guido (*ex ossibus*), 1 settembre 1934.

In questa mescolanza di notizie, ne rileviamo alcune alquanto particolari. Non occorre ovviamente soffermarsi sulle vesti della Madonna, di san Giuseppe o di san Sebastiano, espressione di fede non saprei dire se più credula o più fantastica; certo altrettanto ingenua, per dir solo così, è la reliquia di santa Filomena, una santa che, come tutti oggi sanno, è il frutto di un errore di lettura<sup>106</sup>. Non ci stupiamo se i vescovi del secolo scorso hanno tanto insistito nel consigliare la massima prudenza nell'uso delle reliquie e, nel dubbio, un'onestà sepolcrale.

Questa è stata la saggia destinazione della reliquia di san Colombano, deposta nella tomba del venerato Abate, a Bobbio, dal parroco don Pollarolo, recatosi in pellegrinaggio col popolo di Belforte. Una annotazione in data 21 marzo 1969, di mano dello stesso parroco, in calce all'au-

tentica rimasta nella cassetta, dice: "La nostra parrocchia possedeva la più insigne reliquia di S. Colombano, una rotula del ginocchio. Se si pensa che la diocesi di Bobbio di Colombano aveva solo un po' di polvere (piccoli frammenti di osso)! L'anno della ricognizione delle reliquie (1965 ?) io mandai, come richiestomi, la insigne reliquia a Bobbio per la ricognizione. Fu in quella occasione che il venerato vescovo Pietro Zuccharini mi scrisse dicendomi: Non è giusto che Belforte - antico *Uxetium* - abbia sì insigne reliquia e noi di Bobbio solo un po' di polvere: Quindi col suo consenso ne tratterò una parte della rotula del ginocchio di questo grande camminatore di Dio. ... E così la rotula passò a Bobbio e Bobbio ci diede questa reliquia che possedeva". Oggi anch'essa è tornata a Bobbio e chi vuole invocare la protezione del Santo può inginocchiarsi là, davanti alla bianca tomba dell'antico abate irlandese.

Quanto all'osso di san Defendente notiamo che è assai dubbia persino l'esistenza reale di detto santo, il quale, appartenuto al secolo IV, ci viene testimoniato al culto soltanto dal XIV secolo. Oltre alla reliquia suddetta, un corpo intero a lui attribuito è venerato nella parrocchiale di Cassinelle ed un teschio era, e forse è ancora, conservato in una cappella campestre di Cuccaro Monferrato. La provenienza delle tre reliquie da tre composanti diversi di Roma contrasta anche con la leggenda che vuole il martire, soldato della Legione Tebea, ucciso in Monferrato<sup>107</sup>.

Un altro genere di curiosità offre la documentazione relativa alla reliquia della Santa Croce. La prima firma sull'autentica, del 4 settembre 1728, appartiene a mons. *Elzearius Franciscus des Acharis de la Baume*, vescovo di Alicianasso e preposito della chiesa metropolitana di Avignone, che aveva donato il sacro frammento alla marchesa Margherita Rondanini. La reliquia era stata poi donata da questa, in data 12 giugno 1732, alla signora Barbara Spinola,

ed i rapporti fra le famiglie Spinola e Cattaneo sono ben noti<sup>108</sup>. Così il Sacro Ligno era arrivato a Belforte ed era stato affidato al parroco; il vescovo Toppia l'aveva "riconosciuto" il giorno 11 giugno 1785. Ma il 9 dicembre 1849 il reliquiario, "da tempo in custodia al rettore", era stato restituito al marchese Gianotto Cattaneo<sup>109</sup>. Ricordiamo che una seconda reliquia della S. Croce era stata affidata alla chiesa del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso, ma di essa non ho trovato ulteriori memorie.

E per quanto riguarda le reliquie credo non ci sia altro da aggiungere.

\*\*\*

Qualcuno potrebbe osservare, e forse lo ha fatto ben prima di arrivare a questo punto del mio racconto, che io parlo di parroci e chiese ed ignoro totalmente le vicende politiche, civili e militari che pur debbono aver interessato questo nostro Belforte. Non ho intenzione di scusarmi, perché l'ho fatto di proposito, consapevole che non si può parlare di tutto e che questa era già una gran bella storia, meritevole di essere conosciuta. Ad altri, o ad altro momento, se sarà possibile raccogliere sufficiente documentazione, come finora non è, rimandiamo quindi la narrazione delle altre storie.

Nel nostro assunto di storia civile-ecclesiastica non si possono comunque ignorare i rapporti tra i parroci ed i marchesi, che si manifestano documentariamente soprattutto nelle importanti cerimonie che segnano le tappe fondamentali della vita: battesimi, matrimoni, funerali.

In base a quanto apprendiamo dai libri parrocchiali, la presenza dei marchesi in castello è abbastanza costante, sia con i Grimaldi sia con i Cattaneo, ma se troviamo testimonianze di nascite e di morti, mai le abbiamo per i matrimoni della famiglia, i quali evidentemente sono celebrati a Genova o in altra località di adeguata importanza. Quando però i marchesi sono a Belforte, si prestano volentieri come testimoni di nozze o padrini di battesimo per cerimonie che interessino delle famiglie localmente di prestigio, come i Frasca, gli Allamano, i Pigollo ecc. Le marchese si ascrivono devotamente alla Compagnia del SS.<sup>mo</sup> Rosario della parrocchia: nel 1715, 10 settembre, Clara Maria, moglie di Stefano Emmanuele, nel 1726, 11 ottobre, Teodora Cattaneo e nel 1794, 5 ottobre, Maria Irene Teresa Amoretti, moglie di



Gianotto. Detta Maria Irene, nel 1785, si era addirittura prestata a far da madrina di cresima alle 107 fanciulle che erano state presentate a mons. Peyretti (1783-1795) il 10 giugno, assieme a 111 maschietti affidati al signor Manfredo Prasca, e la cosa si era ripetuta nel 1840, al 14 settembre, con la marchesa Ippolita Cattaneo e nel 1875, 22 ottobre, addirittura con Vincenzo Cattaneo come padrino e Luisa Cattaneo Pallavicini in coppia con Maria Luisa Cattaneo a far da madrine<sup>110</sup>.

Non bisogna però pensare che tutto filasse sempre di perfetto accordo, anche se i contrasti eventuali dovevano terminare sempre allo stesso modo, qui a Belforte come altrove.

È interessante in proposito una lettera che troviamo tra le carte della parrocchia. Si tratta di uno scritto del 13 agosto 1684, indirizzato dal duca di Mantova Ferdinando Carlo (1665-1708) al vescovo di Tortona mons. Carlo Francesco Ceva (1683-1700), dove leggiamo: "Sono così gravi le doglianze portermi dalla signora marchesa Eleanetta Doria Cattaneo di Belforte per i mali dipartimenti usati alla medesima dal rettore d'esso luogo e riescono altresì di scandalo tale i tratti co' quali insulta i Vassalli di quel feudo, che non ho potuto a meno di non scrivere a VS...". E il vescovo, con mosca di abile diplomazia, aveva fatto pervenire le doglianze a don Pantaleo: si rendesse conto di persona di quale atteggiamento gli convenisse assumere con i feudatari locali!

Certo i marchesi non scendono volentieri nella chiesa parrocchiale, anche se vi hanno sepolture e banco personale<sup>111</sup>, e nella loro cappella di S. Caterina da Genova fanno officiare quotidianamente da sacerdoti appositamente stipendiati, come il cappellano don Andrea Longinotti di Carasco che troviamo in castello dal 1778 al 1832, quando muore<sup>112</sup>. Ma ci sono momenti in cui gli uffici del parroco sono indispensabili, e mi riferisco in particolare ai funerali.

Per quanto riguarda i Grimaldi, dai libri parrocchiali non abbiamo notizia né di nascite né di funerali *in loco*, nonostante abbiano retto il feudo fino al 1642 e Giovanni Maria sia attestato più volte come testimone di nozze e padrino di battesimo<sup>113</sup>.

Il primo importante decesso marchionale, che noi troviamo testimoniato dai detti libri, - e già ne abbiamo parlato - è

quello del 1670 del marchese Lorenzo Cattaneo, la cui vedova Elianetta Doria lo segue nel sepolcro della parrocchiale nel 1688. Nel 1736 è Stefano Emmanuele, di circa 76 anni, a scendere *in tumultu suorum domesticorum*, ed in rapida successione, nel '39 e nel '41, le due piccole Maria Barbara e Maria Clara, di Lorenzo e Isabella Cattaneo. Alla sua morte il marchese Lorenzo, nel 1768, chiederà d'essere sepolto *cum habitu Capucinorum*; Isabella, la vedova, lo seguirà solo nel 1780. A dormire con la nonna, nello stesso anno, scenderà un'altra bimba, nata prematura da Gianotto e Maria Irene Teresa, una coppia comunque ben altrimenti fortunata della precedente di Isabella e Lorenzo.

Maria Irene e Gianotto vedranno nascere a Belforte ben cinque figli: Maria Teresa, nel 1778; Carlo Lorenzo Giacinto, nel 1781; Anna Vittoria Maddalena, nel 1782; Adeodato Stefano Aloisio, nel 1786; Maria Teresa Matilde, nel 1788, mentre un'altra figlia, Isabella, probabilmente nata ancor prima, è presente con il padre come madrina di un battesimo Pigollo il 9 novembre 1786.

Se Maria Irene Teresa muore nel 1799, evidentemente ancora proporzionalmente giovane, Gianotto è ancora in vita nel 1820<sup>114</sup> ed ha attraversato indenne tutto il periodo francese-napoleonico.

È interessante notare, come testimonianza dei tempi, che il 1° febbraio 1799, in occasione di un battesimo Pigollo, il parroco cita come madrina la *civis Maria Theresia Irenes Cattanea, ex marchionissa huius loci*, ma il 12 dicembre dello stesso anno la seppellisce nella chiesa parrocchiale col titolo di *Ill.<sup>ma</sup> Domina*. Quel titolo di *civis*, però, il nostro parroco lo utilizza in realtà come sinonimo di *dominus*, tanto è vero che lo usa solo quando si tratta di persone importanti<sup>115</sup> e tratta tutte le altre con semplice nome e cognome!

\*\*\*

Ma qualche strascico l'età napoleonica l'ha lasciato anche a Belforte, e non soltanto nel soprannome di Bonaparte alla famiglia di Giuseppe Briata<sup>116</sup>. Ha lasciato un senso di scontentezza e di rabbia, che non ha forse adeguata consapevolezza di sé e si esprime in qualche atteggiamento polemico, in qualche critica, in qualche spunto di ribellione, non più, come un tempo, da parte di qualche isolato individualista, ma da parte dell'intera comunità.

*Nella pagina a lato, il Castello di Belforte e il suo abitato nell'atlante di Giovanni Battista Massarotti (1648)*

Saranno spunti senza conseguenze immediate, ma che danno il senso di un cambiamento, nonostante tutto proceda apparentemente come nei tempi passati, anzi, forse, i marchesi si facciano proporzionalmente più presenti in paese e non marchino nei loro confronti ossequio e, al caso, obbedienza.

Nel 1824, con atto del 15 novembre, si era concesso ai feudatari il diritto di patronato sulla cappella di San Defendente a patto che vi facessero i lavori di ripristino necessari, provvedessero le suppellettili indispensabili per celebrarvi almeno alle feste della Croce (3 maggio e 14 settembre), di San Defendente (2 gennaio) e Santa Lucia (13 dicembre) e la dotassero di una sufficiente quantità di beni per l'esecuzione dei cui oneri avessero il diritto di nominare un cappellano<sup>117</sup>.

La delibera era stata presa, ufficialmente, per le croniche difficoltà economiche in cui versava la parrocchia, cui non riuscivano a sopperire del tutto neppure gli interventi del Comune, che pure faceva fronte, per "inveterata consuetudine", a diverse spese del culto<sup>118</sup>. Ma forse, come si dichiarerà in altra occasione, il vero motivo era stato quello di andare incontro alla richiesta del marchese, che voleva in questo modo farsi più presente nel piccolo paese<sup>119</sup>. Che la parrocchia non si trovasse in condizioni così precarie lo dimostra il fatto che non si rinunciò ad abbellire e migliorare la chiesa anno dopo anno: nel 1828 si ripara il tetto, nel '39 si imbianca interno ed esterno, nel '46 si provvede il nuovo fonte battesimale, nel '50 si costruisce un nuovo altare maggiore tutto di marmo, nel '52 si fa il coro nuovo di pregiata noce nera, ad imitazione di quello nella chiesa dei Cappuccini di Ovada, ecc.<sup>120</sup>.

È evidente che la pietà dei fedeli si dimostra ogni volta sensibile alle necessità della chiesa e tutti i mezzi vengono utilizzati. Potranno essere il "lotto del cappello" e quello "del fazzoletto" che, nel 1823, alla festa della Madonna di settembre, permisero un ricavo di lire 26.12, oppure la rappresentazione sacra, curata nell'Oratorio, della "Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo", tra la quaresima e la Pentecoste del 1850, con un netto di lire 150 di Piemonte<sup>121</sup>. D'altra parte i fabbricieri provvedono anche a sfruttare certi capricci di qualche facoltoso concittadino.

Curiosa la storia di un banco in chiesa





concesso in un primo tempo - siamo nel 1845 -, dietro l'esborso di lire 35, a certo Domenico Bosio. Pochi giorni dopo, in seguito a proteste di altri aspiranti, il banco viene posto all'asta ed il Bosio, per tenersi quel posto di prestigio, dovrà arrivare ad offrire ben 195 lire<sup>122</sup>.

Gli anni dal '51 al '54 sono particolarmente difficili anche a Belforte, per il flagello della crittogama ai vigneti, prima, quello della carestia e del colera poi<sup>123</sup>; ma sul finire dell'anno 1855 si progetta la ripavimentazione totale della chiesa.

Naturalmente sorse subito il problema delle lapidi dei due famosi sepolcri<sup>124</sup>, quello dei Cattaneo e quello delle famiglie Prasca, Briata e Garbarino, le quali, essendo in "pietra nostrale", erano consunte, persino un po' abbassate in confronto al resto del pavimento, specie la prima, e certo avrebbero contrastato, se lasciate in loco, con quello nuovo tutto in marmo. Le tre famiglie locali avevano già da tempo, in seguito all'accennata ingiunzione vescovile, rinunciato all'uso della sepoltura e si poteva quindi sigillarla col nuovo pavimento, ma ci si chiedeva come ci si dovesse comportare con i marchesi e si interpellò in proposito il vescovo di Acqui, mons. Luigi Contratto (Fra Modesto da Bagna-

sco, 1836-1867). Il consiglio fu quello di consultarsi con i Cattaneo per la fattura di una nuova lapide in marmo. Ma qui nacquerò i guai!

Dei due fratelli, Gianotto e Giacomo, il minore, cioè Giacomo, promise di farsi fare da un marmoraro genovese la nuova lapide da installare nella parrocchiale, ma poi, al sentire che le spese, anche quelle di posa, sarebbero state lasciate ai Cattaneo, vi si rifiutò categoricamente, dichiarandosi disinteressato al sepolcro di famiglia, non avendo alcuna intenzione di morire a Belforte<sup>125</sup>; il maggiore, Gianotto, dopo aver litigato, prima assieme al fratello e poi personalmente, col parroco, sempre per le spese<sup>126</sup>, - che erano proporzionalmente cresciute col passare del tempo, visto che intanto il pavimento era stato completato e si trattava ormai di romperlo di bel nuovo, - propose un'epigrafe che attestasse l'appartenenza del sepolcro soltanto a lui ed alla sua discendenza. Era stato allora che i Belfortesi si erano ribellati, protestando con il vescovo circa l'avarizia dei signori, testimoniata in mille occasioni e soprattutto, di recente, con la nessuna cura prestata all'altare di San Defendente, dove si era addirittura trascurato di far celebrare alle feste concordate, per cui se ne richiedeva il

ritorno alle ben più valide attenzioni dei fedeli. Visto poi che di sepolture in chiesa non era più il caso di parlare, essendo ormai proibite per legge - e si citava l'editto regio del 29 luglio 1797, che riduceva e quasi annullava i diritti feudali, e il manifesto senatorio del 27 marzo 1832, che aboliva i sepolcri gentilizi nelle chiese -, i Belfortesi, ricordando che il diritto canonico prevedeva stemmi ed iscrizioni in chiesa solo per patroni e insigni benefattori, si rifiutavano anche di accogliere nella loro parrocchiale qualsiasi lapide che potesse risultare di elogio per i marchesi, vista la totale mancanza di benemerenzze verso la chiesa da parte della famiglia<sup>127</sup>.

La fine azione diplomatica del vescovo aveva poi risolto la cosa ed una lapide sepolcrale in marmo, in sostituzione di quella antica, fu alla fine posta nel centro della chiesa, a poca distanza dal presbiterio. Verosimilmente è quella stessa che vi si trova tuttora, del tutto illeggibile. Solo nella parte superiore vi si intravede un disegno floreale, che probabilmente contornava lo stemma, mentre la scrittura è scomparsa e non ci permette, perciò, di sapere quale fu il testo accettato. Con tutta credibilità esso fu tale da risultare "come memoriale e testimonianza d'onore ai defonti della ... famiglia, con iscrizione ... riguardante puramente il passato, senza che aver possa conseguenze per l'avvenire", come richiedevano gli abitanti e come anche a noi sembra giusto. Si trattò, comunque, di un'incisione assai leggera, che il passo dei fedeli levigò rapidamente, con la collaborazione, in seguito, dei moderni mezzi per la lucidatura del marmo.

Mentre il cimitero ormai sostituiva in tutto l'uso antico della sepoltura in chiesa, ed anche i Cattaneo si decisero infine a costruirvi una tomba adeguata alla famiglia, quale ancor oggi si può vedere, un pezzo di storia fu condannato all'oblio. E passarono circa cent'anni.

Intorno agli anni '60 del secolo scorso, essendosi resi necessari dei lavori nella parrocchiale, dai gradini dell'altare di San Defendente verso il centro, fu aperto il pavimento e si scoprì al di sotto una serie di sepolture, in alcune delle quali i defunti, ben abbigliati, seduti su antiche seggiole, si erano conservati intatti<sup>128</sup>. Da qualcuno si era suggerito allora l'utilizzo a scopo turistico del sepolcro, con l'immissione di una specie di periscopio con luce a tempo:



*Nella pagina a lato, il Borgo  
e il Castello di Belforte  
Monferrato in un'acquello  
di Carlo Cattaneo (1880)*

qualcosa del genere era stato fatto in un monastero in Sicilia!

Si era preso immediatamente contatto con i Cattaneo, in quanto ciò che si poteva notare dell'abbigliamento induceva a credere i defunti di antica età e di censo signorile, ma i marchesi avevano dichiarato che i sepolti nella chiesa non potevano essere loro antenati, si doveva trattare degli antichi Grimaldi, ed ai Grimaldi di Monaco si doveva chiedere l'autorizzazione per qualsiasi tipo di intervento. Poco tempo dopo un avvocato, mandato da Monaco, aveva ordinato l'immediata chiusura delle tombe con l'ingiunzione che non fosse turbato il riposo degli antichi signori.

Noi concordiamo pienamente su questo, anche se non si tratta di Grimaldi, ma di Cattaneo, Prasca, Garbarino, Allemanni, Briata, ecc. ecc., e il pensiero di camminare sul loro sonno ci invita ad un sommesso pregare: che il nostro passo sia loro lieve!

Ci permettiamo un solo commento: quella lapide così discussa tra i marchesi ed i Belfortesi, frutto di uno stentato accordo, incisa troppo leggermente, non aveva potuto fare da testimone ed i morti erano stati dimenticati ed addirittura misconosciuti dai vivi. Ci conforta il pensiero che la nostra ricerca serva a restituire gli avi più antichi agli attuali marchesi Cattaneo, che spesso ritornano in castello dalle località nelle quali esercitano le loro moderne attività, e che gli antichi sepolti dimenticati possano ricevere nuovamente pensieri di suffragio. Ben inteso, lo stesso intendimento di preghiera vale per i defunti delle altre famiglie.

\*\*\*

Prima, però, di lasciare il discorso dei Cattaneo è opportuno fare un altro passo in avanti ed arrivare addirittura al 1929, quando, in data 21 aprile, intercorse un accordo tra i marchesi e la Curia aquese<sup>129</sup>, vescovo Lorenzo Delponte (1924-1942), circa la sorte della chiesa di San Benedetto, ormai in assai precarie condizioni di conservazione, nonostante fossero stati più volte fatti dei tentativi di raccogliere fondi per i restauri<sup>130</sup>. Questo accordo giunse dopo lunghe diatribe e contrasti, che avevano inciso notevolmente sullo stato della cappella, da un alto, e sui rapporti tra signori, clero e fedeli, dall'altro. Non dimentichiamo l'epoca in cui ci troviamo, in cui tra Stato e Chiesa si cercava quel difficile incontro che poi era sfociato,

l'11 febbraio di quell'anno, nei Patti Lateranensi. Senza voler fare paragoni né collegamenti, naturalmente!

Credo, comunque, illuminante riportare alcuni passi dell'accordo, che permette la constatazione dell'esistenza di una cappella dedicata a San Benedetto all'interno del parco del castello dei marchesi Cattaneo, afferma poi "che non consta con sicurezza a chi appartenga la proprietà di detta cappella, se cioè sia della parrocchia o dei marchesi Cattaneo", spiega che il marchese Gianotto Cattaneo, "prescindendo da ogni questione di diritto, per impedire la totale rovina della cappella, domanda che, in via di transazione, sia riconosciuto a loro la proprietà". Il decreto vescovile, dunque, firmato Giuseppe Lanzavecchia Vicario Generale e C. Folco cancelliere, riconosce la proprietà della cappella ai marchesi, a queste condizioni:

1 "mantenere l'edificio sempre ad uso sacro",

2 "entro il termine di due anni ... rimetterlo a proprie spese e poi conservarlo sempre in stato decoroso",

3 "permettere l'ingresso al parroco locale e a qualunque sacerdote inviato dal parroco",

4 "permettere a tutti, senza distinzione ed eccezione di persona, di partecipare alle funzioni; e tenerla aperta durante le processioni tradizionali",

5 "fare una offerta *una tantum* di £ 4000"<sup>131</sup>,

6 possibilmente "celebrarvi nella festa titolare di San Benedetto".

Che poi l'accordo abbia subito delle modifiche, soprattutto sul piano economico in seguito al crollo del tetto della chiesa nel 1933, e siano nati dei dissapori tra i diversi rami della famiglia marchionale<sup>132</sup>, non ha, in fondo, un particolare interesse nei nostri confronti: il succo dell'accordo, nei punti 1, 2, 3 e 4, non è stato mai modificato ed è valido ancor oggi; anzi, nel 1946, si confermava l'obbligo alla conservazione della cappella "secondo le norme che il codice di diritto canonico stabilisce per coloro che hanno il diritto di patronato (can. 1469)". Speriamo che, con i tempi nuovi, rinasca la buona volontà in tutti, dimentichi di egoismi e incomprensioni del passato, e la suggestiva affascinante cappella ritrovi una nuova vita!

\*\*\*

Ritorniamo ora sulle rive della Stura,

alla cappella del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso, che acquista importanza, con un periodo di insperata fortuna, nel sec. XIX, in particolare con l'apertura, sulla sponda opposta del torrente, del Cotonificio Oliva-Sciaccaluga.

Il mondo cammina veloce sulla via dell'industrializzazione, che penetra, con le sue novità, anche negli angoli più remoti, sconvolgendo antiche abitudini e portando problemi nuovi, ma anche risvegliando interessi, promuovendo attività, offrendo le opportunità più varie a categorie nuove di persone. "L'opificio ossia fabbrica di recente costruita - dirà il parroco di Belforte, Antonio Fossati, nel 1885, - dà il pane a tutti quei terrazzani e montanari circonvicini e ... può dirsi un'opera di Provvidenza per i limitrofi abitanti", e il signor Antonio Sciaccaluga è una provvidenza anche per la cappella del Crocifisso. Persona molto devota, si adoperava nel sostenere gli abitanti delle "cinquanta e più cascine sparse per quelle montagne" nella richiesta del servizio continuativo di un cappellano, chiedendo altresì la custodia del SS.<sup>mo</sup> Sacramento nella chiesa<sup>133</sup>; per favorire inoltre la frequenza alle funzioni - oltre che, ovviamente, l'affluenza degli operai alla fabbrica, - fa costruire un ponte di comunicazione tra le due sponde del torrente<sup>134</sup>.

È da allora, infatti, che si può parlare di una vera regolare presenza ecclesiastica alla cappella, ma il cappellano dipende sempre dal parroco di Belforte e deve seguire disposizioni ben precise, perché non sorgano gelosie e contenziosi. I suoi obblighi contemplano la celebrazione della messa festiva "al mattino in ogni stagione, sempre prima delle 8, colla recita del S. Rosario e un breve discorso dentro la messa stessa", questo per permettere al cappellano, ed anche ai fedeli volenterosi, di recarsi poi a Belforte per le funzioni parrocchiali. Ricordiamo che dai tempi del Concilio di Trento si raccomandava che almeno uno dei componenti delle diverse famiglie frequentasse la messa parrocchiale, anche per ascoltare le informazioni e le istruzioni provenienti dal centro della diocesi. Il cappellano, inoltre, doveva essere in paese per coadiuvare il parroco nelle confessioni e nell'istruzione dei fanciulli.

Al pomeriggio domenicale egli era tenuto alla recita del Rosario, in sostituzione del Vespro, che si poteva cantare solo in parrocchia; poi provvedeva al catechismo





per i fanciulli e ad una breve istruzione per gli adulti. Le funzioni si concludevano con la Benedizione. Per le feste straordinarie, come il Natale, la Pasqua, le celebrazioni della S. Croce, c'era la possibilità di cantar la messa, invece di leggerla solamente, e al pomeriggio si poteva cantare anche il Vespro<sup>135</sup>.

Tra le feste straordinarie, dopo la morte del signor Antonio Sciacaluga, in suo ricordo ed onore, era stata aggiunta la festa di sant'Antonio Abate, che veniva celebrata con grande solennità il giorno corrente sul calendario e la domenica successiva<sup>136</sup>. In questo trova spiegazione il grande affresco che si ammira sulla facciata della chiesa e che accompagna sulla destra della porta l'antica immagine del Crocifisso; non sappiamo però se voluto dai cassinari o, più probabilmente, dallo stesso Sciacaluga.

Una festa alla Bresciana, specie a primavera o a settembre, quando cadevano le ricorrenze tradizionali, poteva offrire anche l'occasione per una piacevole merenda in campagna, ma qualche volta le conseguenze non erano le più auspiciabili. C'erano state delle lamentele, nel maggio 1880, per certi "disordini, risse e percosse tra quei di Belforte e di Ovada", con insulti al sacerdote officiante. Il sindaco di Belforte, a spiegazione dei fatti, denunciava al vescovo che "poco meno che tutti coloro che accorrono in quella località non sono mossi dalla divozione verso il Crocifisso, ma vi si recano ben provvisti di vivande, di vino, col solo proposito di mangiare, di bere e passare allegramente una giornata nei boschetti che circondano la cappella", ed aggiunge, con un po' di astio e malcelata gelosia: "sono tre anni ... che si vuole celebrare pomposamente la predetta festa", invece di accontentarsi, come in precedenza, di una processione alla mattina, che

facesse immediatamente ritorno in paese<sup>137</sup>.

Forse è solo un'impressione a posteriori, ma da Belforte non si guardava con molta simpatia la crescita, disordinata e tumultuosa quanto vogliamo, ma vigorosa, della frazione, che stava assumendo caratteri suoi propri di autonomia anche gestionale.

La presenza regolare di un cappellano invogliava anche i cassinari a parlare di sé, non tanto individualmente quanto come comunità, ed allora la storia si trasformava in mito, l'immagine del Crocifisso diventava miracolosa, la chiesa si diceva eretta con la trasformazione di una antica ferriera, nella quale era avvenuta un'apparizione in seguito riprodotta fedelmente dagli abitanti del luogo. Dimenticati i Prasca, quasi per dare maggiore nobiltà al luogo, si parlava di antica proprietà dei marchesi Cattaneo<sup>138</sup>. Il cappellano, che registrava queste voci e le riferiva al vescovo, si mostrava un po' diffidente ma insieme orgoglioso di quanto testimoniava e pronto a sostenere le richieste dei terrazzani, che avrebbero voluto, questa volta, trasformare la chiesa in santuario<sup>139</sup>.

Non molto dopo, nei primi anni del nuovo secolo, si comincerà, invece, a parlare dell'erezione della chiesa a parrocchia.

Sono per noi motivo di curiosità due lettere del 18 gennaio 1918, scritte da S. José di Costa Rica dal vescovo Giovanni Marengo, originario della Costa d'Ovada<sup>140</sup>, il quale, per concorrere alla costituzione del "Benefizio della erigenda Parrocchia del Santo Cristo", mette a disposizione della Curia Vescovile di Acqui "due cartelle al portatore (Prestito di guerra 1916) del Debito pubblico Italiano della rendita di £ 250 caduna (n.° 100.051 e 119237)"<sup>141</sup>.

Per il momento, però, non se ne fece

nulla, nonostante la popolazione fosse in continuo sviluppo e la zona sentita sempre più decentrata nei confronti delle parrocchiali viciniori. Anzi, la crescita della popolazione, con il conseguente, diciamo così, sviluppo civile, che ha portato in loco, per esempio, l'Ufficio Postale, crea a questo punto problemi e disaccordi interni. Noi oggi sorridiamo, ma quante lotte intorno a quell'Ufficio, sistemato dapprima in zona Criste, per il cui trasferimento a

Gnocchetto si schierarono ferocemente a battaglia i primi cittadini delle due sponde della Stura, non trascurando alcun tipo di armi<sup>142</sup>.

Si aprì tra le due popolazioni un baratro, di cui senti gravemente le conseguenze anche la chiesa. Quando la Curia Vescovile sembrò inclinare decisamente per l'erezione della parrocchia<sup>143</sup> e fece appello alla popolazione e in specie ai suoi maggiori per costituirne la dote<sup>144</sup>, si trovò di fronte a questa secca risposta da parte dei responsabili del Cotonicificio Oliva: "Siccome gli abitanti tutti della sponda destra del torrente Stura hanno sempre ostacolato tutte le iniziative da noi prese per il bene e l'utilità dell'intera vallata e non ci hanno mai dimostrata la benché minima riconoscenza per i segnalati servizi che abbiamo loro reso in passato, il nostro Consiglio di Amministrazione ha deliberato da tempo di disinteressarsi completamente dell'altra sponda, anche in considerazione che appartiene ad altro Comune"<sup>145</sup>. Il cappellano, don Lodovico Marengo, veniva addirittura a sapere che il comm. Spotorno intendeva favorire la costruzione di un'altra chiesa al Gnocchetto<sup>146</sup>, evidentemente in concorrenza col SS.<sup>mo</sup> Crocifisso.

Naturalmente ciò non accadde, ma la storia camminava a favore di questa frazione, destinata ad essere la parte più vitale ed attiva della località, che ormai, nel 1939, si chiamava Criste-Gnocchetto.

Il cappellano del momento, don Lino Bosio, che risiedeva in canonica alla Bresciana, svolgeva nella frazione anche il compito di insegnante di scuola elementare e doveva affrontare i disagi di una dislocazione così eccentrica di fronte alle comodità offerte dallo sviluppo della civiltà. Per raggiungere Acqui, sede della Curia, la linea ferroviaria, ormai in funzio-



ne, gli offriva la stazione di Rossiglione a km. 3,5 e quella di Ovada a km. 8,5 ed egualmente lontane erano le parrocchiali limitrofe di Belforte, Tagliolo, Ovada e Costa d'Ovada, che egli doveva spesso raggiungere per i suoi compiti di cappellano di chiesa succursale: una modesta automobile non gli era concessa da considerazioni economiche e dall'impossibilità di reperire un'autorimessa. Gli concedesse la Veneranda Commissione Diocesana, in deroga alla disposizione sinodale 69 n.4, la possibilità di servirsi almeno di una motocicletta, che il prete potrà tenere nell'atrio della scuola, non potendo trasportare neppure quella attraverso la passerella sulla Stura fino alla propria abitazione<sup>147</sup>!

Il tempo porterà anche disagi e problemi maggiori, col sopravvenire della guerra. Ricordiamo soltanto il drammatico momento (maggio 1944) in cui don Fiorenzo Bongiovanni, il cappellano del S. Criste, venne prelevato senza spiegazioni da due soldati tedeschi in borghese e condotto a Genova. Nel drammatico trasferimento gli venne solo concessa la possibilità di informare dell'accaduto l'arciprete Vittorio Cova, parroco dell'Assunta di Rossiglione Inferiore, che a sua volta poté darne notizia al vescovo. Mons. Dall'Orto (1942-1971) diede immediatamente ordine che venisse sospesa ogni funzione alla chiesa del Crocifisso, il SS.<sup>mo</sup> Sacramento venisse trasferito a Rossiglione e la popolazione informata dai rispettivi parroci ed invitata a pregare, mentre egli stesso avrebbe fatto tutti i passi opportuni a Genova<sup>148</sup>. La vallata visse alcuni giorni di sgomento trepida sospensione.

Fortunatamente non succedette niente di male a don Bongiovanni, anzi non molto tempo dopo, il 1° luglio dello stesso anno, quasi a compensarlo per il dramma vissuto ed a sfida contro chiunque tentasse di intimidirlo, il vescovo Giuseppe Dell'Orto lo nominò rettore della finalmente eretta parrocchia del Santo Crocifisso, che incominciò a funzionare il 14 settembre successivo. È il caso di sottolineare come quello fosse proprio il periodo più oscuro e difficile della guerra e il gesto del vescovo dovette apparire come un segnale di coraggio e di speranza.

Il decreto vescovile<sup>149</sup> determinava i confini della nuova parrocchia in questi termini: "Verso Belforte il ritano detto Grattarino; verso Ovada il Ponte Ferroviario sulla Stura e lo spartiacque adiacente;

verso Tagliolo nel versante di mezzogiorno la linea che parte dal confine della parrocchia di Belforte più vicino alla cascina Albergo Coppa di Carrubone e seguendo va fino ai Magnoni (esclusi) e la strada principale che va dai Magnoni alla Colma a ponente". Elencava poi le cascine che, oltre alle frazioni "Kriste" e Gnocchetto sulle due rive della Stura e le altre case di pertinenza di Belforte e Ovada, avrebbero formato la nuova unità ecclesiastica provenendo dalle parrocchie di Tagliolo e Costa d'Ovada. Le ricordiamo, nell'ordine e nella versione linguistica del documento, certi di far cosa gradita a molti, che, forse, non conoscono questa piccola storia di passaggi tra parrocchie: Scurzarolo, Tullina, Bazia, Termo, Cicale, Veirera, Albergo dei Poveri (già appartenenti alla parrocchia della Costa); Albergo Coppa, Carrubone, Lacciarino, Astelloni, Marinotti, Serra Inferiore e Superiore, Menta, Albergo Nuovo, Varco Inferiore e Superiore, Rianazzo, Bardotto, Collapra, Soria, Cantacucco, Acquafresca, Battinetto Superiore e Inferiore, Verrina, Sposina, Fabbrica ossia Gentile (già di Tagliolo Monferrato).

A complicare la cosa c'era solo la mancanza di un composanto, per cui venne lasciato ai singoli fedeli la possibilità di scegliere il luogo delle esequie tra le quattro parrocchiali originarie, in attesa di una soluzione autonoma, che per altro non giunse mai.

\*\*\*

Concludiamo la nostra storia riportando un brano di una lettera inviata al vescovo dal parroco del Gnocchetto in data 25 agosto 1957<sup>150</sup>: "Esiste in questa parrocchia una graziosa cappelletta in campagna, benedetta anni fa con autorizzazione di V.E.R.<sup>ma</sup>. Fu fabbricata dal Priore della parrocchia Pastorino Antonio per voto di guerra. È dedicata alla Madonna della Guardia. Il Priore mi prega di domandare a V.E.R.<sup>ma</sup> l'autorizzazione di potervi almeno una volta celebrare la S. Messa. Siccome giovedì prossimo si celebra (in diocesi di Genova) la festa della Madonna della Guardia, mi lascio persuadere a presentare tale domanda a Vostra Eccellenza. Per norma di V.E.R.<sup>ma</sup> la cappelletta all'interno misura circa 2,50 metri di lunghezza e 1,80 di larghezza. L'altare è m. 1,20 per 0,60. Dovrò portare di qui la Pietra Sacra". La risposta diplomatica ma negativa del vescovo, che definisce la costruzione un

semplice "pilone"<sup>151</sup>, darà motivo al parroco d'insistere, affermando che essa "potrebbe contenere, oltre il celebrante e due chierichetti, anche altre 8 persone".

Ma non è questo che ci ha colpiti, piuttosto questa lettera ci sembra tanto somigliante, pur nel cambiamento di tempi e di temperie, a quella del 1670 con cui abbiamo incominciato questa storia, la quale, in un certo senso, sembra così concludersi in un cerchio e il cerchio, anello che si completa in se stesso, serpente che si mangia la coda, segno magico per eccellenza, è il simbolo della continuità, per non dire addirittura dell'eternità. Uno splendido augurio in tempi in cui, per la crisi delle vocazioni, i sacerdoti si vanno rarefacendo. Oggi la parrocchia del Gnocchetto è tale solo sulla carta e va mendicando la messa domenicale da un sacerdote di qualche parrocchia vicinore; a Belforte ancora "coi turbini tenzona" la più che ottuagenaria quercia di don Wandro. Il futuro è nelle mani di Dio.

#### NOTE

<sup>1</sup> Per un sommario orientamento sui vescovi delle diocesi di Tortona ed Acqui, cui ci si riferisce in questo scritto, vedi: Clelio GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona*, Tortona 1963, voll. I e II; Pompeo RAVERA, Giovanni TASCA, Vittorio RAPETTI, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997.

<sup>2</sup> Con il termine "pilastro" o "pilone" erano, un tempo, indicate quelle piccole cappelle o capitelli o nicchie o tabernacoli, posti spesso ai crocicchi o lungo le strade di campagna, dove era dipinta una immagine sacra, ma nelle quali non c'era capienza per gli oranti. Ricordiamo quello descritto da Alessandro Manzoni nel I capitolo dei Promessi Sposi.

<sup>3</sup> Solo più tardi sarebbe nata la leggenda di una "ferriera" tramutata in santuario in seguito ad "un'apparizione del SS. Crocifisso nell'istesso nicchio dove attualmente l'effigie del Crocifisso viene venerata". Arch. Vesc. Acqui Terme (A.V.A.), Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 5. 1889, 10 maggio. Relazione del cappellano don Giuseppe Gibelli.

<sup>4</sup> Arch. Vesc. di Tortona (A.V.Tort.). Domanda s.d., con autorizzazione in data 18 settembre 1670, firmata a Lerma, *Carolus episcopus Dertonaec.* (Dal momento che proprio in questi tempi si stanno attuando il trasferimento e il riordino delle carte dell'Archivio Vescovile, riteniamo inutile dare indicazioni che non possiamo ricontrollare e che potrebbero risultare modificate dai lavori in corso; quando non si tratti, pertanto, di Registri, ma di singoli atti, ci limiteremo alle indicazioni degli estremi del



documento. Precisiamo, inoltre, che la maggior parte dei documenti scolti ci è stata segnalata e fornita in fotocopia dal giudice dott. Giacinto BRIATA, appassionato studioso della storia del suo paese di origine, che noi ringraziamo sentitamente per la squisita cortesia. Senza il suo aiuto non sarebbe stato possibile il nostro lavoro.)

<sup>5</sup> Al tempo di cui parliamo Ovada, Rossiglione Inferiore, Campo e Masone appartenevano alla diocesi di Acqui, Belforte, Rossiglione Superiore e Tagliolo alla diocesi di Tortona. Ovada, i due Rossiglioni, Campo e Masone erano territorio genovese, Belforte apparteneva al Monferrato sotto i duchi di Mantova, Tagliolo era terra milanese e pertanto sottomessa al re di Spagna.

<sup>6</sup> A.V.Tort., Registro B 192, Visita di mons. Gambara. Erano conteggiati solo gli individui in età da comunione, come si dimostra dal fatto che l'anno precedente il parroco aveva registrato 152 persone che avevano assolto l'obbligo pasquale, per cui vedi Appendice documentaria, doc. 1.

<sup>7</sup> A.V.Tort., Registro della Visita Apostolica di mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo; A.V.A., Trascrizione dal detto Registro della parte relativa alla Pievania di Silvano d'Orba, a cura di Paola Piana Toniolo, dattiloscritto.

<sup>8</sup> Arch. Parr. Belforte (A.P.Belf.), *Liber primus*, sezione *mortuorum*, alla data 14 maggio 1605.

<sup>9</sup> A. P. Belf. Abbiamo consultato i seguenti volumi manoscritti: *Liber primus*, 1589-1698; *Liber secundus*, 1678-1720; *Liber tertius*, 1679-1733; *Liber quartus*, 1726-1778; *Liber quintus*, 1777-1811; *Liber sextus*, 1812-1838, tutti suddivisi nelle sezioni: *baptizatorum*, *matrimoniorum*, *mortuorum*. È evidente che le une sezioni si sovrappongono da un volume all'altro.

<sup>10</sup> Clelio GOGGI, *Per la storia cit.*, vol. II, p. 133: si cita "la chiesa di San Colombano di Vesperio o Belforte", compresa nella giurisdizione della "Pieve di S. Maria di Prelo", presso "Silvano Superiore". "Vesperio" sta per Usseccio in seguito ad un evidente errore di lettura (la u simile ad una v, la seconda s che scende in sottoriga, la c simile ad una r).

<sup>11</sup> Giorgio OTTONI, *Il castello di Belforte Monferrato*, in «URBS silva et flumen», Ovada, 1991, n. 2.

<sup>12</sup> Clelio GOGGI, *Per la storia cit.*, vol. I, pp.120, 122-123, 124, 126, 151.

<sup>13</sup> Piero OTTONELLO, *Dai cisterciensi ai Raggi. La Badia di Taglieto dalle origini al XVII sec.*, in *Badia di Taglieto. 1120-2001. ... la storia ricomincia.*, a cura di Simone REPETTO, Molare, 2001, pp. 4, 44 n. 13.

<sup>14</sup> E. TORRE - F. GELTRUONI, *Le indagini archeologiche in Sala Capitolare e locale "armarium"*, in *Badia di Taglieto 1120-2001 cit.*, p. 122.

<sup>15</sup> Jacques LE GOFF, *Il Cristianesimo medievale*

*in Occidente dal Concilio di Nicea alla Riforma*, in AA. VV., *Storia del Cristianesimo*, a cura di Henri-Charles PUTH, Laterza Bari, 1984, vol. I, pp. 254, 266.

<sup>16</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2 a cura di Dino Puncuh, Genova 1996, doc. 418, 1224 agosto 4-5, *Gli uomini di Morbello, Cansimelle, Campale, Ovada, Morsasco, Braxetta, Usseccio e Campo giurano fedeltà al comune di Genova*. Romeo PRIVATA, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna"* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. Piana Toniolo, Ovada, 1997, p. 54.

<sup>17</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/3 a cura di Dino PUNCUH, Genova 1998, doc. 507, 1217 dicembre 29: *Donatio castris et ville Ussetii et quorundam aliorum castrorum*.

<sup>18</sup> Vedi Giorgio OTTONI, *Il castello cit.*

<sup>19</sup> Paola TONIOLO - Emilio PUOSTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*, Ovada 1991, pp. 16-18.

<sup>20</sup> Nel 1889, 10 maggio, don Giuseppe Gibelli, cappellano del SS. Crocifisso, accennava ai "tempi che i PP. Benedettini possedevano il castello di Belforte attualmente abitato e fatto di proprietà della nobile famiglia Cattaneo di Genova". A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 5, alla data. Vedi anche nota n. 3.

<sup>21</sup> Sull'argomento vedi A. ARAIA, *L'incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari*, in *Incassellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Bordighera-Acqui Terme, 2000, pp. 103-121; Gianni REDORA, *Incassellamento in Val Bormida: per una cronologia delle emergenze monumentali (secoli XII-XIV)*, *ibidem*, pp. 123-134.

<sup>22</sup> Nel 1523, al tempo della visita pastorale di mons. Giandomenico Zazi (1496-1528), la "chiesa di S. Colombano di Vesperio o Belforte" era compresa nella giurisdizione della Pieve di S. Maria di Prelo, presso "Silvano Superiore" (vedi nota n. 10), ma al tempo del Ragazzoni, cioè nel 1576, la chiesa di Prelo era "ruinata" e si ordinava di alzare una croce ben ferma sul luogo ove in precedenza si trovava la stessa; il diritto di pievania era stato trasferito nella chiesa di San Pietro, in Silvano Superiore, che aveva assunto pertanto le relative competenze. Vedi A.V.Tort., Registro della Visita apostolica di mons. Ragazzoni cit., c. 131e.

<sup>23</sup> Vedi nota precedente.

<sup>24</sup> A. V. Tort., Registro B 148, Visita di mons. Settala.

<sup>25</sup> Non siamo riusciti a conoscere la data del voto e le condizioni espresse, sappiamo soltanto di novene e di messe, ma in forma generica (A.P.Belf., *Livre matriculaire de recettes et de defenses pour la fabrique paroissiale de Belforte*, note del rettore Antonio Fossati, 1823, 13

dicembre. Nel bilancio comunale, li riportati, si denunciano £ 6 per "due messe in canto stabilite a pagarsi al parroco dietro antico pubblico voto per le messe medesime nei giorni dedicati a S. Sebastiano e S. Rocco" ed in seguito si aggiunge "antico pubblico voto fatto in tempo di pestilenziale calamità, come dice la tradizione"). Senza poter trarre conclusioni precise, notiamo che i libri parrocchiali presentano dei vuoti, ad esempio negli anni 1629-1631 e 1648-1670, periodi nei quali si svilupparono terribili pestilenze in tutta Italia, testimoniate anche per l'Ovadese, tanto che si fecero voti, per esempio, ad Ovada ed a Tagliolo (vedi in proposito Gino BORSARI, *I Cappuccini ed il Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova, 1975, oggi in Gino BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. II, p. 194; *Id.*, *Tagliolo da San Vito a San Carlo*, *ibidem*, pp. 345-349; Paola PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato*, in «URBS silva et flumen», a. XIII, n. 2, giugno 2000). Comunque queste funzioni di ringraziamento si svolgevano nell'oratorio, non nella parrocchiale, cosa che fa intuire una qualche situazione di conflitto tra i confratelli e l'autorità ecclesiastica, fenomeno non del tutto eccezionale in quei tempi (vedi P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in «URBS silva et flumen», a. XIV, n. 3-4, settembre-dicembre 2001). Le antiche statue in legno, dedicate ai santi Rocco e Sebastiano, furono "rinfrescate" nel 1826 dall'indoratore Giuseppe Calloro e si trovano ancora nell'oratorio. Per inciso, notiamo che negli anni 1740-46 lo scultore Luigi Fasce, attivo anche ad Ovada nell'Oratorio dell'Annunziata, scolpì per l'Oratorio la "statua di Nostra Signora, dell'Angelo e Spirito Santo" ed un "Crocifisso" (A.P.Belf., *Liber oratorii disciplinatum Belfortis*, 1730...). Negli ultimi anni l'oratorio ha ripreso la vitalità di un tempo e i suoi iscritti hanno partecipato a molte manifestazioni religiose in diverse parti d'Italia per opera di un gruppo di persone entusiaste; tra l'altro si è arricchito di un grande Crocifisso con canti fioriti ad uso di Genova, di proprietà privata ma presente in tutte le occasioni celebrative.

<sup>26</sup> Qui giungeva la vasta Selva d'Orba, tradizionale luogo di caccia di re Longobardi come Cuniberto e Liutprando. Anche questa una coincidenza interessante, se pensiamo che la fondazione del monastero di Bobbio (614) fu voluta dal re longobardo Agilulfo.

<sup>27</sup> Nel 1598, in occasione della visita di mons. Gambara (A.V.Tort., Registro B 192), la parrocchia era ancora strettamente dipendente dalla pieve, tanto è vero che si ordinava di provvedere una "ampolla di stagno coperta per pigliarla (s'intende l'acqua battesimale) dalla Pieve".

<sup>28</sup> Per le chiese del vicino borgo di Tagliolo Monferrato vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette cit.*

<sup>29</sup> Si seppelliva nel cimitero circostante la chie-



sa, ma in seguito anche all'interno di essa, come testimoniato dai libri parrocchiali.

<sup>30</sup> Il fenomeno è evidente nella vicina Tagliolo, dove si costruisce una nuova parrocchiale nel ricetto a fianco del castello e l'antica parrocchiale diventa chiesa cimiteriale. P. PIANA TONDOLO, *Chiese e chiesette* cit.

<sup>31</sup> Sull'argomento vedi, ad esempio, Renato BORDONE, "Già parrocchiale, ora campestre e minacciate rovina..." *Tracce romantiche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in *Le chiese romantiche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di Liliana PITTARELLO, Torino, 1998, pp. 7-11.

<sup>32</sup> Forse è questa parola: *barbara*, che ha suggerito la tradizionale attribuzione ai Saraceni della distruzione del monastero, ma il termine mi sembra troppo generico e manca ogni indicazione cronologica di supporto. Per altro, sulle incursioni dei Saraceni di Frassineto nelle nostre terre, generalmente accettate dagli storici, si è riaperta la discussione con A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Atti del XXXIV Congresso storico subalpino: Torino 27-29 maggio 1985, Torino, 1988, pp. 294-295.

<sup>33</sup> Questa antica intitolazione della chiesa alla Madonna, tipica per altro di molte chiese conventuali, dimenticata col tempo, rivive oggi in una cappellina che l'attuale parroco di Belforte, don Wandro Pollarolo, ha fatto costruire su uno sperone di roccia che si affaccia sul torrente Stura all'imboccatura della valle e che ha chiamato Santa Maria *ad Montes*. Tra le tante altre opere che questo parroco ha realizzato a Belforte ricordiamo la statua dorata della Madonna col Bambino posta sulla cima del campanile della parrocchiale e le formelle in bronzo del portale della stessa.

<sup>34</sup> È questa la frase che confermerebbe l'origine colombiana della chiesa suddetta; considerando il passaggio di secoli dal fatto ricordato si possono esprimere dubbi sulla veridicità, ma ricordando come molte tradizioni si siano dimostrate vere alla resa dei conti noi riteniamo di poter accettare questa testimonianza.

<sup>35</sup> A. P. Belf., *Liber primus*, sezione *matrimonium*, alla data.

<sup>36</sup> A.V.Tort., Registro B 192, Visita di mons. Gambarà.

<sup>37</sup> *Ibidem*. Tra le raccomandazioni: il parroco "si eserciti quanto più può nel studio ... perché non intende latino. Adverta nel sacramento della confessione di usar diligenza, che il difetto suo dell'orecchie non apporti scandolo e gravità alla coscienza sua e d'altri. Si sforzi di celebrare la messa conforme alle rubriche del messale e leggerla distintamente adagio, lasciando l'habito già fatto d'inghiottirsi le parole...".

<sup>38</sup> Claudio ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto*

*Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*, in «Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millennario". Giornate ovadesi, 27 e 28 aprile 1991», a cura di A. Laguzzi e P. Tonio, pp. 107-122; Geo PESTARENO, *San Defendente: dal "miles" della Legione Tebea alle reliquie nelle chiese di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato*, in «URBS silva et flumen», a. XIV, n. 2, giugno 2001; P. PIANA TONDOLO, *San Defendente e il suo culto in diocesi di Acqui (secc. XIV-XVIII)*, in «Atti del Convegno "Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino", 30 giugno 2001», in corso di stampa.

<sup>39</sup> A.V.Tort., Registro B 237, Visita di mons. Aresi.

<sup>40</sup> Nella convenzione del 15 novembre 1824, intercorsa tra il vescovo di Acqui e il rettore di Belforte, da una parte, e il marchese Carlo Cattaneo dall'altra, si parla di cappella *sub titulo SS.mi Crucifixi et S. Defendentis*. Vedi nota n. 109.

<sup>41</sup> Remo Alloisio - Franco Resecco, *La Pala dell'altare di San Defendente nella parrocchiale di Belforte Monferrato*, in «URBS silva et flumen», a. 1, n. 2, aprile - giugno 1988, pp. 50-51.

<sup>42</sup> A.V.Tort., Registro B. 148, Visita di mons. Settala.

<sup>43</sup> A.V.Tort., Registro B 195, Visita di mons. Dossena.

<sup>44</sup> A.V.Tort., Registro B 237, Visita di mons. Aresi.

<sup>45</sup> A.V.Tort., Registro B 158, Visita di mons. Andujar.

<sup>46</sup> A.V.Tort., Registro B 148, Visita di mons. Settala.

<sup>47</sup> La descrizione più completa della cappella è nella Relazione per la Visita di mons. Andujar (A.V.Tort., Registro B 158). Dirà poi il parroco Manfredo Prasca: "la mantengono i signori marchesi e vi fan dir messa dal suo prete ogni giorno". A.V.Tort., Relazione del 16 luglio 1764.

<sup>48</sup> La costruzione della cappella, iniziata nel 1670, come abbiamo detto, richiese tempo ed impegno. Il 4 ottobre 1688, in occasione della visita di mons. Carlo Francesco Ceva (1683-1700), si dice: "Quest'oratorio s'edifica adesso, essendovi molta devotone de fedeli. Essortiamo a continuar la fabrica et ridurlo in buon stato secondo gl'ordini". A.V.Tort., Registro B 240, Visita di mons. Ceva.

<sup>49</sup> A.V.Tort. 9 febbraio 1742, Relazione del rettore Gio Battista Prasca su richiesta del vescovo mons. Giulio Resta (1701-1743).

<sup>50</sup> Dall'esposto-denuncia della Comunità di Belforte, presentato al vescovo mons. Resta sul finire dell'anno 1727, contro il rettore Gio Battista ed il fratello Manfredo, esposto di cui parleremo. A.V.Tort.

<sup>51</sup> Il 14 settembre 1670 la piccola Maria Germina di Agostino e Antonia Prasca avrà come

padrini di battesimo i signori Ettore Fieschi ed Elanetta Cattaneo Doria (A.P.Belf., *Liber primus*, sezione *baptizatorium*, alla data), mentre il piccolo Pantaleone Prasca sarà portato al fonte battesimale, il 22 maggio 1693, da Stefano Emanuele Cattaneo e Placidia Spinola (*Ibidem*, *Liber secundus*, sezione *baptizatorium*, alla data). Ancora nel 1786, a Torino, saranno padrini per procura di Giacomo, figlio dell'avv. Paolo Prasca, i nobili Giuseppe Maria Imperiali Lercaro e Teresa Serra Doria (*Ibidem*, foglietto inserito nel *Liber quintus*).

<sup>52</sup> A.V.Tort. Supplica al Vescovo da parte della Comunità in data 1 dicembre 1721. La richiesta dell'intervento del marchese viene suggerita dall'impossibilità di inviare messaggeri normali, "essendo per li sospetti contagiosi banditi i passi e l'entrata nella città di Tortona".

<sup>53</sup> I fatti sono dettagliatamente narrati in una denuncia-esposto, già citata, rivolta al vescovo mons. Giulio Resta, sul finire dell'anno 1727, dai rappresentanti della Comunità. A.V.Tort.

<sup>54</sup> L'atto è citato in occasione di un successivo contrasto con la diocesi di Acqui. A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 1. 26 gennaio 1732, Risposta del vescovo acquese Giovanni Battista Roero (1727-1744) a supplica dei Belfortesi.

<sup>55</sup> A.V.Tort. Le testimonianze sono in data 24 gennaio e 7 aprile 1728, rese in Belforte, le prime davanti al notaio collegiato Gio Enrico Giordanello di Calosso, le seconde davanti al notaio collegiato Gio Matteo Bistolfi di Morsasco, podestà di Belforte.

<sup>56</sup> La narrazione in una lettera-esposto rivolta dai protettori della chiesa del Crocifisso, Michel Angelo Macciò e Angelo Maria Forno, al vescovo di Acqui mons. Roero, che risponde in data 26 gennaio 1732. A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 1.

<sup>57</sup> *Ibidem*, con risposta del vescovo acquese in data 7 febbraio 1732.

<sup>58</sup> La raccolta delle elemosine non riguardava soltanto i denari, anzi ne erano buona parte le "collette ... di formaggio, ova, grano, melega, faggioli, castagne verdi e secche" ed altro. La consuetudine prevedeva che il ricavato delle collette andasse per metà a beneficio del romito e per l'altra metà per le necessità della chiesa.

<sup>59</sup> A.V.Tort. 1744, 26 maggio, Lettera del vescovo mons. Andujar al signor Alessandro Prasca, segretario della Comunità di Belforte.

<sup>60</sup> A.P.Belf., *Liber quartus*, sezione *mortuorum*, alla data.

<sup>61</sup> A.V.Tort. 24 aprile 1755, Lettera al vescovo da parte dei Protettori del SS. Crocifisso con allegata attestazione di buona condotta, firmata dal parroco di Lerma, relativa al proposto nuovo romito Gio Battista Pastore. 29 aprile 1755, approvazione, da parte del vescovo mons. Andujar, della nomina del romito Pastore ed incarico al parroco di Belforte che "benedicat habitum eremiticum".

<sup>62</sup> A.V.Tort. Documenti alle date.



<sup>63</sup> A.V.Tort. Documenti alle date.

<sup>64</sup> A.P.Belf., *Livre matriculaire* cit., memoria del parroco Antonio Fossati, che ricopia il testo della transazione del 26 febbraio 1750, arbitri il parroco di Tagliolo don Francesco Coppa e il rev. Francesco Antonio Garbarino fu Francesco di Cremolino.

<sup>65</sup> A.P.Belf., Fogli sparsi, Copia in data 28 settembre 1906 della transazione del 1750.

<sup>66</sup> A.V.Tort., Registro B 158, Visita di mons. Andujar. Seguendo la visita del presule si eviteranno note ripetitive.

<sup>67</sup> L'informazione sulla parentela in A.P.Belf., *Liber quartus*, sezione *mortuorum*, alla data 3 dicembre 1760, sepoltura del rev. Gio Battista, e nell'esposto s.d. (ma anteriore 19 agosto 1735) inviato al vescovo dagli amministratori del Comune.

<sup>68</sup> Descrizione dell'icona posta sull'altare di San Defendente nella Parrocchiale: "Icona horribilibus figuris reprehensatur: pictor ... ut liberam et fortem manum ostenderet, loco Sanctorum, rudes ... et asperos monticolas reprehensatur".

<sup>69</sup> A.P.Belf., *Liber primus*, sezione *mortuorum*, 11 febbraio 1688.

<sup>70</sup> A.P. Belf., *Liber quartus*, sezione *mortuorum*, 10 giugno 1736, 19 agosto 1739 e 22 luglio 1741.

<sup>71</sup> A.V.Tort. 9 febbraio 1742, Relazione del rettore G.B. Prasca cit.

<sup>72</sup> Nei registri parrocchiali troviamo sia l'espressione "in tumulo virorum" sia quella "in tumulo confratrum", il che propone l'ipotesi che tutti i Belfortesi appena appena abbienti fossero iscritti alla confraternita (ricordiamo che l'iscrizione a qualsiasi confraternita comportava degli obblighi di devozione e di penitenza, ma anche una quota di iscrizione), non fossaltro che per godere del beneficio del sepolcro ed evitare la sepoltura nel cimitero locale, che non risulta difeso dalla penetrazione degli animali. Notiamo che Antonio Pesce, di anni 20, verrà sepolto nel 1770 "in sepulchro advenarum quod non erat adscriptus in societate confraternitatis disciplinantium". La stessa cosa avveniva per le donne, per le quali coincideva il sepolcro delle donne e delle iscritte alla confraternita, anche se normalmente si usa l'espressione *mulierum* o *feminarum* e solo l'11 marzo 1751, per Maria Antonia moglie di Bernardino Ravera, si dice: "in ecclesia S. Columbiani, in sepulcro sororum confraternitatis huius oratorii": A.P.Belf., *Liber quartus*, sezione *mortuorum*, alle date.

<sup>73</sup> I sepolcri erano ricavati sotto il pavimento della chiesa, dove ancor oggi si trova un locale adibito a moderno "ossario".

<sup>74</sup> A.P.Belf., *Liber primus*, sezione *mortuorum*, alla data 1605, 14 maggio.

<sup>75</sup> La mancanza della pietra sacra nella chiesa di S. Colombano è attestata ancora nel 1764, quando il rettore Manfredo Prasca, nella sua

Relazione del 16 luglio cit., dice "li massari mi fanno istanza di una pietra sagrata; se l'avesse la Curia, haverebbero il denaro per comprarla".

<sup>76</sup> Si tratta, probabilmente, dell'immagine della Madonna apparsa, secondo la tradizione, il 18 marzo 1536 ad Antonio Botta, su un colle a circa 7 km dalla città di Savona, dove poi, tra il 1536 e il 1633, fu eretto il Santuario di N. Signora di Misericordia. Alla protezione della Madonna della Misericordia i Savonesi attribuiscono, nel 1630-31, la preservazione della città dal flagello della peste. Cfr. Adolfo FRANCA, *Storia minuta. Streghe, inquisitori, peste e guerra in un episodio di violenza collettiva del XVII secolo*, Genova 1990, pp. 79, 109, 159-160. Non appare ingiustificata l'immagine, visto che possiamo attribuirgli al periodo 1622-1670, quando i confratelli locali avevano tenuto le loro sedute nella chiesa, affrontandovi le pesti del 1630 e del 1657 e votandosi ai santi Rocco e Sebastiano probabilmente in una di tali occasioni.

<sup>77</sup> L'immagine di sant'Antonio Abate, sulla sinistra, è assai più moderna e risale, probabilmente, alla seconda metà dell'Ottocento, quando, per influenza del signor Antonio Sciacaluga, di cui parleremo, si accrebbe grandemente la devozione per questo santo.

<sup>78</sup> A.V.Tort. 16 gennaio 1742, Relazione cit.

<sup>79</sup> "calvaria, quae nunc in ecclesie foraminibus turpiter collocantur, non secus a grassatorum capita, quae ad deterrendos exemplo impios editis in locis iudices figi iubent".

<sup>80</sup> "hic Christi fidelium et piorum calvariae tamquam equorum aut canum ossa cuiuscumque ludibrio exposita iacent".

<sup>81</sup> "calvaria, quae in armario prope aram projecta est, immedie, termino viginti quatuor horarum, ad coemeterium ecclesiae S. Columbiani deferatur et ibi sepeliatur".

<sup>82</sup> A.V.Tort. 9 settembre 1751. Nel doc. si precisa: "nec retardato processu conficiendo quo ad alios defectus circa quos ut ex decreto in s. visitatione lato Curia nostra procedat prout de iure", il che dimostra che il vescovo non era disposto a dimenticare nulla.

<sup>83</sup> Le vicende hanno documentazione in un fascicolo chiamato "Fascicolo Romito SS. Crocifisso, 1751-56", presso A.V.Tort., Sezione parrocchie.

<sup>84</sup> Frisetti: nastri, merletti, dal genovese "fretto".

<sup>85</sup> A.V.Tort. 1742, 9 febbraio, Relazione del rettore Gio. Battista Prasca su richiesta del Vescovo Giulio Resta cit.

<sup>86</sup> Cochetti o cocolli: bozzoli del baco da seta.

<sup>87</sup> Ceppo: officina.

<sup>88</sup> A.P.Belf., *Livre matriculaire* cit., *passim*, in particolare nei conti dell'anno 1831 si dice: "per il solito paja di scarpe ai massari per far le colette franchi 6".

<sup>89</sup> A.P.Belf., *Livre matriculaire* cit., sezione detta "Libro dei convocati dell'Amministrazione parrocchiale. 1845 ..." I lavori furono diret-

ti dal cappellano don Angelo Doleremo, originario della Costa d'Ovada.

<sup>90</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. II, cart. 2, fasc. 1. 1930, 10 dicembre, Testimonianza del cappellano sac. Giovan Battista Scarampi.

<sup>91</sup> Lettere e disegni sono conservati in A.V.Tort. Interessante la lettera del 21 aprile 1756 con cui Alessandro Prasca informa il vescovo che, per intervento del figlio avvocato, a Torino è stata stanziata la somma di £ 2000 per i lavori delle cappelle.

<sup>92</sup> A.V.Tort. 22 marzo 1757. Su richiesta dei consoli Ottavio Briata e Giulio Agostino Prasca, il vescovo concede al parroco di benedire l'altare della cappella del Rosario, sotto pena di interdetto se non verrà completata con una cancellata entro sei mesi. In precedenza, il 17 febbraio, il vescovo aveva risposto "no" ad analoga richiesta fatta direttamente da don Manfredo.

<sup>93</sup> Il primo ad occuparlo sarà il vecchio rettore Giovan Battista Prasca, sepolto il 3 dicembre 1760, ad 85 anni circa, "in sepulcro novo in ecclesia constructo". A.P.Belf., *Liber quartus*, sezione *mortuorum*, alla data.

<sup>94</sup> A.V.Tort. Lettera di richiesta e risposta con autorizzazione in data 11 agosto 1758: "necessitate compulsi, permittimus quod in dicta ecclesia, ultra vassalli sepulcrum, unum sepulcrum excavetur pro his quatuor familiis oratricibus, aliud pro parrocho et sacerdotis dicte parocchie". Richiesta e concessione sono ricopiate anche nel *Liber quintus* dell'Archivio Parrocchiale di Belforte, nelle pagine precedenti la sezione *mortuorum*. Vi si aggiunge l'annotazione: "Supradictum sepulcrum fuit suspensum hoc anno 1819, ut ex decreto in archivio posito".

<sup>95</sup> A.V.Tort. Lettera del 25 maggio 1758.

<sup>96</sup> A.P.Belf., *Liber secundus*, sezione *defunctorum*, alle date.

<sup>97</sup> Una situazione analoga si era realizzata a Tagliolo: luogo regolare di sepoltura era la primitiva parrocchiale di S. Vito, con tumuli comuni e camposanto; con deroga, ufficiale o sottintesa, si effettuava però anche la tumulazione nella parrocchiale nuova posta nel ricetto, riservata ai feudatari e altri personaggi di qualità. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

<sup>98</sup> Nel 1805, in seguito all'adeguamento alla ristrutturazione politica seguita alle conquiste napoleoniche, passano alla diocesi di Acqui, tra molte altre, le parrocchie già in diocesi di Tortona: Rossiglione Superiore, Belforte, Tagliolo, Lerma, Casaleggio e Mornese, che vi rimangono anche dopo la ridefinizione dei confini del 1817.

<sup>99</sup> A.P.Belf., *Liber quintus*, annotazione del rettore in calce alla copia dell'autorizzazione vescovile dell'11 agosto 1758.

<sup>100</sup> L'ultima sepoltura *in loco* che noi conosciamo risale al 22 luglio 1832 ed interessa il cappellano del castello, don Andrea Longinotti, di



84 anni circa, di cui si dice che fu sepolto "in ecclesia parrocchiali, in tumulo ill.mi marchionis Cattaneo". A.P.Bell., *Liber sextus*, sezione *defunctorum*, alla data.

<sup>101</sup> A.P.Bell., Autentica in data 10 gennaio 1777.

<sup>102</sup> Santa Eliana, vergine e martire, non è riconosciuta tra i Santi del Calendario Liturgico Romano e di lei non sappiamo dire nulla, a meno che non sia da riconoscere in santa Eliana, la quale, secondo una leggenda del sec. XV, visse tra il sec. IV e il VII. Nata a Laurino (Salerno), si ritirò giovanissima in una grotta del monte Prano presso Rocfrano Vetere e morì ancora assai giovane nella grotta stessa. Il suo corpo, rapito dai Saraceni, subì diverse vicissitudini, tanto che solo nel 1882 le sue reliquie poterono essere portate a Laurino, dove il culto della Santa è molto sentito e dà origine a manifestazioni spettacolari, con processioni, grandi falò e sacre rappresentazioni. Si tratta comunque di culto locale. *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 12 voll., Città del Vaticano, 1961-1970, alla voce.

<sup>103</sup> A.V.Tort., Registro B 158, Visita mons. Andujar.

<sup>104</sup> A.V.A., Fondo Belforte, faldone I, cart. 1, fasc. 2.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Nella cataomba di S. Priscilla presso Roma erano state ritrovate, alla fine del sec. XVIII, tre mattonelle con iscrizioni che, disposte adeguatamente, potevano permettere la lettura: *Pax tecum Filumena*. Nel 1961 la Congregazione dei Riti stabilì che tale "santa", il cui culto si era grandemente diffuso, non era mai esistita e pertanto ne cancellò il nome dal calendario liturgico.

<sup>107</sup> Vedi nota n. 34.

<sup>108</sup> Il 27 febbraio 1780 era sepolta nella chiesa parrocchiale di Belforte la marchesa Isabella Spinola, di anni 68, vedova del marchese Lorenzo Cattaneo. A.P.Bell., *Liber quintus*, sezione *mortuorum*, alla data.

<sup>109</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., c. 24r. Nello stesso registro è conservata la quietanza firmata dal marchese Gianotto in data 25 dicembre 1849.

<sup>110</sup> A.P.Bell. Per le ascrizioni alla Compagnia del Rosario vedi *Liber secundus*, inserto *Libro della Compagnia del SS. Rosario*, alle date. Per le cresime vedi *Liber quintus*, ultime pagine del volume, alle date.

<sup>111</sup> Il 4 novembre 1834 Ippolita Cattaneo chiederà al Vescovo di Acqui l'autorizzazione a sistemare nella chiesa parrocchiale un secondo banco, perché la famiglia è "notabilmente aumentata", ed otterrà tale permesso il 15 novembre successivo. Cfr. A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., p. 12r.

<sup>112</sup> 12 agosto 1778, battesimo di Maria Teresa, figlia di Gianotto Cattaneo q. Lorenzo e Maria Irene Teresa Amoretti q. Giovanni Battista, offi-

ciante don Longinotti; 30 aprile 1814, don Longinotti è testimone alle nozze Aloisio-Pigozzo assieme al marchese Gianotto Cattaneo; 22 luglio 1832, sepoltura di don Longinotti nella tomba marchionale della parrocchiale. A.P.Bell., *Liber quintus et sextus*, alle date.

<sup>113</sup> A.P.Bell., *Liber primus*, 8 novembre 1631 battesimo Fossati, 12 novembre 1631 nozze Cazulini Prasca, 12 marzo 1632 battesimo Alemanni, 2 settembre 1635 battesimo Aloisio, 15 marzo 1636 battesimo Fossati, 24 giugno 1637 battesimo *de Garinis*, 24 luglio 1637 battesimo Briata.

<sup>114</sup> 26 giugno 1820, Carlo Cattaneo figlio di Gianotto è testimone a nozze Aloisio-Ratto. A.P.Bell., *Liber sextus*, sezione *matrimoniorum*, alla data.

<sup>115</sup> Come avviene il 2 aprile 1799 con il *civis Carolus Cattaneo*, figlio di Irene e Gianotto, il quale il 26 settembre 1810 ritornerà ad essere detto *ill. mus dominus* (A.P.Bell., *Liber quintus*, sezione *baptizatorum*, alla data).

<sup>116</sup> Vedi il doc. 4 nell'Appendice documentaria.

<sup>117</sup> Copia in A.V.Tort. e in A.P.B., *Liber sextus*, inserto, firmato ad Acqui il 15 novembre 1824 dal vescovo mons. Carlo Giuseppe Sappa di Milano (1817-1834) e controfirmato a Belforte il 22 novembre successivo dal rettore Giuseppe Maria Bianchi.

<sup>118</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit. 1828, 13 dicembre, p. 14 e segg. Si elencano diverse spese compiute e si dichiara la disponibilità del Comune "sino a tanto che la parrocchia per qualche lascito o risorsa quale col tempo potesse ottenere ... fosse in grado di supplirvi con redditi proprii".

<sup>119</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., c. 32r. Copia di lettera del 4 gennaio 1856, inviata al vescovo dagli amministratori della parrocchia.

<sup>120</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., alle date.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., alle date 22 settembre, 23 dicembre, 28 dicembre 1845.

<sup>123</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit., c. 16r. Memoria. Il parroco segnala 32 morti per colera tra il 12 agosto e l'11 settembre del 1854. Già in precedenza aveva scritto: "Memoria. 1837. Colera morbus apparet, a vulgo dictum untorio, in uvibus. 1837. In pagis. 1837. Bubonica pestis".

<sup>124</sup> A.P.Bell., *Livre matriculaire* cit. Il racconto alle cc. 31v e segg., con lettere in data 4 gennaio e 30 giugno 1856.

<sup>125</sup> *Ibidem*. Secondo dichiarazione del consigliere Giacomo Briata, il Cattaneo avrebbe detto: "che rinunziava ai diritti della sua famiglia e che esso faceva conto di non morire a Belforte e che non voleva far quella spesa inutile".

<sup>126</sup> *Ibidem*. Il parroco aveva dichiarato seccamente a Giacomo che, "quando avesse dovuto far lui le spese per la sua lapide, le avrebbe fatte, ma quando da giudice competente vi fosse stato condannato, ma non già da lui. E ciò

dicendo le voltò civilmente le spalle ed attese al suo lavoro senza curarsi del signor ill.mo marchese."

<sup>127</sup> *Ibidem*. E si ricordava, in particolare, che i marchesi presenti avevano "ritirato destramente alcuni oggetti donati dal loro padre".

<sup>128</sup> La vicenda mi è stata raccontata alcuni anni fa, e ripetuta più volte, dal parroco interessato, don Wandro Pollarolo; altre persone mi hanno assicurato della veridicità dei fatti.

<sup>129</sup> A.V.A., Fondo Belforte, fald. 1, cart. 2, fasc. 1.

<sup>130</sup> A.V.A., Fondo Belforte, fald. 1, cart. 1, fasc. 13. Lettera del 2 ottobre 1877, con cui si richiede l'autorizzazione a rappresentare il "Gelindo", antica favola natalizia alessandrina, nella chiesa di S. Benedetto, "per impiegare tutto il guadagno ricavato per la ristorazione della chiesa predetta".

<sup>131</sup> L'offerta pecuniaria *una tantum* trasforma in sostanza l'accordo in una compravendita mascherata, tenendo presente che i beni ecclesiastici non sono alienabili per antico decreto, contro il quale si sono trovate nel tempo infinite scappatoie.

<sup>132</sup> I documenti in A.V.A., Fondo Belforte, fald. 1, cart. 2, fasc. 1.

<sup>133</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 4.

<sup>134</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 4. Lettera-esposto, s.d., con firme autentiche dei cassinari, per la maggior parte a segno di croce. 6 maggio 1885, Lettera diretta al Vicario Vescovile.

<sup>135</sup> L'onorario del cappellano era fissato, alla data 1889, in £ 1000 d'Italia; essendo questa una cifra modesta, il sacerdote era autorizzato ad accettare altre offerte da parte di privati per messe, tridui, benedizioni, assistenze varie. Era allora cappellano don Giuseppe Gibelli, nato a Vercelli nel 1851, mentre parroco a Belforte era don Pietro Mariscotti, nato a Cassine nel 1848.

<sup>136</sup> Si tratta evidentemente della festa cui accenna negativamente il parroco nella lettera del 22 maggio 1889. Vedi nota n. 139.

<sup>137</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 6. 30 maggio 1880, Lettera del vescovo al sindaco Giacomo Briata, con risposta, s.d., dello stesso.

<sup>138</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 5. 10 maggio 1889, Relazione citata del cappellano don Gibelli: "il marchese Cattaneo pochi anni orsono dava una difatta del dominio che tiene su tutta l'area occupata dalla chiesa evellendo una pianta secolare dalla sua piazzetta sostituendovi tre ippocastagni".

<sup>139</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 6. 22 maggio 1889, Lettera del parroco di Belforte che si oppone alla proposta creazione di un santuario. Egli si dimostra piuttosto duro con i fedeli della Bresciana, dice per esempio: "Si faccia come nel passato le due feste della Croce e nel giorno in



cui corrono. Proibita ogni funzione o festa ad onore di nuovo santo benefattore introdotto od introducendo”:

<sup>140</sup> Pompeo RAVERA, Giovanni Tasca, Vittorio Rapetti, *I Vescovi* cit., pp. 107-114.

<sup>141</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 9.

<sup>142</sup> *Ibidem*. Lettere del 1 e del 6 agosto 1935.

<sup>143</sup> *Ibidem*. Già il 13 maggio 1933 un decreto vescovile aveva concesso alla chiesa del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso il diritto al Fonte Battesimale.

<sup>144</sup> *Ibidem*. Lettere circolari del 9 ottobre 1936 dirette alla ditta Oliva, al comm. Spotorno, all'avv. Beraldi. Solo il Beraldi risponderà positivamente, se pur con qualche puntualizzazione, il 14 ottobre successivo.

<sup>145</sup> *Ibidem*. Lettera diretta alla Curia Vescovile di Acqui, datata Genova 13 ottobre 1936.

<sup>146</sup> *Ibidem*. Lettera di don Marengo al Vicario Vescovile del 20 ottobre 1936.

<sup>147</sup> *Ibidem*. Lettera di don Bosio del 14 aprile 1939, diretta alla Ven. Commissione Diocesana per la interpretazione e retta esecuzione del Sinodo.

<sup>148</sup> *Ibidem*. Lettere in data 5, 6, 7 maggio 1944.

<sup>149</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 11. Del decreto è conservata una copia del 21 maggio 1951, per mano del segretario don Giuseppe Lazzarini.

<sup>150</sup> A.V.A., Fondo Belforte, frazione Gnocchetto, fald. 2, cart. 1, fasc. 10. Lettera del 25 agosto 1957, con risposta del 26 agosto successivo.

<sup>151</sup>. Vedi nota n. 2.

## Appendice documentaria

### I

*Per disposizione del Concilio di Trento, il rettore di ogni parrocchia doveva registrare accuratamente i nomi di coloro che osservavano il precetto pasquale, rilasciando loro un attestato. Gli inosservanti (inconfessi) venivano denunciati al vescovo e ripresi severamente; in caso l'inadempienza si prolungasse, il loro nome era esposto sulla porta della chiesa parrocchiale, il cui ingresso veniva quindi loro precluso per un tempo determinato. Si poteva addirittura giungere alla scomunica.*

*Riportiamo un documento del 1597, giacente nell'Archivio Vescovile di Tortona, nel quale il parroco di Belforte, don Jacopo Allemanno, registra i nomi dei paesani confessatisi e comunicatisi per la Pasqua. Visto l'obbligo suddetto, l'atto riporta il nome di tutti i Belfortesi in età da comunione e ci fornisce quindi la consistenza demografica del borgo.*

Nota di tutti quelli che si sono confessati et comunicati, così uomini come donne, di Belforte, l'anno 1597, alla Pascha di Resurrectione.

E prima, al Giovedì Santo, ali 3 aprile:

Lucia de Vignolo,  
Zanina Pastora,

Maria Ravera,  
Mineta Maxina,  
Bartolameo de Vignolo,  
Nicolletta Ratta,  
Maxina Boxia,  
Manosa Bertarella,  
Pelegrina Chiarla,  
Dominico Bertarello,  
Simoneta Bertarella,  
Benentina Boxa,  
Varentina Bertarella.

### Il Sabato Santo:

Franceschina Marencha,  
Tobia Daluise,  
Poma Chiarla,  
Benenta Briata,  
Gio Andrea Briata,  
Maria Badina,  
Apolonia Mineta,  
Gina Briata,  
Maria Briata di Bastiano,  
Marieta Bertarella,  
Madalena Ferrara,  
Maria Briata di Bernardo,  
Maria Chiarla di Dominico,  
Franceschina Versura,  
Maria Pastora  
(segte depennato: Blanchina Chiarla),  
Jacomineta Chiarla,  
Uagina Pernotta,  
Blanchina Briata,  
Maria Badina,  
Cristofina Bobia,

### Il giorno di Pascha:

Gio Battista Pastore,  
Jacomino Briata,  
Francisco Briata,  
Battisto Bissa,  
Antonio Bobio,  
Paulo Chiarlo,  
Nicroxio Boxio,  
Gio Maria Briata,  
Battista Chiarlo,  
Francesco Briata di Dominico,  
Gio Battista Boxio,  
Jacomino Ravera,  
Raffino Briata (Briata, su Pastore depennato),  
Andrea Bertarello,  
Basiano Bertarello,  
Stefano Boxio,  
Dominico Briata,  
Bartolameo Bertarello,  
Jacomino Badino,  
Geromino Bertarello,  
Battisto Briata,  
Giovane Pernotto,  
Stefano Chiarlo,  
Lazarino Caroxino,  
Battisto Bertarello,

Francescheto Daluise,  
Biaxino Chiarlo,  
Modesto Scaraglio,  
Gio Battisto Briata,  
Antonino Daluise di Battisto,  
Gio Dominico Pastore,  
Battisto Boxio,  
Gio Chiarlo,  
Antonio Chiarlo,  
Gio Gorgio (sic) Chiarlo,  
Simon Marengo,  
Agostino Briata,  
Antogneto Chiarlo,  
Dominico Chiarlo,  
Maxino Briata,  
Lazarino Briata,  
Battisto Frichino,  
Giovani Vignolo,  
Giovani Di Martino,  
Zanone Daluise,  
Biaxino Bobio,  
Andrea Boxio,  
Oratio Pernotto,  
Andrea Briata,  
Giovani Mantzino,  
Gio Antonio Ferraro,  
Bernardino Bertarello,  
Bartolameo Bolfo,  
Batestino Chiarlo,  
Marieta Bertarella,  
Maria Daluise,  
Maria Briata di Francesco,  
Luca Pastor,  
Maria Chiarla di Battista,  
Sentina Bertarella,  
Mariola Pastora,  
Lorantino Briata,  
Batestino Bolfo,  
Catalina Bertarella,  
Antonino Daluise,  
Catalina Daluise,  
Mariola Carroxina,  
Bartolamea Ratta,  
Maria Briata di Gio Andrea,  
Geromina Scaraglia,  
Michela Pizorno,  
Catalina Briata di Andrea,  
Antonina Daluise,  
Zanina Demarino,  
Bartolamea Marencha,  
Beltrame Bertarello,  
Lorentina Bertarella,  
Bastiano Briata,  
Gio Stefano Pastor,  
Andrieto Briata,  
Roxa Briata,  
Maria Bertarella di Dominico,  
Catalina Bertarella,  
Maria Bissa,  
Isabelle Ceresa,  
Catalina Boxia,  
Isabella Pernotta,  
Blancha Bertarella,  
Thomaxina Allamana,



Blanchina Chiarla,  
Antonina Pizorna,  
Geromina Chiarla,  
Jacomineta Briata,  
Zanina Bobia,  
Maria Bertarela di Bernardo,  
Domenina Briata,  
Pelegrina Pizorna,  
Antonina Pizorna,  
Jacomina Briata di Francesco,  
Peirina Pastora,  
Batestina Bertarella,  
Batestina Briata,  
Genevra Briata,  
Nicolletta Allamana,  
Maria Boxia,  
Clarixa Chiarla,  
Antonina Briata,  
Balasar Pizorna,  
Bartolomeo Bobio,  
Maria Briata di Massimo,  
Maria Mineta,  
Giorgeta Mineta,  
Domenico Briata,  
Batina Chiarla,  
Battista Allamana,  
Catalina Briata di Gio,  
Argentina Massona,  
Simon Ratta,  
Margherita Pastore.  
Sono in somma 152.

Sono da confessarsi li infrascritti:  
primo: (Antonio Chiarlo: *depenato*)  
Jacobo Chiarlo, che sono stati sospesi dal  
Rev.<sup>do</sup> Vicario Foraneo per alquanti giorni, et  
Domenina Suchia.  
Vi resta anche Gio Batta Chiarlo, quale vi è-  
ne per la absolutione di un caso riservato e per sua  
moglie.  
Belforte fa fochi 46, dico 46, et è signore di dito  
loco il signor Geronimo Grimaldo, cittadino  
genovese, qual è feudatario del Serenissimo  
Duca di Monferrato.

Prete Jacobo Allamana, rectore del sudeto loco,  
di man propria.

## II

Riportiamo il testo di due contratti  
agrari. Il primo è un contratto di locazione  
agraria del 1775, relativo ad un vasto complesso  
di case e terreni appartenenti al Castello di  
Belforte. L'atto ci sembra significativo, anche  
se non riporta novità di informazioni, per la sua  
completezza, comprendendo anche la stima dei  
beni mobili concessi in prestito e da restituire al  
termine della conduzione, e come testimonianza  
di situazioni di ancien régime. Il secondo, del  
1794, ci sembra assai curioso, trattandosi della  
locazione di un bene oggi declassato: la foglia  
di castagne, ma proprio per questo in grado di  
suggerire delle considerazioni sulla vita di  
tempi andati. Da sottolineare che i contratti

interessano entrambi i medesimi affittuari  
I documenti sono di proprietà privata.

## I

## Contratto di locazione agraria.

L'anno del Signore millesettecento settanta cin-  
que et alli quindici del mese di Febrajo in Bel-  
forte et alla presenza dell'infrascritti testimoni.  
Per la presente poliza S.E. il Signor Marchese  
Gianotto Cattaneo del fu eccellentissimo Signor  
Marchese Lorenzo, della città di Genova, feu-  
datario del presente luogo, ha locato et a titolo di  
locazione concesso a Domenico e Benedetto  
fratelli Morcij del fu Andrea, del luogo d'Ova-  
da, presenti et accettanti, per anni quatro pros-  
simi avvenire, principiandi sino dal primo di  
dicembre or scorso:

- la massaria chiamata della *Colombara*, posta  
su queste fini, con tutte le terre alla medema  
adiacenti, accettuata la terra contigua alla cassa-  
na sudetta che tiene Domenico Alemanno fu Giu-  
lio et anche accettuata la terra che tiene in affit-  
to Domenico Bosio quondam Gio Battista;

- la massaria chiamata *Ca' de Vela*, posta su  
queste fini, con tutte le terre contigue et alla  
medema adiacenti, il campo detto della *Mara-  
veglia longa* e quello della *Mara-  
veglia curta*, il campo detto li *Prati crasi*, accettuato quello che  
tiene Gio Battista Arnaldo;

- item la vigna chiamata la *Merghina*, la vigna  
del Riferato già;

- item il castagneto del *Baglio*, cioè la parte che  
resta dalla strada sopra la fontana e si estende  
sino al *Prato della Valle*, o sia dalla strada  
pubblica che duce a Tagliolo o sia dalla *Croce*  
sino a detto Prato della Valle;

- item il castagneto denominato dell' *Uccelleria*;

- più il castagneto vicino alla vigna delle *Muole*,  
conserti da due l'eredi del fu signor Alessandro  
Prasca e la strada pubblica;

- item il prato chiamato dell' *Isorella*, in vicin-  
anza de beni tenuti da Gio Battista Arnaldo;

- item il prato della *Mogliuz*;

- item il prato attiguo alla cassina sudetta de  
Vela;

- item il secondo fieno del prato denominato del  
*Castello*, in vicinanza del giardino e della stra-  
da pubblica;

ad avere, tenere e possedere le dette massarie e  
beni a detto titolo di locazione con l'infrascritti  
patti, obblighi e condizioni:

1) In quanto al grano, sarà tenuto il prefato  
Signor Marchese a darle annualmente la semenza  
e detti conduttori fratelli Morcij saranno  
tenuti a seminarlo e dovranno ogni anno resti-  
tuire la semenza doppia e il resto del raccolto di  
detto grano dovrà dividersi per metà fra il pre-  
fato Signor Marchese e detti conduttori; et in  
quanto al granone o sia meliga e legumi,  
dovranno dividersi annualmente per metà fra il  
prefato Signor Marchese e detti conduttori,  
detratta però prima la semenza a favore del pre-  
fato Signor Marchese, che le sarà somministrata

annualmente.

2) Saranno tenuti li sudetti conduttori di pagare  
annualmente, a debiti tempi, al prefato Signor  
Marchese: capponi ventiquattro a S. Martino e  
più galletti sedeci al mese di Settembre, pollastri  
ventiquattro al mese d'Agosto e uova cinque-  
cento alla Santa Pasqua di Resurrezione.

3) In quanto al castagneto, dovranno detti con-  
duttori pagare annualmente castagne secche e  
ben condizionate some due, e saranno tenuti di  
tenere del castagneto le debita cura con inscri-  
rlo e piantarlo e sgravarlo, e saranno le carazze o  
sia pali per le viti, che si ricaveranno dalle sgra-  
vaglie, a comodo di detti conduttori e le rama-  
glie dovranno, com'anche la legna grossa, por-  
tarla in castello.

4) Saranno tenuti di arare le terre, che si fanno  
e faranno ad economia del prefato Signor Mar-  
chese, come tutti li altri lavori da bovi e careg-  
gi che li verranno comandati, il tutto gratis, a  
risalva delle cibarie.

5) Sarà tenuto il prefato Signor Marchese di  
dare alli sudetti conduttori, in socida, oncie tre  
di semenza di bigatti, e somministrarle la foglia  
sufficiente per l'alimento de medemi, che dovrà  
farsi stimare annualmente da due periti ellig-  
gendi uno per parte; et abbisognandovi maggior  
quantità di foglia, questa dovrà provedersi a  
communi spese; et il raccolto de coccolli dovrà  
dividersi annualmente tra il prefato Signor Mar-  
chese e detti conduttori per metà.

6) Resta riservato a favore del prefato Signor  
Marchese il raccolto delle marrone, quali casta-  
gne marrone saran tenuti li sudetti conduttori di  
raccolgere annualmente e portarle al prefato  
Signor Marchese in questo castello.

7) Saranno pure tenuti detti conduttori il secca-  
re nel albergo di questo castello le castagne di  
spettanza del prefato Signor Marchese che le  
verranno portate.

8) Sarà in elezione di detti conduttori di diszer-  
bare e coltivare e rillurre in buono stato le terre  
zerbide e sterili di dette massarie, che si ritrova-  
no in vicinanza delle ripe del Comune, e  
saranno tali terre, diszerbate di nuovo, tutte a  
commodo di detti conduttori per anni quatro.

9) Saranno tenuti detti conduttori di tenere di  
tutte le dette terre la debita cura, con ingrassai-  
le annualmente o al tempo del seminare de  
grani o di quello de legumi, e di nettare i fossi,  
massime in vicinanza delle strade pubbliche, e  
di fare tutto ciò e quanto sogliono fare li dili-  
genti Padri di famiglia.

10) Che non possino detti conduttori seminar  
grano marzuolo senza licenza del prefato  
Signor Marchese.

11) Il prefato Signor Marchese si obliga e pro-  
mette di continuare a prorogare la presente  
locazione a favore delli sudetti conduttori  
doppo spirati detti anni quatro per altri anni  
quatro quall'ora i medemi conduttori abbino  
adempito con fedeltà et attenzione a tutto quan-  
to sopra; come per il contrario s'intenderanno  
detti conduttori decaduti del beneficio della pre-



sente locazione, mancando in tutto o in parte di adempire agli obblighi e patti sopra espressi.

12) Il prefato Signor Marchese si obbliga e promette di rimettere agli sudetti conduttori l'infra-scripte scorte o sia imprestanze di dette massarie, da estimarsi da due periti eligendi uno per parte al tempo dell'ingresso, come pure accettano la prestanza come nella lista da inserirsi a piede della presente, cioè bovi, fieno, strame, carro, aratri et altri mobili, e con obbligo di restituire tutte le dette imprestanze in fine di locazione.

13) Che non possino detti conduttori tagliare alcuna sorte di piante nell'Isorella o sia Gorrone.

14) In quanto alle terre vignative, saranno tenuti detti conduttori di darvi la debita cura, come si conviene a diligenti Padri di famiglia, e dovrà dividersi annualmente per metà il raccolto di dette uve, e portarne la detta metà al prefato Signor Marchese in castello.

15) Patto che detti conduttori non sono obbligati a dare la semente doppia del grano del presente anno, per ciò si obbligano pagare lire cento dieci Piemonte fra il termine d'anni due, incluso il presente, in pace e senza lite.

E per l'osservanza di tutto quanto sopra detti conduttori hanno obligato et hipotecato tutti i loro beni, presenti e futuri, col costituito possessorio in forma, e per fede si sono sottoscritti, e sottosegnati rispettivamente gl'illitterati: a risulva.

Marchese Gianotto Cattaneo.

Segno di +, detto Domenico illitterato Morcio.

Segno di +, detto Benedetto Morcio illitterato.

P. Filippo Massari testimonio.

Giuseppe Bellando testimonio.

Segno di +, Rocco Piscino testimonio.

Agostino Prasca scrittore richiesto e testimonio. Estimo de bestiami et altro esistenti nella cassina della Colombara e Casa de Vela, per l'odierno tenuta da Andrea Repetto, fatta da Gio Battista Minetto di Tagliolo, perito dalle parti elletto.

- tre paja bovi, doppie trentasette da lire venti di Genova cadune, sono —

- strame e paglia, cantara trentadue.

- fieno, cantara cinquant'otto.

- rudo, benne ventotto.

- foggiazzo, gabiazzi quaranta.

- carro con tutti i suoi attrezzi, con quattro ruote.

- un carro matto, senza ruote.

- cavicchie di ferro, quattro.

- altre due cavicchie di ferro, compreso il maschio per il timone.

- un arpego con denti decimove, di ferro.

- altro arpego con denti quattordici similiter.

- un catenazzo intiero di anelli 31, con suoi uncini.

- due catenazzi di anelli 20, con due uncini fra ambe due.

- il tomo per il carro, con due canalette di ferro.

- fakole numero quattro, di ferro.

- una mazza, un aratro fornito, cioè massa, coltro, burotto, stiva, curatta e due orecchielli e tutto ciò abbisogna per l'aratro sudetto.

- due canalette da burotto di ferro.

- verrobij tre.

- un coperchio da mastra da pane.

- tre tavole longhe palmi 16 caduna.

- burotto numero uno con curatta.

- una benna.

- un arpego da projoli.

- una streggia.

- due gioghi forniti.

- gioncole per il timone con sue catene.

- due tridenti di ferro.

- altro da due denti.

- catene quattro da bovi.

- galline tre.

- una zivera per il rudo.

- due serradure con chiave, cioè una alla stalla et altra alla porta della cucina.

- la mangiatoia, consistente in due tavole, due legni lunghi dalla cima in fondo della stalla, con due colonne.

- due pongoli, con un'astuola.

## 2

L'anno del Signore mille settecento novanta quattro et alli ventotto del mese di novembre, in Belforte et alla presenza degli infrascritti testimoni.

Per la presente poliza Domenico Alemanno del fu Francesco, del presente luogo, ha locato ed a titolo di locazione concesso a Domenico e Benedetto fratelli Moici del fu Andrea, del luogo di Ovada e qui abitanti, presenti et accettanti, per anni nove principati fino dal primo del corrente mese, la foglia da castagne del castagneto suo proprio nella regione Robella, cioè quella porzione tra essi convenuta, per l'annuo fitto di lire dieci Genova fuori banco, quale fitto detti fratelli Moici promettono di pagare, in pace e senza liti, ogni anno nel mese di novembre, e per l'osservanza di quanto sopra hanno obligato et ipotecato tutti i loro beni, presenti e futuri, col costituito possessorio in forma, e in fede si sono sottoscritti e rispettivamente sottosegnati gli illiterati ...

## III

Secondo lo stato delle anime redatto dal parroco nel 1835, e giacente nell'Archivio Parrocchiale, le famiglie residenti nel borgo di Belforte erano 120, e 48 quelle dei cascinali. Riportiamo i cognomi riscontrati nel documento, seguendo un ordine che rispetti la consistenza delle famiglie con lo stesso cognome. Partendo con gli Alloisi, per i quali abbiamo riconosciuto 15 famiglie, ed i Briata con 14, arriviamo ai Prasca, che non abitano più continuamente in paese, tanto da non risultare nell'atto indicato, ma che sono registrati in un atto simile del 1843 con il solo signor Vincenzo Prasca fu Manfreda.

Alloisi - Alloisio - Aloisi; Briata; Oliveri - Oliviero - Oliviero; Pescè; Forno; Ravera; Chiarlo; Repetto; Subbrero; Agostio; Marengo; Pigollo; Zanino; Allemanno; Bosio; Franzone; Pareti; Pernigotto; Pizzorno; Ratto; Tassisto; Bavazzano; Benzo; Bisio; Boccardo; Cannonero; Cavanna; Ceruti; Colla; Fossati; Gaione; Grillo; Lantero; Marini; Maruello; Odone; Odicini; Parodi; Siri; Tassara; (Prasca).

*Nello stesso documento il parroco, accanto al nome del capofamiglia, indica, quando viene usato, il soprannome, che serve ad individuare non tanto le persone quanto le famiglie, soprattutto quelle che vivono nel borgo, dal momento che quelle delle cascinie sono per lo più riconoscibili dal nome della cascina stessa. La cosa ci sembra interessante; pertanto facciamo l'elenco degli individui con soprannome, seguendo l'ordine riscontrato nel documento.*

*In paese:*

Domenico Alloisio - Iuscanto  
 Gio Batta Pesce - Potina  
 Biaggio Alloisio - Grison  
 Domenico Briata fu Alberto - Berto  
 fu Michele Alloisio - Costa  
 fu Francesco Repetto - Lodin  
 fu Matteo Boccardo - Blavin  
 Gio Batta Gaione - Polastrin  
 Giorgio Pesce - Frate  
 Bartolomeo Pesce - Cota  
 Domenico Briata - Falaran  
 Giuseppe Oliviero - Botto  
 Bartolomeo Cavanna - Bisarà  
 Domenico Pesce - Potemana  
 Domenico Alloisio - Duro  
 Francesco Alloisio - Duro  
 Lazaro Allemanno - Lazarin  
 Domenico Alloisio - Barozzo  
 Gio Batta Zanino - Mochetto  
 Domenico Bosio - Lumasin  
 Domenico Alloisio - Fonzin  
 Francesco Briata - Popon  
 Giuseppe Repetto di Agostino - Lovotto  
 Gio Batta Siri - Cean  
 Giacomo Benzo - Denton  
 Pietro Briata - Cidro  
 Gian Batta Forno - Bacicin  
 Sebastiano Briata fu Giuseppe - Bonaparte  
 Guambattista Ravera - Garzon  
 fu Domenico Allemanno - Soldà  
 Giovanni Forno - Lurgnù  
 Giovanni Forno fu Nicola - Colinotto  
 Domenico Zanino - Casù  
 Giovanni Briata fu Giuseppe - Buonaparte  
 Gio Batta Bosio - Lucetta  
 Giuseppe Chiarlo fu Natale - Natalino  
 Simone Chiarlo fu Pasquale - Ciapolin  
 Michele Agostio - Corso  
 Michele Zanino - Mochettino

*(segue a pag. 46)*



# Fatti e misfatti di fine Cinquecento.

## L'uccisione di Sebastiano Odino, Podestà di Campo di Giorgio Oddini

L'Accademia Urbense ha recentemente onorato la memoria dell'esimio Socio Emilio Podestà con la pubblicazione dei lavori che Egli stava seguendo e che avrebbe dato alla stampa se non fosse prima sopraggiunta la sua morte. Leggendo i suoi "Documenti per la storia dell'Oltregiogo Monferrino" come pure il precedente "I banditi della Valle Stura-Una cronaca del secolo XVI", ci impressiona la durezza di quei tempi nei quali agguati, omicidi e archibugiate erano tutt'altro che rari. Fatti analoghi avvenuti negli stessi luoghi e all'incirca nel medesimo tempo si possono leggere in "Campo nei secoli" di Domenico Leoncini o in "Un clamoroso episodio di capitalismo feudale" di Tommaso Pirlò o nel poemetto "L'incendio di Campo" dell'Abate Luciano Rossi.

Gli atti ed i documenti relativi ai fatti avvenuti a fine '500 ci tramandano nomi e cognomi delle persone in essi coinvolti; molti di questi cognomi, localmente diffusi, ci sono famigliari e noti per conoscenza diretta e per reciproca amicizia con persone omonime del giorno d'oggi.

Nel registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale di Campoligure<sup>1</sup> si trova l'eco di uno dei misfatti di quel tempo: una sola riga che dice "1592 die 24 aprilis egregius Sebastianus Odinus loci Ovadae occisus et die sepultus"<sup>2</sup>. Il modo - ma non il perché - di tale omicidio si trova nelle carte dell'Archivio di Stato di Vienna, nella documentazione riguardante il Feudo Imperiale di Campo. Questo borgo infatti, era stato concesso in feudo dall'Imperatore a Anfreone Spinola nel 1309, feudo rinnovato in seguito dagli altri imperatori ai successori Spinola fino al 1796. Nel 1590 i feudatari erano due: D. Francesco Spinola fu Lodisio e D. Gregorio Spinola fu Paolo.

Fra i diritti e i doveri dei feudatari vi era quello di amministrare la giustizia ed è appunto per questo che D. Francesco Spinola fu Lodisio incarica il suo Consignore (alter dominus) di Campo, Gregorio Spinola fu Paolo, di procedere in giudizio contro gli imputati di tale delitto ed i loro eventuali correi, come se esso Francesco fosse presente e partecipe di qualunque suo atto. Al notaio che trascrive le sue volontà D. Francesco Spinola precisa di agire "de plenitudine potestatis" avendo "omnem et

quancumque auctoritatem, facultatem et bailliam, plenumque et liberum arbitrium, ...merum et mixtum imperium cum gladij potestate" e di avallare l'operato del suo Consignore "ac si essent ambo presentes cuicumque actui faciendo et donec et quousque ipse H.D. Franciscus duxerit..."<sup>3</sup>.

Campo aveva da tempo questioni di confine con il contiguo paese di Masone, appartenente alla Serenissima Repubblica di Genova e da essa dato in feudo ai Grimaldi Cebà. Continui erano gli sconfinamenti reciproci e i litigi che ne derivavano anche con fatti di sangue. Preso possesso dell'incarico di Podestà, il Magnifico Sebastiano Odino emette decreti a difesa degli interessi di Campo che evidentemente in alcune parti contrastano con quelli di Masone, a seguito di ciò il Magnifico Francesco Gozio, Podestà e Castellano di Masone, fa affiggere "sul ponte di Masone", termine divisorio fra i due Feudi, un proclama nel quale accusa il Podestà di Campo, di violazione di terra e di diritti in danno di Masone e del suo Feudatario.<sup>4</sup>

A parte le questioni di confine, la situazione dell'ordine pubblico non era delle più felici; episodi banditeschi non mancavano e fra questi l'Abate Rossi ricorda l'uccisione a scopo di rapina di Emanuele Baschiera ad opera di due masonesi mentre da Voltri stava tornando alla sua casa di

Campo, e la successiva uccisione dei due assassini ad opera dei figli di Emanuele.

Non solo i privati cittadini ma anche i funzionari pubblici erano talvolta vittime della delinquenza. Si ricorda l'uccisione del Messo e del Cavallaro (cioè barigello) del Comune di Ovada nel 1570 e, anni dopo, del notaio Campanella, funzionario pubblico.

L'ucciso di cui si tratta nel presente articolo era Sebastiano Odino di Stefano di Giovan Maria, nato in Ovada, notaio, già Scriba e Notaio del Comune di Ovada e Podestà di Ovada negli anni 1588/89. Chiamato ad esercitare le funzioni di Podestà e Pretore di Campo, abitava con la moglie, Emanuela Cazzolini ed i figli nel Castello di Campo avendo anche l'incarico di Castellano. Di esso ricorda il Borsari<sup>5</sup> che nel 1583 aveva composto le "diffidenze" dei confini tra Ovada e Tagliolo, ricevendone un attestato di lode per quanto fatto.

Il giovedì 27 agosto 1592, cioè quattro mesi dopo il delitto, Gregorio Spinola, anche per conto del suo consignore Francesco Spinola, apre il processo relativo all'uccisione di cui sopra, con l'escussione dei testimoni all'uopo convocati. L'incarceramento a noi pervenuto relativo a tale processo consta di 23 facciate scritte per una parte in latino in stile curiale e in parte in italiano in quanto le testimonianze sono

riportate così come evidentemente erano state dette e pronunciate. Il primo testimone interrogato fu Giovan Maria Marchelli fu Michele, di Rossiglione Inferiore, chirurgo; il secondo Rosso De Leone, di anni 66, che evidentemente era dipendente o inserviente del Podestà Sebastiano Odino. Ai giudici che gli chiedono che narri il fatto, il Rosso, dopo giuramento, rispose testualmente: "Alli 24 di aprile prossimo passato, se ben mi ricordo da un giorno più o meno, essendo io nel castello di questo luogo di Campo venne alla mattina il Magnifico Sebastiano Odino Podestà di Campo come disse che uscissi fuori seco dal castello, et uscito fuori et andato seco per passi venticinque in circa, venne una archibugiata che fu sparata da una casa che teneva a pigione Matteo Del Peloso detto Marrasso, et colse la detta archibugiata detto Magnifico Sebastiano Podestà, per la quale







casò subito in terra, et andato [io] per levarlo in piedi, vidi Bernardo e Battista fratelli Baschieri, figli del fu Manuele, li quali venivano alla volta mia armati tutti e due di scimitarra et non mi accorsi se avessero altre armi et io mi posi a fuggire verso la porta del castello che però trovai chiusa et detto Bernardo andò alla volta di detto Magnifico Podestà che era in terra et gli tirò due colpi in testa di detta scimitarra con quali gli tagliò mezza la testa et l'altro che era il detto Battista venne alla volta mia che già ero giunto dalla porta di detto castello et ivi mi fermò sin tanto che capitò il detto Bernardo che si messe a tenermi forte, et mentre il Bernardo mi tenea, detto Battista per forza mi messe al collo un menno<sup>6</sup> di ferro o sia acciaio con le ponte di dentro che mi pongeano et lo chiuse con lucchetto da valigie et mi disse che gli portassi duecento scudi a una chiesa di San Michele che è fuori di questo luogo et poi si partirono tutti doi perché le genti della terra dicdero alla tromita<sup>7</sup> per correrli dietro".

Interrogato ancora, disse che non sapeva dove fossero andati dopo l'omicidio detti Bernardo e Battista né i loro fratelli Cristoforo e Bellingero, ma che il Cristoforo fu preso in Genova. Disse inoltre: "Il primo che io vedessi [accorrere] fu Cesare Spinola"; che "nella casa di dove fu sparata l'archibugiata non vi stava alcuno perché Matteo Peloso la tenea a pigione e vi tenea il fieno et se ne serviva per cassina";

inoltre che "di castello non vidi che alcuno vedesse né potesse vedere perché all'ora in castello non vi era se non la moglie coi figli del Podestà".

Fu interrogato quindi il Cesare Spinola, di cui sopra, il quale praticamente ripeté le cose dette dal Rosso De Leone e aggiunse che fra le persone accorse vide Guglielmo Prasca fu Manfrino; e che non sapeva se i sopraddetti Bernardo e Battista fossero insieme nello stesso giorno con gli altri fratelli. Anche Guglielmo Prasca, interrogato di seguito, non aggiunse particolari significativi.

Dopo due giorni il processo viene ripreso con l'audizione di Benedettina, moglie di Gerolamo Ighina e figlia del fu Nicolò Oliveri, che quel mattino, sentito il colpo dell'archibugiata, dalla sua finestra poté vedere il detto Bernardo colpire con la scimitarra il Podestà; segue Giovannina, moglie di Michele Ighina e figlia di Giacomo de Oliveri, la quale quella mattina, tornando dalla ferriera a casa, sentì sparare l'archibugiata, vide i due fratelli suddetti andare addosso al Podestà già disteso in terra, ed il Bernardo che con una scimitarra "menò contro detto Podestà alla volta della testa e poi andarono contro il Rosso de Leone che gridava forte misericordia; vide ben poi il detto Magnifico Sebastiano Podestà morto che avea la testa partita per mezzo". Il notaio che trascrive il processo mette a verbale che il Nunzio pubblico Bastianus Sciutus ha affisso il precetto di

*Nella pagina precedente, il capitano Sebastiano Odino in un disegno tratto da una tela della Cappella di Sant'Orsola in San Domenico*

*A lato il Castello di Campo  
Ligure*

comparizione alla casa di Cristofino e Bellingero Baschiera del fu Emanuele che non si sono presentati.

Il giorno 30 di Agosto Lorenzo de Manisco fu Bernardino testimonia "i fratelli Bernardo, Battista e Cristofino, da quindici giorni prima della morte del Podestà Odino, andarono ad abitare nel luogo di Masone, insieme e nella stessa casa, e la sera innanzi che fosse ammazzato detto Podestà li vidi insieme in detto loco, et dopo detta morte non li ho più visti in detto loco di Masone dove io abito... et intesi dire che l'indomani vendettero insieme le loro vacche a uno di Masone chiamato Fran."

Francesco Pastorino chiamato Fran, di Masone, dopo il giuramento, attesta che l'indomani che fu ammazzato il Podestà di Campo comprò quattro vacche dai fratelli Baschiera per scudi quarantadue d'oro in oro e che essi erano armati di archibugi e scimitarra.

Il giorno 1 di settembre, il Gregorio Spinola ordina al notaio Michele de Podio di consegnare a Marietta, madre dei fratelli Baschiera, copia dell'atto di accusa che viene formulato sulla base delle testimonianze raccolte e nel quale è dato per certo che l'omicidio del Podestà sia stato eseguito "ex causa eius officij", cioè a causa della sua funzione. Con la dichiarazione del Notaio Mirabello, che ha trascritto con esattezza le testimonianze, finisce l'incartamento relativo a tale processo.

Ringrazio il Dott. Massimo Calissano, ben noto studioso della storia di Campoligure, per avermi dato le fotocopie di queste carte da lui consultate nell'Archivio di Vienna.

Non essendovi riportata la sentenza relativa al processo, si possono esprimere - ora - soltanto congetture. Il movente del delitto è accertato, il mandante o i mandanti sono presumibili e certamente di alto livello; resta invece il dubbio sulla scelta degli esecutori materiali.

I fratelli Baschiera, che si erano vendicati dell'assassinio del loro padre Emanuele, non avevano da temere di essere imputati per la loro vendetta a Campo, ma piuttosto a Masone, essendo masonesi gli assassini del padre Emanuele a loro volta uccisi. Dalle testimonianze del processo risulta che dopo l'omicidio del Podestà Odino essi erano andati ad abitare a Masone e quindi si può dubitare che essi abbiano avuto la promessa di non essere mole-



stati a Masone e ivi potervi risiedere indisturbati a compenso dell'uccisione del Podestà di Campo, gradita la feudatario di Masone e forse commissionata ai Baschiera in una specie di ricatto.

Nel libro "Campo nei Secoli" di Domenico Leoncini, edito dal Comune di Campoligure nel 1989 e redatto a cura di Massimo Calissano, Franco Paolo Oliveri e Giovanni Ponte, possiamo leggere ciò che avvenne dopo tale misfatto. Alla fine di quell'anno - 1592 - per porre fine alle continue lotte, i feudatari di Campo e di Masone si accordarono per una tregua che però non fu rispettata, finché dopo l'apparizione della Madonna sul Monte Bonicca l'11 settembre 1595 avvenne una rappacificazione generale ed in seguito fu decretata l'amnistia per tutti i reati commessi in relazione ai contrasti di confine. Nel 1600 un contingente genovese di armati, assalì Campo per vendicare la morte di molti soldati corsi e diede il paese alle fiamme. Fu in quell'occasione che Cristoforo Baschiera, Capitano delle milizie campestri, difese eroicamente il suo paese natale.

Dal Registro Parrocchiale di Campoligure risulta che il Sebastiano Odino fu sepolto ivi il giorno stesso dell'uccisione e non trasportato in Ovada per essere sepolto nella cappella di Sant'Orsola di giurisdizione di Casa Odina<sup>8</sup> nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie (ovvero San Domenico). Il figlio di Sebastiano, il Colonnello Michele Odino, quello che è ritratto nella pala dell'altare, fece sistemare la cappella in stile seicentesco (la cornice dell'avello porta la data 1637) e forse fu lui che in ricordo di suo padre ordinò per la Cappella un quadro di non grandi

dimensioni raffigurante San Sebastiano secondo un'iconografia piuttosto diffusa, con la matrona romana Irene che toglie dal suo corpo le frecce del supplizio subito<sup>9</sup>. Dispiace che questo quadretto che ancora pochi decenni fa si poteva vedere nella detta cappella di Sant'Orsola ora non vi esista più.

#### Note

<sup>1</sup> In antico "Campo", poi, da circa il 1720 "Campofreddo" e, dal 1884, ufficialmente "Campoligure".

<sup>2</sup> Il giorno 24 aprile 1592 l'egregio Sebastiano Odino di Ovada è stato ucciso e sepolto nello stesso giorno.

<sup>3</sup> "della pienezza del suo potere, avendo ogni e qualsiasi autorità, facoltà e bailia, totale libero arbitrio, mero e misto comando con potere di spada, avallando come se fossero ambedue presenti a qualsiasi atto che si faccia e fino a che e quanto lo stesso D. Francesco lo eseguisse".

<sup>4</sup> c.f.r. "Campo nei secoli" di Domenico Leoncini a cura di Massimo Calissano, Franco Paolo Oliveri e Giovanni Ponte, pag. 143 e sg.

<sup>5</sup> c.f.r. "Non solo Ovada" vol. II pag. 312 e "Famiglie e persone nella storia di Ovada" di Gino Borsari.

<sup>6</sup> Termine in disuso, il cui significato è evidentemente "collare".

<sup>7</sup> Sta per "sonata di campane a stormo".

<sup>8</sup> Sino alla fine del '700 i cognomi venivano adattati al genere (maschile o femminile) della persona oppure usati al plurale. Al tempo napoleonico vennero stabilizzati anagraficamente (in particolare in Oddino oppure Oddino, ramo di Napoli).

<sup>9</sup> In alcune Storie dei Santi è scritto che San Sebastiano sopravvisse alle ferite non mortali del supplizio delle frecce e fu giustiziato in seguito.

Costa,  
Curli,  
Cian Carpeneto,  
Cian Carpeneto Superiore,  
Brazzola del Marchese,  
Brazzola di Manfredo,  
Brazzola di Cicco,  
Casa di Priamo,  
Bergiole,  
Albergo di Bustone,  
Gabriella,  
Cian del pero,  
Verma,  
Vermetta,  
Buscaglia,  
Curto,  
Berzone,  
Bersciana,  
Mattine Superiori,  
Mattine Inferiori,  
Zanaglia,  
Antononi,  
Rubella,  
Cappanone,  
Pacialacca o Bacialacca,  
Galinetto.

#### IV

*I trovatelli ("esposti") dell'Ospedale di Pammatone di Genova venivano spesso "adottati" da famiglie dei nostri paesi, soprattutto da quelle abitanti nei cascinali, dove il lavoro di campagna esigeva molte braccia. Nel 1853, secondo uno stato delle anime ancora nell'Archivio Parrocchiale, erano presenti a Belforte ben 15 "esposti", tutti sistemati presso famiglie numerose o condotte da vedove. Li ricordiamo, con la località ospite e con la data di nascita, per la curiosità dei cognomi loro assegnati, che non trovano più rispondenza nel nostro paese, forse perché gli interessati se ne sono allontanati, ma anche, più probabilmente, per una sorta di assimilazione alla famiglia adottiva che assegnava loro, specie se vi si sposavano, il proprio cognome.*

Ugo Offioglossa (1838), in paese.  
Gaetano Serola (1830), in paese.  
Severino Scorpiode (1838), in paese.  
Emanuele Alvè (1845), in paese.  
Carlo Melo (1838), Pian Carpeneto Superiore.  
Eugenio Monofillo (1838), Pian del pero.  
Benvenuto Sicilide (1840), Vermetta.  
Pasquale Flecillo (1844), Vermetta.  
Bibiana Certenoli (1832, maritata nel 1849), Berzone.  
Rocco Canesutte (1839), Bersciana.  
Bartolomeo Candiolo (1831), Zanaglia.  
Pomposa Condrella (1838), Zanaglia.  
Luigi Stabiato (1843), Zanaglia.  
Francesca Donnola (1846), Zanaglia.  
Bonaventura Bandosio (1839), Cappanone.

(segue da pag. 43)

Domenico Pesce - Miconia  
Domenico Chiarlo fu Pasquale - Ciapolin  
Gio Batta Tassisto - Cicco  
Matteo Oliveri - Mattè dei Ciarli  
Michele Aloisi - Barozin  
Gerolamo Chiarlo - Rosso Galiotto  
Gerolamo Agosto di Michele - Curonotto  
*Nelle cascinie:*  
Michele Aloisio - Castagnon  
Giacomo Agosto - Lambruschin  
Francesco Bavazzano - Particulà  
Agostino Repetto - Lupo  
Gio Batta Tassara - Pece

Dallo stesso documento del 1835 riprendiamo il nome delle Cascinie abitate

facenti parte della parrocchia di Belforte. L'ordine di presentazione e la grafia sono quelli del documento.

Bosii,  
Pernigotti,  
Cassina Minera,  
Rombò,  
Orto,  
Molino,  
Cassina del medico Prasca,  
Cassina di Cebè,  
Cassina del Marchese o del Castello,  
Fornace,  
San Colombano,  
SetteVenti,



# Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel bicentenario della sua dedizione (1801-2001)

di Paolo Bavazzano

Lo scorso anno, ricorrendo il bicentenario di dedizione della Parrocchia di N.S. Assunta, il comitato parrocchiale, appositamente costituito per l'occasione, ha organizzato varie manifestazioni, prevalentemente a carattere religioso senza ignorare però l'aspetto storico. In collaborazione con la nostra Accademia si è svolta, il 9 Novembre 2001, presso il Teatro Splendor una conferenza che ha visto trattare i temi più squisitamente storici:

Paola Piana Toniolo ha trattato della nascita delle parrocchie e di quella d'Ovada in particolare; Alessandro Laguzzi ha raccontato di Ovada in periodo napoleonico e Paolo Bavazzano ha illustrato il frutto delle sue ricerche svolte negli archivi Parrocchiale e Comunale di Ovada. Questo articolo nasce da quest'ultima relazione.

## L'edificio

L'edificio della parrocchiale è imponente. Facilmente si immagina che i costi sostenuti siano stati adeguati all'impresa, possiamo riferire dati precisi: dal 4 giugno 1771 al 28 giugno 1797, anno dell'apertura al culto, si rese necessaria la bella somma di £ 74.632 e dal 1 luglio 1797 al 31 dicembre 1806 vennero ancora spese £ 15.253, per un totale di £ 89.885.

Per quanto riguarda gli introiti, che desumiamo dal libro delle limosine, i valori riscontrabili sono i seguenti: dal 2 giugno 1771 al 1797 £. 72.555, dal 24 luglio 1797 al 1806 £. 15.063, per un totale di £. 87.618.

Il conto è presto fatto. Rispetto alle spese il bilancio segnava un disavanzo di ben 2.267 lire, somma allora considerevole e che in qualche maniera doveva essere raccolta e corrisposta per buona pace dei creditori.

Ma se le oblazioni stentavano a pareggiare con le spese esse furono davvero tante per un paese non certo ricco. C'era stata in quell'arco di anni una sensibile immigrazione di famiglie provenienti dal Genovesato, commercianti e borghesi, che scoprirono nell'ovadese una zona tranquilla dove poter mettere a frutto le proprie risorse. E' in un clima così favorevole che il sacro edificio prese forma. Nonostante ciò le condizioni del popolo continuavano ad essere precarie e un cattivo raccolto o una stagione inclemente spesso annullavano i risultati raggiunti. In diverse occasioni i collettori delle elemosine furo-

no costretti a rinunciare ai giri delle questue per il borgo e nelle campagne per imprevisti che ci danno il senso del vivere quotidiano della maggioranza della popolazione che, pur animata dalla voglia di rendersi utile, disponeva a mala pena di che campare alla giornata. Le ristrettezze economiche degli abitanti sono evidenziate da alcune notazioni presenti nel libro delle elemosine: "1771, 27 ottobre: da detto giorno in appresso e sino a 30 agosto del 1772 non si sono più raccolte limosine alcune né in Parrocchia né fuori, attese le grandi calamità e miserie; 1773, 7 febbraio: da oggi in appresso attese le continue calamità si sono di nuovo tralasciate le questue".

La prima e consistente elargizione fu del Doge G.B. Cambiaso il quale donò 500 lire, consegnate dalla nobildonna Marina Maineri al reverendo Domenico Prato in data 8 luglio 1771. Sempre in quel propizio mese di luglio, il giorno 9, S.E. Girolamo Balbi sottoscrisse £. 200 e il giorno 15 Paolo Camillo Maineri £ 200. E ancora successivamente: "1772, 9 ottobre: due zecchini Roma dal R.P. Girolamo Durazzo (£ 26.8). 1773, 20 aprile: limosine raccolte in Genova dal rev. Spinelli £. 144.14.8. 1773, 14 maggio: limosina di S. Ecc. Agostino Imperiale Lercaro per mano del R. Francesco Prato £. 80.6. 1776, 6 giugno: limosina raccolta nella nova chiesa nel giorno del Corpus Domini ove si portò la processione, per discorso che fece il M.R. Prevosto (Perrando) dal pulpito per inferorare il Popolo £ 135.16.10. 1782, 22 giugno: "da S.E. il sig. Paolo Spinola limosina d'una doppia di Spagna (£. 101). 1782, 19 ottobre: una doppia di Genova da S.E. Paolo Centurione (£.106). 1789, 17 maggio: ricavato dalla lotteria di una marina £136. 1793, 11 settembre: limosina di S.E. la Principessa Saci, napoletana (£. 100)". Il 14 agosto 1796 i Padri Filippini di Genova donarono £. 149; e le oblazioni si susseguirono fino all'apertura al culto della chiesa avvenuta il primo giorno di ottobre dell'anno 1797.

Il 3 agosto 1797 infatti a pro del pavimento in marmo della navata di mezzo si raccolsero ancora per il paese £.790,14 e il 20 settembre i fratelli Antonio e G.B. Pizzorni donarono £.100. Analizzando i valori delle spese sostenute tra il 1771 e il 1797 si ha il quadro preciso di come procedettero i lavori in base ai fondi disponibili. Anni particolarmente favorevoli furo-

no il 1776 (£.7.258), il 1780 (£.5.871), il 1788 (£.4.671), il 1791 (£.10.186) e il 1792 anno in cui si spesero per la fabbrica 6.036 lire. Anni difficili furono il 1777 (£.468), il 1790 (£.974) e il 1796, anno in cui i deputati alla fabbrica ebbero a disposizione solamente 339 lire. Nel ricercare le cause di tali carenze finanziarie, per l'anno 1777, l'estensore del manoscritto ci informa scrivendo: "attesi li debiti contratti nel scorso anno 1776 si è determinato dalli Signori Deputati sospendere di continuare la Fabbrica nel suddetto anno 1777 per avere un pò di respiro, e così darsi luogo di soddisfare, per mezzo delle limosine che s'introyteranno, li rispettivi creditor". Assiduo collaboratore del Parroco Perrando nei primi anni della fabbrica e successivamente del Parroco Compalati, fu il sacerdote Antonio Campastro il quale si univa spesso ai volontari impegnati nell'approvvigionamento dei materiali necessari per la continuazione dell'edificio. Il memorialista Vincenzo Torello lo ricorda "cooperatore infaticabile" dicendo anche che don Campastro "la Fabbrica l'aveva sulle spalle, tanta era la cura, gli strapazzi e i digiuni per essa sopportati poiché andava con i contadini su per le colline e ritorni a caricarsi di pietre. Alle feste, digiuno, andava con loro e a un'ora o due dopo mezzogiorno celebrava la S.Messa perché niuno la perdesse". I lavoratori consumavano poi un pasto frugale consistente in una pagnotta e un bicchiere di vino.

## Altare maggiore

L'altare Maggiore consacrato il 26 luglio 1801, tuttavia sull'attuale, il cui disegno viene attribuito all'Antonelli<sup>1</sup>, è graffiata una data, 1837, mentre il coro risale al 1838.

L'11 maggio 1872 il presidente della fabbrica Bartolomeo Bozzano<sup>2</sup> pubblica alcuni cenni storici su "La fabbrica della chiesa parrocchiale d'Ovada" che uscivano sul "Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria" fondato e diretto dall'ovadese prete Luigi Grillo. Ad un certo punto parlando dell'altare maggiore dice: "fra gli oggetti d'arte dei quali è ricca, noteremo ... sette piccole figure del Peschiera<sup>3</sup>... sovrapposte al tempio in marmo, che si eleva sopra" l'altare. Si tratta della statua: di Gesù Cristo Salvatore, posta al centro. Inoltre completano il monumento tutt'attorno alla cupoletta le statue di: S. Giacinto, S. Gau-



*In basso, veduta di Ovada  
dalla torre campanaria*

*Nella pagina a lato,  
l'imponente facciata della  
Parrocchiale negli anni Trenta*

denzio, S. Rocco, S. Sebastiano, S. Pietro e S. Paolo.

### **I beni dei soppressi ordini religiosi**

1811, 19 aprile. La Curia Vescovile di Acqui deputa il parroco di Ovada Francesco Compilati a distribuire i mobili e gli arredi dei Domenicani e Cappuccini di Ovada, Ordini che la legge napoleonica ha soppresso, alle Parrocchie di Ovada, della Frazione Costa, della Frazione San Lorenzo, di Rossiglione Inferiore. Dato in Acqui. Firmato Toppia Vicario Generale.

### **1814. Altare SS. Giacinto, Sebastiano e Rocco, secondo della navata sinistra**

La pala d'altare, ad olio su tela, raffigura questi Santi, cioè San Giacinto, San Sebastiano e San Rocco, sovrastati dalla Madonna. Mentre San Sebastiano e San Rocco erano venerati quali protettori da lunga data, ed invocati soprattutto in tempi di pestilenze, San Giacinto - domenicano e polacco di nascita - fu aggiunto come protettore solo più tardi per sollecitazione dei padri domenicani di Santa Maria delle Grazie.

Il quadro, datato 1814, è opera del pittore Tommaso Cereseto (Genova 1775 - Mele 1865) che lavorò molto in Ovada e vi si stabilì, sposandosi ivi e dando origine ad una distinta discendenza fra la quale primeggia il figlio Giovan Battista (Ovada 1816 - 1858), sacerdote delle Scuole Pie, letterato e scrittore. Sono dello stesso Cereseto anche i 14 quadretti della Via Crucis presenti nella stessa parrocchiale.

### **1818: Sant'Isidoro, quarto altare della navata di destra.**

La pala d'altare raffigura un miracolo di Sant'Isidoro, il santo spagnolo patrono degli agricoltori, morto nel 1130 e festeggiato il 4 aprile. L'altare è stato appunto fatto eseguire dalla Società degli Agricoltori; il quadro è del 1818 e opera di Giovanni Passano di Genova (1786 - 1849) pittore prevalentemente di soggetti sacri, accademico della Accademia Ligustica e molto attivo in Genova e dintorni.

Archivio parrocchiale: "Giornale per le spese e limosine dell'altare di Santo Isidoro" Registro che reca sul dorso la data dell'anno 1846 ma ha inizio nel 1816 e termina nel 1932.

Come prima notazione leggiamo: "Nell'anno 1816 si sono fatti tanti tridui per siccità che fra tutti durarono giorni 46, e si sono spese £. 50".

Indulgenza concessa dal Vescovo d'Acqui Fra Modesto Contratto il 3 ottobre 1841. Messa propria e festa di S. Isidoro nella Domenica V dopo Pasqua.

1841 Festa di S. Isidoro. B.mo Padre. La Società di Contadini sotto il titolo di S. Isidoro eretta nella Chiesa Parrocchiale dell'Assunta Comune di Ovada (Diocesi d'Acqui) desiderosa di procurare e a se stessa, e agli altri fedeli dei spirituali vantaggi nella circostanza che preceduta da divoto Triduo si celebra la Festa del detto di lei Santo Patrono supplica di voler benignamente concedere Indulgenza Plenaria a quei Fedeli dell'uno e dell'altro sesso che con le debite disposizioni visiteranno la detta Chiesa nel surriferito giorno festivo come anche i quelli del Triduo che precede applicabile questa alle Anime Sante del Purgatorio; al che unisce la sua preghiera il Parroco della Chiesa medesima».

### **I torrenti Orba e Stura**

Essi hanno sempre costituito una minaccia per il nostro abitato. Interessante, tra i vari documenti a testimonianza di ciò, la petizione inoltrata al re nel 1820<sup>4</sup>:

"Egli è appunto il Borgo di Ovada, che con una popolazione di seimila abitanti, sebbene distinto in modo speciale dalla natura per la salubrità del suo clima, per la vaghezza della sue colline e per altro più per la sua posizione vantaggiosa, supporto al commercio de' vini, ove però si attivassero le strade provinciali da Acqui al mare

ed a Novi, trovasi non pertanto in uno stato ben deplorabile per il guasto giornaliero, che soffre dalli due fiumi Olba e Stura dai quali, circondato da due lati, atteso l'urto progressivo e costante, con cui questi ne minano le fondamenta avendolo già scemato di due intere contrade.

Va tra gli altri edifici alla corrosione delle acque esposto il magnifico tempio della Parrocchiale che, innalzato da non molti anni con tanto zelo, fatica, e dispendio della nostra popolazione, ci tiene in un continuo timore di qualche rovinoso accidente del primario monumento di pietà de' nostri Padri.

Ora in mezzo a si fatta sventura uno sguardo benigno di V. R. M. sarebbe l'unica risorsa, che si offre alla speranza di questo popolo, che industrioso peraltro e sollecito, ma aggravato di debiti e privo di mezzi per incaglio del commercio ha la quasi totale estinzione delle camerali sue rendite in forza del regio editto del 30 settembre 1814; si vede col massimo dolore nell'assoluta impotenza d'intraprendere da se solo le tante necessarie, ed indispensabili riparazioni per arrestare gli ulteriori progressi della accennata rovina. Sarà questo uno di quei tratti di sovrana beneficenza, che tanto distingue l'indole saggia, e pietosa della Maestà Vostra, accorrendo ai pressanti bisogni de' suoi fedelissimi sudditi, tra quali la detta Comune supplicante si gloria di essere noverata colla più ossequiosa sudditanza e devozione.

Luigi Borgatta, Sindaco, Andrea Mongiardini, Giacomo Antonio Musso, Vincenzo Mongiardini, Antonio Montano, Gio Batta Torrielli, Perrando segretario".

1824 Opuscolo. Poesia di Ignazio Buffa di Giacinto: «Machinosa mole eretta nella chiesa parrocchiale di Ovada, rappresentante con figure simboliche il sepolcro di Gesù Cristo». Sepolcro eretto dal pittore architetto Gerolamo Alberti.

### **Festa di N. S. di Provvidenza**

Nella chiesa parrocchiale di Ovada esiste una lapide che testimonia la devozione degli ovadesi verso Nostra Signora della Provvidenza<sup>5</sup>.

In archivio si trovano molti riferimenti a questa festa. In particolare, nel libro contrassegnato con il n. 43 e intitolato: "Cassa della Chiesa Parrocchiale" (1829 - 1857), tra le altre cose, si trovano annotate le seguenti curiosità:

"1829, 5 Luglio. Per legna per il falò di







N.S. di Provvidenza £. 5.37. 50. Idem per razzi provvisti in Genova per i fuochi di gioia compreso il porto £. 17.50.

1854, 9 Luglio. Spesa de' fuochi di gioia alla vigilia della Provvidenza £. 30.

1857, 18 Luglio. A Alberti Giacomo per li fuochi di gioia alla festa della Provvidenza £. 30.

Nel 1864 seconda domenica di Luglio messa e festa di Nostra Signora della Provvidenza.

#### Festa dei SS. Pietro e Paolo

La Veneranda Congregazione del Clero Ovadese, fondata nel 1749 e posta sotto la protezione dei SS. Pietro e Paolo, tiene tuttora in proprietà un quadro raffigurante detti Santi, con cornice dorata, conservato in sacristia ed eseguito nel 1764 da pittore Canepa di Voltri.

Dal registro contrassegnato con il n. II, ossia il "Libro de' Capitoli, e proposte

della Ven. Congregazione de' RR. signori Sacerdoti e signori Chierici d'Ovada 1749", in data 15 gennaio 1764 si proponeva:

"di dover fare un quadro di altezza, e larghezza conveniente, capace di rappresentare le immagini dei santi Pietro e Paolo, alla cui proposta sono intervenuti i reverendi signori (...) e così in numero di tredici, quali rappresentano la congregazione generale convocata a tenore dei capitoli."

La festa dei SS. Pietro e Paolo, 29 giugno, oltre alle cerimonie religiose prevedeva anche momenti di allegria che, come si desume dai documenti d'archivio, coinvolgevano l'intera comunità:

"1781, li 11 luglio, Ovada. Il molto reverendo sig. D. Francesco Compalato della n. a V. Congregazione si compiacerà pagare a vista del presente, al reverendo sig. D. Montano, lire diciannove e soldi

dieci fuori banco che sono per polvere di monizione e sbarro, ed imprestito di mascoli, apparati di chiesa, oglio, incenso, cerino, e legna nella festa di San Pietro, come consta da conto presentato. In fede dico £. 19.10. P. Prato Segretario, P. Giuseppe Da Bove cassiere, P. Barnaba Giuseppe Olivieri.

Sul "Manuale per il Provveditore di chiesa della veneranda Congregazione del Clero d'Ovada", si legge:

1796. Spesa fatta per la funzione di S. Pietro dell'anno 1796 da me Provveditore di Chiesa D. Giacomo Domenico Dedone.

Per libbre 8 polveri da mascoli s. 28 la libra £.11. Per imprestito detti mascoli £. 1.4. Per sbarrare detti mascoli £. 1.4. Per folgore ossia razze £. 1.4. Per apparare la Chiesa £. 2. Per imprestito di torchia dalla Congregazione del S.S.o £. 1. Per olio e ponticuli £. 10. Per il tiramantici £. 10 Per far trasportare il bassetto £. 2. Totale £. 18.14. Prete Sebastiano Grillo.

#### La Madonna della Speranza.

Il culto della Madonna della Speranza era molto vivo nel Settecento e, nella antica Parrocchia, un altare era a Lei dedicato. Di semplice e discreta fattura è il quadro esistente ora in sacristia, eseguito nel 1794 dal pittore locale Piratone.

#### La cupola

In base al voluminoso registro relativo alle spese sostenute per la "Fabbrica" della Parrocchiale l'anno di ultimazione della cupola sembra risalire al 1792.

#### Un anno dopo la battaglia di Marengo

I "Verbali della Municipalità" di Ovada riportano:

"1801 giorno di sabato tredici 13 giugno alla mattina nel solito locale della municipalità.

Finalmente per la funzione di domani 14 del corrente per assistere le autorità costituite alla Messa in canto, Te Deum e Benedizione in ringraziamento e si deputano li cittadini Domenico Pesci agente municipale, e Giacinto Buffa per fare gli opportuni inviti come anche per procurare presso i Particolari, la illuminazione della città alla sera, ed altro; con facoltà ancora di eleggere altre persone deputando per tutti quelli oggetti (...) di convenienza, anche relativi al buon ordine di Polizia".

#### Cacciatori sui tetti della Parrocchia

"Verbali della Municipalità:

1801, mercoledì 26 agosto, alla matti-



na nel solito locale della Municipalità.

Si sono presentati li cittadini Prete Antonio Campastro, Vincenzo Prato e Teodoro Soldi tre de Deputati alla fabbrica di questa nuova Chiesa Parrocchiale, rapportando gl'inconvenienti che succedono.....Molti cittadini si fecero lecito andare sui volti, e tetti della Chiesa per sbarrare contro gli uccelli, che si riposano all'ingiro di detto locale, ciò che porta inconvenienti non poco, che vengono riprovati da tutta la Popolazione, per cui instano che dalla Municipalità venga dato un provvedimento riparatore a tali disordini. E dietro quale rapporto, ed istanza, la Municipalità delibera il seguente avviso:

La Municipalità di Ovada sulla istanza de' cittadini fabbricieri per la nuova Chiesa Parrocchiale i quali hanno esposto, che alcuni individui si fanno lecito di andare sopra i volti, e tetti di detta Fabbrica con danno notabile della copertura, ed alcuni altri tirano dei colpi di fucile contro detta Fabbrica agli uccelli che si fermano intorno ad essa, con rompere persino i vetri delle finestre, riflettendo che il buon Ordine non permette simili inconvenienti - Decreta - Tutti coloro che saranno sorpresi, ò sopra i tetti, ò con fucili alla mano intorno alla Chiesa per dar caccia agli uccelli, che si rifugiano intorno alla medesima, incorreranno nella pena di giorni tre d'arresto, e nella perdita dei loro fucili a beneficio della Fabbrica, oltre alla indennizzazione dei danni che cagioneranno alla medesima, per il pagamento dei quali saranno tenuti i padri per i loro figli.

#### Il gioco della palla.

Ancora dai "Verbalì della Municipalità.

"1801, 11 settembre. Deliberazione sopra istanza del cittadino prevosto di questa parrocchiale per l'abuso di giocare alla palla, e bocce in tempo delle funzioni parrocchiali.

"Il reverendo Prevosto di questa parrocchiale Francesco Antonio Compalati, instando all'ufficio di polizia doversi riparare ad un pubblico scandalo quale è quello di vedersi giocare nelle pubbliche piazze, contrade e anche all'intorno della chiesa, alla palla, ed altri giochi in tempo delle funzioni parrocchiali, e specie in tempo della predica e dottrina cristiana, ciò che è contrario alla legge del buon Governo,

Sopra quale istanza il presidente resta autorizzato a dare gli ordini opportuni ai

due sergenti dei gendarmi qui stazionati, per far cessare e sospendere simili giochi in tempo delle funzioni parrocchiali e di mettere, occorrendo, i renitenti...".

#### Campanile di destra:

Verbalì di Fabbriceria, 15 maggio 1807. "Desiderando tutta la popolazione che si eriga torre per riporvi le campane, affinché rendasi più pronto e regolare il suono delle stesse nell'occorrenza delle funzioni sacre, e questo da farsi a tenore dell'adottato disegno con quelle modificazioni che avranno luogo a maggiore risparmio di spesa e di altezza, e danno a quest'oggetto le opportune disposizioni. Per facilitare l'esigenza dei crediti, e redditi della chiesa eleggono in procuratore il signor Domenico Piana fu Giovanni. In più perché la fabbrica del campanile possa andare avanti deputano ed eleggono in sovrintendente il P. Antonio Campastro, il quale avrà la facoltà di scegliere quei operai, e giornalieri, che stimerà più a proposito, e dare quei ordini che crederà più convenienti, al detto oggetto». Il campanile viene eretto in un anno e il 13 agosto 1808 venne messe le campane. 1833 20 agosto. Riparazioni al campanile per il fulmine.

Un fulmine colpisce il campanile il giorno sette luglio 1833, "alle ore 5 circa antimeridiane, lo danneggia nel cupolino e cornicione al di sopra delle campane, e percorrendo la chiesa si porta nel cappellone dell'Assunta, attaccatosi alla chiave dell'arco di prospetto, quella percorrendo sfraccellava la lampada d'argento, scoppio qua e là nel piedistallo del gran pilastro a dritta, e balastra del presbiterio".

Nel 1835, anno della introduzione della pubblica illuminazione, gli amministratori locali decisero di commissionare un nuovo orologio per il campanile "da eseguirsi dall'orologiaio Pietro Giovanni Piana di Campofreddo".

Nella seduta consigliare del 10 marzo successivo veniva ribadito quanto fosse: "necessario e sommamente utile al pubblico l'adottare la proposizione" di acquisto dell'orologio "trattandosi Ovada di un cospicuo borgo popolato di 6280 anime, quale da tempo sospira un orologio con campana di proporzionata mole che si senta anche in lontane parti del Comune». E però del 1836, sindaco Biagio Gilardini l'atto ufficiale relativo ai:

"Capitolì di appalto per un orologio a

*Nella pagina a lato,  
un suggestivo scorcio della  
Parrocchiale con l'altare  
di Sant'Omobono*

pubblico servizio.

Sarà in modo da suonare le ore, ribattere, come pure ripeterle ogni quarto fino al terzo oltre poi ancora la ritirata con cento colpi alle dieci di sera.

L'orologio sarà di peso rubbi ventiquattro circa (un rubbo equivale a kg. 7,919) ossia masse, la prima delle ore sarà di libbre venticinque circa, (kg.0,317) la quale servirà anche per la ritirata, e la massa dei quarti in proporzione della campana.

Il prezzo che si richiede per tale travaglio sono franchi mille. L'orologio vecchio si prenderà pel valore di franchi duecentocinquanta, da dedursi sul prezzo suddetto.

L'orologio dell'antica parrocchia resterà per conto dell'appaltatore, onde servirsene delle ruote per formare la ritirata, valutato lire centocinquanta da dedursi come sopra sull'appalto".

#### Il Cimitero

Archivio Parrocchiale di Ovada. Atto n. 50, pag. 22 - 23. Delibere.

1812, 25 ottobre.

Sulla domanda fatta dal Maire per la formazione del Cimitero si è radunato il consiglio della fabbrica, e richiesto all'oggetto suddetto si propone al detto Consiglio la concessione suddetta, nei termini seguenti, previo però il parere del Vicario Generale.

Considerando che nel campo richiesto vi è per legato l'obbligo annuale di messe trenta, e che per l'impedimento di tale legato sarà sempre più vantaggioso alla fabbrica che la Comune ceda - permuta - altro campo per la concorrente partita di quello che si domanda per la formazione del Cimitero, perciò si propone di cedere in permuta detto campo.

Può la Comune cedere facilmente in compenso parte del campo esistente in vicinanza del Molino Olba. Sentito il sentimento dei membri componenti il consiglio tutti concordemente approvano e deliberano di cedere il campo richiesto, e situato alle Ferriere, in misura di stara 4, tav. 8, in qualità di permuta, e di ricevere però in compenso del campo, tanto del campo situato in vicinanza del Molino Olba previ però gli opportuni estimi.

#### Il Cholera Morbus

Il 4 aprile 1836, temendo l'invasione del colera si propone una solenne funzione: "in ringraziamento all'Altissimo





### La statua dell'Assunta

"Libro dei conti per la Ven.le Compagnia del SS.mo Sacram.to del luogo di Ovada dal 1760 fino al 1806 inclusive".

1770, 25 Novembre. Il cassiere G. B. Rossi, versa £ 200 quale acconto a Carlo Cacciatori per la statua di marmo dell'Assunta.

1772, 31 Luglio, per conti pagati ... Francesco Ghiglione q. Gio Batta di Polcevera per porto della statua di Nostra Signora Assunta dalla Porta di S. Tomaso di Genova in tre carri stimata di peso cantata sessanta a raggione di 3.20 per cantaro lire duecento dieci. 1772, 19 Settembre lire 46 a Carlo Cacciatori, e due compagni, in occasione dell'innalzamento della statua; e per giornate sette da manunte a maestri da muro nella costruzione del pilastro, ove è stata riposta la Statua.

Cacciatori Carlo, Scultore, nato a Carrara nel secolo XVIII e morto a Genova probabilmente alla fine dello stesso secolo.

Allievo di F.M. Schiaffino, si distinse come attento collaboratore durante gli ultimi anni di attività del maestro, dal quale eredita la bottega nel 1763. Tale eredità comporta anche la conclusione di importanti lavori già intrapresi dallo Schiaffino, come la serie di bassorilievi con "Storie della Vergine" per la chiesa delle Scuole Pie.

Le statue della Fede e della Carità poste sul fastigio dell'altare del Santuario dell'Acquasanta, la statua mariana del Santuario di Virgo Potens a Borzoli (1770) e nell'Assunta di Ovada (ante '72). L'Immacolata e i due Angeli dell'altare della sacrestia di S. Lorenzo (1777)

1863, 8 Gennaio.

Lettera indirizzata all'ingegnere Michele Oddini:

«Gentilissimo Signore:

Venne a taluni l'idea di collocare sopra l'altar maggiore della Chiesa parrocchiale la statua in marmo di N.S. Assunta, e tale idea ora prenderebbe voga a segno che si potrebbero trovare moltissime offerte per l'occorrente spesa.

Siccome però mi rammento aver sentito tanti anni fa che un ingegnere forestiero avrebbe giudicata all'uopo sproporzionata la detta statua; egli è perciò che oso pregare V.S. Ill.ma a volersi degnare di esporne il di lei parere in proposito.

AnticipandoLe li miei ringraziamenti

Signore per la preservazione dal Cholera Morbus, con il più grande apparato e magnifico sfarzo di cere".

Di lì a pochi mesi la paura del contagio trova maggiore fondamento e infatti l'epidemia di colera inizia a mietere le prime vittime il giorno 7 agosto e in data 4 ottobre si registra l'ultimo caso. Sono 53 le persone colpite dal male.

### La festa di San Giacinto

1837, 10 Dicembre. "Relazione dello stato della Parrocchia dell'Assunta, retta dall'anno 1837 - 10 dicembre da me D. Bracco Ferdinando Sacerdote di Spigno, Diocesi d'Acqui in età d'anni 29 col titolo di Prevosto.

Il Patrono di questa Parrocchia, di cui se ne fa la commemorazione nei suffragi dei Santi, è San Giacinto, Protettore di

questo Borgo, di cui se ne trasporta la festa la domenica dopo l'ottava dell'Assunta. Nella festa avvi un antico abuso di piantare una festa di ballo, per cui si fa l'appalto alcuni giorni prima della festa, ed il prezzo che si ricava da tale appalto si impiega per le funzioni in onore del Santo.

Anticamente ballavasi nella piazza della chiesa di S. Domenico ora di spettanza dei R.R. Padri delle Scuole Pie, i quali essendosi impegnati ed avendo ottenuto di togliere davanti alla loro chiesa un tale scandalo, ora si pianta nella piazza di questa chiesa parrocchiale, cosicché subito finita la messa solenne si comincia il detto ballo quale si continua fino all'ora del vespero per ricominciarlo dopo il medesimo e proseguirlo, se occorre sin dopo mezzanotte".



ho l'onore di professarmi dev.mo  
Bracco Ferdinando Prevosto».

### 1831. L'altare Spinola - Santa Teresa.

1831 14 aprile Proposta del march. Spinola per la costruzione altari cappelloni.

1832. Dal libro delle indulgenze: Benedizione dei Cappelloni della parrocchia. Licenza di tenere in uno di essi il SS. Sacramento.

Si tratta del quadro che adorna l'altare della campata sinistra vicino al transetto e che rappresenta "l'Estasi di Santa Teresa".

Fin dal 1791 il marchese Paolo Spinola disponeva di costruire a proprie spese l'altare assumendo il carico della officatura e riservandosene il patronato. Il quadro invece, eseguito tra 1660 e non oltre il 1665, opera giovanile del Giordano, venne donato alla parrocchia nel 1831 da un altro marchese Paolo Spinola, coerede omonimo del precedente. Ciò afferma Anna Baricelli che della pala d'altare esistente in Ovada ha pubblicato un articolo uscito nel 1970 sulla rivista "Napoli Nobilissima". I vari biografi del Giordano riportano la storia del curioso soprannome affibbiato all'artista. Si dice infatti che suo padre Antonio, napoletano verace anche nel dialetto, essendo povero e volendo trarre profitto dalla opere del figlio, ricercatissime, lo andava spesso sollecitando dicendogli "Luca fa prieto" e la nomea rimase. Fu chiamato anche il fulmine della pittura e, per il suo talento nell'imitare qualsiasi stile, della pittura fu anche detto il Proteo.

"Ma il vero suo merito consiste nella morbidezza e grandiosità del pennello, nelle mezze tinte, nel vigore del colorito, nelle bellezze e nella grazia delle teste femminili, nella perfetta intelligenza della prospettiva. Il far presto però in qualche lavoro, lo rese al disotto del suo merito". Operò a Venezia, fu alla corte di Carlo II re di Spagna, a Firenze e in molte altre città italiane. I suoi quadri più conosciuti sono: Venere che accarezza Amore, Il ratto delle Sabine, Il Prescepio in Santa Teresa a Napoli, la Trasfigurazione a Firenze.

**Terzo altare della navata sinistra SS. Crispino e Crispiniano, Madonna di Misericordia.**

L'affresco della volta rappresenta la Madonna della Misericordia. L'altare è stato fatto costruire dalla Pia Società tra i calzolari ed è quindi dedicato ai loro Santi Protettori Crispino e Crispiniano, Martiri nelle Gallie sotto Massimiano e festeggiati

il 25 ottobre. Il quadro, datato 1817 ed esso pure dipinto da Tommaso Cereseto, raffigura la Madonna della Misericordia Patrona della Pia Società e festeggiata il 18 marzo ed i Santi Crispino e Crispiniano. La Madonna porta sul capo una corona applicata sulla tela. Forse questa avrebbe anche potuto essere dipinta, ma bisogna ricordare che molto frequentemente i committenti davano degli ordini ben precisi ai pittori e esigevano che essi si attenessero a quanto stabilito. Questo altare, come numerosi altri della parrocchia, furono fatti eseguire dalle varie Corporazioni di arti e mestieri che fiorivano in Ovada fino a che non furono abolite per legge nel 1844, risorgendo poi come Società Operaie più generali dopo l'entrata in vigore dello statuto albertino.

1838 - 7 luglio: «Regolamento generale per la Veneranda Congregazione dei Calzolari sotto la protezione di N.S. della Misericordia e dei SS. Martiri Crispino e Crispiniano», sottoscritto Bracco Ferdinando Prevosto.

1861, 4 Maggio.

Convenzione fra la Fabbriceria Parrocchiale d'Ovada ed i venerandi Sodalizi dei Contadini, e Calzolari esistente ab antico, e rinnovata in questo giorno...

Il Sodalizio dei contadini dovrà pagare alla Chiesa per qualunque triduo, si per implorare dal cielo il beneficio della pioggia, sia per altro particolare bisogno, pure fatto in forma semplice andante L. 5.

Per il triduo e festa solenne del loro Santo L. 14.

Si osserva che ne triduo e festa di S. Isidoro la fabbriceria sarà obbligata di accendere, all'Altare Maggiore in tempo di benedizione per il primo giorno del triduo, le candele dell'apparato feriale; alla vigilia poi, nel vespro, e benedizione della festa, l'apparato festivo coi due lampadari all'Altare Maggiore, ed accendere altresì le candele a tutti gli altari minori, il che non sarà tenuta di fare in tempo della predica e messa cantata, celebrandosi questa all'altare del proprio Santo.

Il Sodalizio dei calzolari dovrà pagare alla Chiesa per il triduo e festa di S. Crispino L. 8.

Per la novena e festa a N.S. di Misericordia L.10.

Si osserva che per la festa di san Crispino la chiesa sarà obbligata accendere le candele dell'apparato feriale ordinario all'Altare Maggiore nel primo giorno del

*Nella pagina a lato, Gesù al pozzo con la Samaritana, affresco dei fratelli Ivaldi (1866)*

triduo, ed accendere l'apparato festivo unitamente ai due lampadari dell'altare maggior soltanto nella benedizione della vigilia; vespro e benedizione nel giorno della festa, senza obbligo di ciò fare in tempo della messa cantata, celebrandosi questa all'altare del proprio Santo.

Per la novena poi e festa di N.S. della Misericordia, dovrà solamente accendersi le candele all'altare maggiore dell'apparato feriale. In fede Ovada 30 9bre 1861, Bozzone Presidente.

### Terzo altare della navata destra dedicato a Sant'Omobono (13 Novembre)

Protettore della Società dei sarti e negozianti. Il quadro sopra l'altare rappresenta appunto Sant'Omobono, umile e caritatevole artigiano cremonese del Duecento, ed è opera del pittore ovadese Piratone, risalente sempre ai primi dell'800.

In un testamento rogato Pietro Perrando in data 25 giugno 1827 si legge che Michele Angelo Ivaldi legava lire mille alla fabbriceria parrocchiale finalizzate alla costruzione di un «altare in marmo con decenti colonnati in onore di Sant'Uomobuono di lui protettore».

1827, 25 Luglio. Copia di ricorso presentato alla Fabbriceria dal signor Michele Ivaldi d'Ovada.

Molto reverendi ed illustrissimi signori Fabbricieri.

Il sottoscritto Michele Ivaldi fu Michele Angelo di questo borgo di Ovada con tutto rispetto espone alle SS.VV. molto reverende e illustrissime che l'ora fu padre dell'esponente con di lui finale testamento rogato Pietro Perrando in data del 25 giugno 1827 che produce, avrebbe legato alla fabbriceria parrocchiale lire mille a condizione di assumersi di far costruire un altare di marmo con decenti colonnati in onore di sant'Uomobuono di lui protettore.....

1834, 26 Maggio. Supplica dei sarti e negozianti, controdisposizione della fabbriceria di dare ai fabbri ferrai l'altare di sant'Omobono:

«Ill.mi Signori

Li sottoscritti della classe dei mercanti in lanerie e cotonerie e dei sarti, osano essere cziandio interpreti dei sentimenti dei loro Colega, hanno l'onore di rappresentare alle SS. LL. Ill.me

Essere prevenuti, mediante pubblicazione per copia della deliberazione delle SS.LL. Ill.me in data del 7 maggio 1834.





che  
 l' a  
 Socie-  
 tà dei  
 Fabbri -  
 Ferrai avrebbe  
 richiesto la facoltà  
 di erigere un altare in  
 onore di S. Lucia nella cappel-  
 la di S. Uomo bono, e che prima ed avan-  
 ti ogni cosa sarebbesi riputato convenien-  
 te diffidare li mercatanti e sarti prefiggen-  
 do loro il termine di giorni 12 per delibe-  
 rare in proposito, e le prese dichiarazioni  
 farle arrivare alle SS.VV. Ill.me.

Che il termine suddetto prefisso sia  
 estremamente limitato egli è cosa eviden-  
 tissima per se stessa, mentre che in così  
 breve lasso di tempo riuscirebbe difficilissi-  
 mo riunire una classe tanto distesa di  
 persone per dare sulla materia di cui si  
 tratta una maturata, e risoluta determina-  
 zione.

Che la classe dai sottoscritti ora rap-  
 presentata abbia acquisito un diritto sulla  
 cappella di S. Uomo Buono, al quale non  
 ha mai inteso rinunciare, egli è cosa incon-  
 trastabile dapoichè si è consolidato dall'u-  
 so, a cui ha fin ora servito la cappella stes-  
 sa non solo ma ben anche dall'aver con-  
 corso abbondantemente all'abbellimento  
 di essa allorquando la chiesa fu abbellita  
 invece che la società dei fabbri ferrai (che  
 non ebbe per l'addietro vita) mai vi con-  
 corse in nulla dall'erezione di tanto  
 magnifico edificio.

Relativamente cioè alla cappella che  
 permettendo alla fabbri ferrai di erigere in  
 quella cappella un altare si rischierebbe di  
 rinunciare ad un legato lasciato dal fu  
 Michel Angelo Ivaldi, di grata memoria, a  
 favore dell'altare di san Uomo Bono della  
 somma di lire mille.

Appoggiati li sottoscritti alle ragioni e  
 riflessi spiegati se ne ricorrono alle

SS.VV.  
 Ill.me suppli-  
 candole degnarsi di  
 prolungare il termine prefisso almeno  
 ancora di giorni trenta, e di valutare mai  
 sempre, in ogni ipotesi lo zelo da cui furo-  
 no e saranno animati li mercatanti e sarti  
 per la costruzione dello altare in onore di  
 S. Uomo Bono loro protettore, che della  
 grazia li supplicanti: Gio Francesco Mon-  
 giardini, Agostino Bruzone, Gio Soldi,  
 Andrea Marengo, Domenico Torrielli,  
 mercanti. Pietro Campastro fu Gio, Gervini,  
 Gerolamo Gervini, Gaione Giuseppe,  
 Mongiardini, Michele Angelo Ivaldi,  
 Ferro, Giangrande, Giovanni Frascara,  
 Luigi Torrielli, Filippo Bersi, Giovanni  
 Battista Priolo, Andrea Prato, sarti».

1855, 17 dicembre. Si permette ai sarti  
 e negozianti di erigere nella parrocchiale  
 l'altare di S. Omobono alle seguenti con-  
 dizioni:

1° Che l'altare a onore di S. Omobono  
 venga eretto alla cappella esistente in que-  
 sta chiesa denominata della Speranza, ed a  
 tutto acconsente l'amministrazione onde  
 agevolare il compimento degli altari in  
 detta chiesa, desiderio antico di tutta la  
 popolazione.

2° Che il suddetto altare venga eretto a  
 cura e diligenza dei medesimi sarti e nego-  
 zianti, nel quale dovranno essere di puro  
 marmo i basamenti delle colonne, dell'an-  
 cona, come anche i gradini dell'altare e  
 predella.

1861, 30 dicembre: lire quindici al pit-  
 tore Friscione Costantino per aver ristora-  
 to il quadro di S. Omobono, la quale spesa

si nota fra gli imprevisti straor-  
 dinari e appartenenti alla  
 somma destinata per l'altare  
 del detto santo.

Lo stesso a Costa Filippo  
 muratore per la costruzione  
 dell'altare di S. Omobono  
 dal fondo di £. 1100 per l'altare  
 di S. Omobono

1862, 3 Luglio. Lire  
 123.60 a Moizo Gio fabbric-  
 re per altrettanti pagati al mar-  
 mario Lavaretto per l'altare di S.  
 Omobono.

1862, 7 Luglio. Lire quindici a  
 Ferrari Francesco per l'indoratura  
 della cornice del quadro di S. Omobono.  
 1862, 27 Settembre. Lire 226 a Lava-  
 rello marmaro di Genova per saldo dell'altare  
 di S. Omobono.

#### 1852. Campanile di sinistra

Ultimato nel settembre 1852, e l'otto  
 ottobre Il maestro di musica Antonio  
 Rebora collauda le campane fabbricate dai  
 fratelli Picasso.

Il campanile è ultimato ma nella sedu-  
 ta del 18 gennaio 1853 l'opera è ancora al  
 centro della discussione. Occorrono fondi  
 per la messa in opera delle sacristia. Si  
 ricorda che il parroco Ferdinando Bracco  
 "in quanto alla fabbrica del campanile" a  
 suo tempo "stimò opporvisi vivamente,  
 sia dal lato dell'inutilità del lavoro perché  
 opera di lusso, sia dall'improvvidenza  
 della scelta dei mezzi; perché non fatta  
 questua nel paese ardente di concorrere  
 con vivo denaro alla mano".

Ma gli ovadesi il secondo campanile lo  
 desideravano a tutti i costi e vedendo ini-  
 ziare i lavori per la sacristia "tutti i carret-  
 tieri da buoi, facchini del paese e coloni...  
 erasi pertinacemente ammutinati di presta-  
 re le loro braccia se" nello stesso tempo  
 non si ultimava il campanile. "Fu allora  
 che si dovette convenire col capo dei colo-  
 ni Domenico Marengo, detto l'avarò, di di  
 provvedere i careggi per la sacristia, e la  
 fabbricaria di affrontare le spese per finire  
 il campanile."

#### Secondo altare della navata destra dedicato a San Paolo della Croce.

Prima del 1858 l'Altare di San Paolo  
 della Croce a S. Giacomo e S. Agostino  
 protettori del filatorieri. Memorie di Vin-  
 cenzo Torello: pag. 14 - 15 «S. Giacomo e  
 S. Agostino dei filatorieri con quadro da



velente pittore. Ora questo non è più dedicato ai sudetti santi venne nel 1858 dedicato al nostro Concittadino S. Paolo della Croce con quadro del pittore Ignazio Tosi decorato da una cornice d'argento donata nel 1895 dal Sac. ovadese D. Prospero Giangrandi ex Barnabita».

1847, 29 Marzo. «L'Amministrazione intesa la proposizione del sig. Presidente penetrata che le fatiche di continua predicazione, e confessione per quindici giorni prodigate con il massimo zelo a spirituale beneficio di tutta la popolazione dai religiosi figli del Ven. do P. Paolo della Croce loro fondatore nativo di questo Borgo, ben meritano la più viva gratitudine, e riconoscenza, e che per le loro pie esortazioni, e raccomandazioni vennero anche fatte copiose elemosine a questa chiesa, all'oggetto di provvedere i sullodati R.R.P.P. Passionisti di una comoda vettura, ed alimenti pendente il viaggio fino a Genova, unanimemente ha stabilito e stabilisce di impiegare per tali bisogni la somma di franchi cento, che manda al Sig. Tesoriere di pagare al Sig. Angelo Mongiardini, il quale delega poi l'opportuno accompagnamento, e provviste di detti R.R.P.P. fino alla Città di Genova».

Opuscolo di BUFFA D. Ignazio, «Per la solennizzazione in Ovada 1853 della beatificazione in Roma del Venerabile Francesco Paolo Danei Ovadano fondatore della Congregazione dei Chierici Scalzi della Santa Croce», Savona, presso Miralta Tipografo Vescovile e Comunale, 1853. Pagg. 13. A pag 12 nelle note si legge: «La Congregazione del Venerabile Paolo Danei venne ad eseguire la sacra Missione nella Parrocchia dell'Assunta di Ovada nel 1847, e piantò la Croce dirimpetto alla pubblica passeggiata dei Piani il 29 Marzo dello stesso anno».

La Santità di N.S. Pio Papa IX, si è degnata concedere e segnare di sua venerata mano le seguenti indulgenze: «Roma 24 Aprile 1853. Accordiamo

la Indulgenza richiesta di un anno a chi reciterà nei debiti modi la qui annessa preghiera. Inoltre la Indulgenza Plenaria nel giorno della festa (16 Novembre) del Beato Paolo, o in un giorno dell'ottava, da lucrarsi da chi l'avrà recitata ogni giorno del mese precedente. PIUS PAPA IX».

Delibere di Fabbriceria, 1853, 11 agosto, pag. 412:

Come sesta proposta i congregati discutono quella relativa all'altare da dedicare al Beato. Se abbiassi a destinare in chiesa un altare per il Beato Paolo della Croce, e se perciò convenga intendersela coi Mercanti per godere del lascito Ivaldi.

L'amministrazione ritenuto essere cosa veramente patria onorare patrio Santo, come essere convenientissimo che un lascito di lire 1000 impiegarlo a termini della destinazione dattali dal pio benefattore, per cui la fabbriceria deve e può iniziare la trattativa per venire ad un convegno, che sia di pienissima e per tutti, soddisfazione, ammette la proposta del signor presidente assieme al tesoriere faccia invito di radunanza ai signori Mercanti ed aventi diritto per lascito Ivaldi a giorno stabilito e in contraddittorio de medesimi conosciutone i diritti e le competenze, si trovi modo di stabilire che l'altare di San Giacomo venga concesso alla fabbriceria e dedicato da medesimi Mercanti a Sant'Omobono nello stato in cui è, e che l'altare oggi di Sant'Omobono unitamente al lascito Ivaldi venga rilasciato alla Fabbriceria coll'obbligo di ultimarvi un ricco altare in proporzione della popolazione ovadese al Santo concittadino.

Tutti i signori intervenenti ad emettere il loro savio parere intorno ad un oggetto di tanta considerazione.

Tutti i signori congregati udita si fausta proposizione, e riconosciuto l'alto dovere che incombe al nostro paese di solennizzare un sì grande Compatrono in cui ebbe i suoi natali, e vi passò le primizie di sua gioventù; presero la parte più viva si in accoglierla, si in volerla quandochessia effettuare. Ricordevoli però che già quest'amministrazione aveva ordinato nell'ultima seduta del giorno undeci del presente agosto di costruire nella chiesa parrocchiale un ricco altare in onore del medesimo Beato, cercavano del tempo opportuno in cui addivenire a questa solennità tanto doverosa, e tanto dalla popolazione bramata.

Sosteneva il sig. Prevosto, che sin di quest'anno fosse ad aprirsi in Ovada questo religioso culto colla pompa di un festevole triduo, opinavano gli altri, che per quest'anno non sarebbe conveniente dar cominciamento ad una solennità che richiede molto dispendio; poiché il far poco riuscirebbe cosa poco onorevole pel nostro paese a confronto di quello che operasi in Castellazzo, e che a far molto

ritornerebbe non solo difficile, ma moralmente impossibile per la popolazione ovadese prossima alla stagione invernale e danneggiata gravemente dall'ultimo spaventoso uragano, e dalla rovinosa malattia delle uve, che tutti le tolsero i suoi primari raccolti. Quindi postasi all'esperienza dei voto segreti questa disparità di sentimento, il risultato ebbsi favorevole dalla parte contraria.

Dopo di che fu conchiuso con unanime consenso doversi differire, sebbene con dispiacere, la solennizzazione del Beato Paolo ad epoca più favorevole e tosto che sarà giunto a compimento il già approvato altare, intendendo perciò nuovamente la fabbriceria d'obbligarsi, come in virtù della presente disposizione si obbliga ad erigere il detto Altare e a solennizzare con festevole triduo accompagnato da tutto quel decoro e pompa che le sarà più possibile il grande nostro Beato Concittadino.

Trovandosi poi l'attuale fabbriceria per tanti titoli obbligata alle gravi premure e sollecitazioni di Sua Eccellenza Reverendissima, colle quali continuamente promuove il maggior decoro e vantaggio spirituale dell'Ovadese popolazione, rende a si illustre Prelato le ben doverose grazie, ed in pari tempo gli porge sin d'ora umilissime supplicazioni pregandolo a ringraziarsi di sua benevola presenza nell'occasione della non lontana festività, e manda al segretario redigere copia della presente da umiliarsi alla prefata Sua Eccellenza Reverendissima, previa lettura e conferma tutti i signori intervenuti si sono sottoscritti: Giuseppe Bonelli Presidente, P. Tito Borgatta, Montano Marco, Torrielli Biaggio, Gio Batta Dania, P. Siri Vincenzo Segretario.

1853, 18 agosto. Provvidenze affermative per la funzione del B. o Paolo. Tutti i Sig.ri Congregati udita questa si fausta proposizione, e riconosciuto l'alto dovere che incombe al nostro paese i solennizzare un sì grande Compatrono in cui ebbe i suoi natali, e vi passò le primizie di sua gioventù; presero la parte più viva si in accoglierla, si in volerla quandochessia effettuare. Ricordevoli però che già quest'Amministrazione aveva ordinato nell'ultima seduta del giorno undeci del presente Agosto di costruire nella Chiesa Parrocchiale un ricco altare in onore del medesimo Beato, cercavano del tempo opportuno in cui addivenire a questa solennità tanto



doverosa, e tanto dalla popolazione bramata.

"Deliberazioni del Consiglio di Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di Ovada, dall'anno 1856 all' 2 maggio 1870"

Pag. 19.

1856, 26 Dicembre.

L'anno del Signore mille ottocento cinquantasei, all' ventisei del mese di Dicembre in Ovada e nella sala delle adunanze della fabbriceria di questa chiesa parrocchiale...

Terza proposta: "Piacca al consiglio prendere iniziativa per collettiva una somma dagli Ovadesi da destinarsi, anche a titolo di incoraggiamento allo scultore ovadese Giacobbe per l'opera di una statua da affidarsi al medesimo rappresentante il Santo Paolo della Croce. Il Consiglio accoglie detta proposta e delega il signor sacerdote Mongiardini a promuovere la colletta aggregandosi tutte quelle persone che fossero meglio opportune a raggiungere tale intento.

Dal che si è redatto il presente verbale, che precedente lettura e conferma si è da tutti sottoscritto: Francesco Gilardini, Presidente, Bracco Ferdinando, Prevosto, Pratto Lindo, Padre Tito Borgatta, Barboro Filippo, Montano Marco, Borgatta Gio, Giacomo Pesci, P. Mongiardini Gerolamo, Malvicini Gio, Segretario".

1857, 16 gennaio. Il tesoriere versa £. 100 al maestro Antonio Reborà per le prestazioni in qualità di organista per l'anno 1856.

1860, 7 ottobre: "...Essendosi verificato da qualche anno un abuso di collette che si praticano per la campagna ad ingerenza dell'Amministrazione, o quanto meno senza che i collettori si curino di consegnare a mani del Tesoriere della Chiesa le raccolte elemosine, e designando specialmente il Collettore del Beato Paolo della Croce, la Fabbriceria dichiara doversi mettere riparo ad un simile gravissimo inconveniente, e perciò commette all'Ufficio dei Massari, ed in peculiar modo al Signor Presidente Ferdinando Bracco Prevosto di invitare detto collettore, rendere i conti delle collette per esso fatte in questo e negli anni precedenti".

1860, 6 dicembre: "...Prima di sciogliersi la seduta essendo personalmente

comparso Carlo Lombardo falegname a reclamare pagamento di alcuni lavori eseguiti in questa Chiesa nella epoca della prima festa fattasi in onore del nostro concittadino Paolo della Croce ascritto nel numero dei Beati, il Consiglio, considerando che comunque i lavori fatti dal Carlo Lombardo siano stati ordinati da persone non aventi nessuna veste legale amministrativa, tuttavia ritenuta la verità dei medesimi e la solenne circostanza in cui furono eseguiti, a titolo di transazione convenuta di accordo, delibera, pagargli per l'orchestra, telaio del quadro, e numero tre telai per iscrizioni lire quaranta, al quale effetto autorizza il Signor Presidente dei Massari rilasciare l'opportuno mandato".

1860. Chiedere alla S. Sede. La festa di S. Paolo della Croce per il 18 Ottobre (giorno della morte di detto Santo) di 1a classe con ottava messa ed officio proprio accordato ai Passionisti.

1861, 28 Febbraio.

Ordinati di Fabbriceria 1842 in 1869.

Pag. 217. Ordinato per la ristorazione di due organi della chiesa.

L'anno del Signore 1861, ed all' 28 Febbraio in Ovada, radunatosi il Burò dei Massari e coll'intervento del signor Lorenzo Sala, organista, per mettere in esecuzione la deliberazione presa dal Consiglio di Fabbriceria, in sua seduta dell' 24 cadente mese, colla quale veniva questo ufficio incaricato di divenire al contratto col detto signor Sala per la ristorazione ed accomodamento dei due organi della Chiesa Parrocchiale.

**Il Maestro Antonio Reborà (1815 1861).**

1861, 12 Aprile. Ordinato per i funerali del sig. Reborà.

L'anno del Signore 1861 ed all' 12 di Aprile in Ovada, radunatosi il Burò dei Massari nelle persone degli infrascritti suoi Membri.

Il sig. Prevosto comunica una lettera del sig. Presidente della fabbriceria in data d'oggi, colla quale questo ufficio viene incaricato di pregare il Municipio ad accordarsi colla Fabbriceria per invitare la banda musicale di Novi, o di quell'altra Città che il prefato Municipio crederà meglio, ad intervenire ai funerali del compianto signor Reborà Antonio, e per concorrere nella spesa occorrente.

E li signori congregati considerando il

tenore di detta lettera, ritenuto che il defunto sig. Reborà per venticinque anni disimpegnò col medesimo zelo l'ufficio di organista di questa Chiesa Parrocchiale.

Ritenuto che il medesimo mostrandosi ognora ottimo cittadino si guadagnò la stima universale di tutto il Paese, cui per suo raro ingegno, e più per le sue opere musicali, accolte con tanto plauso in tutta Europa, procacciò non lieve rinomanza.

Ritenuto che nella strettezza del tempo, nessun migliore attestato di riconoscenza stima potrebbe dare a sì benemerito Cittadino che farne onorare i funerali coll'intervento di distinta banda filarmonica, unanimemente delibera di invitare l'ottimo Municipio a volere farsi interprete del voto di tutti gli Ovadesi, e trovar modo che la sovra espressa testimonianza di onore e di riconoscenza possa avere il pieno suo effetto, incaricando a questo fine il signor Prevosto a spedire copia della presente deliberazione al signor Sindaco, ed offrendosi a concorrere in parte nella spesa necessaria nei limiti dell'art. del Regolamento per la Fabbriceria.

E precedente lettura e conforme si sono sottoscritti:

Bracco Ferdinando Prevosto, Padre Enrie Gio Batta, Barboro Filippo, avv. Giuseppe Grillo tesoriere.

1862, 6 luglio "...sulla possibilità che il Municipio proprietario della Cassa di San Giacinto possa donare la medesima a questa Chiesa ove esiste anche l'altare dedicato a tale Santo, il Presidente eccita il Consiglio a voler pure stabilire nella supposta eventualità il luogo del suo collocamento, osservando che nell'altro stanzino dirimpetto a quello assegnato per la statua del Beato Paolo sarebbe forse il più conveniente".

1865, 6 luglio: «Ordinato per permettere che si pittori e s'indori la Capella del B. Paolo della Croce.

Essendosi presentati alcuni individui, i quali promettono di far pitturare ed indorare la Capella del B. Paolo della Croce, e ciò con un fondo di cassa che hanno già di £. 1200, e con altre elargizioni che sperano raccogliere dai pii devoti, il Consiglio dei Massari considerando la Fabbriceria non dovendo intervenire in spesa di sorta, e risultare un tale lavoro, già affidato agli Signori fratelli Ivaldi celebri Pittori, di decoro alla Chiesa Parrocchiale, e di spro-



ne al Paese per farne degli altri, non soltanto dà ai ricorrenti l'opportuna licenza per incominciare; detti travagli, ma loro porge eziandio i più dovuti encomii e vivi ringraziamenti per la premura che dimostrano di voler condecorare la Chiesa».

1870 settembre. San Paolo della Croce proclamato Compatrono di Ovada Il Clero, i Deputati della Fabbrica ed il Municipio di Ovada proclamarono Compatrono di Ovada S. Paolo della Croce, che ebbe i natali in questo luogo. Essi trasmisero questo voto al Vicario Capitolare della Diocesi di Acqui per ottenere la conferma dalla S. Sede Apostolica.

1912, 20 aprile. Dalla lettera pastorale del Vescovo di Acqui Mons. Disma Marchese:

“Con l'animo pieno di santa gioia prendiamo oggi la penna per darvi una notizia che, ne siamo certi, tornerà anche a voi di grande consolazione, di potente stimolo e salutare nutrimento a sempre più robusta fede e sentita pietà. Sua Santità Pio X, degnavasi accogliere i nostri voti e, derogando alle norme della dell'ecclesiastica disciplina, con suo decreto del 24 Gennaio di quest'anno 1912, dichiarava San Paolo della Croce altro Patrono Principale di questa nostra Diocesi dilettissima”

#### Organo Bossi 1897

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, a. III, n. 139, Ovada, 19 Settembre 1897.

Collaudo dell'Organo Bossi.

Avrà luogo solennemente sabato p.v. alle ore 16 e sarà per Ovada un avvenimento artistico. Il costruttore cav. Carlo Vegezzi Bossi si trova da più di una settimana ospite gradito fra noi per dare gli ultimi ritocchi al suo lavoro, che città ben più importanti della nostra ci invidiano.

Siamo anzi lieti di poter dire che la nostra aspettativa non andrà delusa perché l'organo, fondato su nuovo sistema, forte delle perfezioni apportate dal costruttore, presenta tutte le buone qualità per rispondere degnamente alle esigenze melodiche della mano la più agile, la più esperta. Perché Bossi ha risolto felicemente il problema dell'applicazione del sistema tubolare pneumatico agli organi di mole; noi ce ne congratuliamo vivamente con lui, in specie perché ci son troppo note le acerbe ed invidiose critiche

a cui fu fatto segno, perché è giunta fino a noi l'eco della ingiusta guerra mossagli per non sono molti anni.

Ma la fermezza dei propositi, lo studio continuo, la potenza del genio meccanico dell'artista, hanno trionfato delle invidie, degli ostacoli, e noi oggi possiamo andar superbi di vedere il nostro monumentale duomo arricchito di uno strumento polifonico così bello, così squisito quale è l'organo.

E ce ne persuaderemo viemmeglio la sera di sabato 25 corrente quando le magiche dita del maestro cav. Enrico Bossi faranno echeggiare la maestosa volta del tempio di armonie insolite. Allora sotto il misterioso fascino della musica avremo agio di apprezzare l'arte nelle sue molteplici estrinsecazioni e di persuaderci che la nostra Italia, sempre grande nelle Scienze, nelle Lettere, nelle Arti, terrà alto ed onorato il suo vessillo dinanzi a tutto il mondo civile.

Dire chi è Enrico Bossi è superfluo: benché giovane ancora (conta appena 38 anni) ha già percorso tutte le grandi città d'Europa acquistandosi ovunque onori immensi e fama di uno dei migliori organisti e concertisti.

Attualmente è direttore dell'Istituto B. Marcello di Venezia ed è membro delle principali Accademie e Conservatori d'Europa. Venne fatto cavaliere di moto proprio dal Re nel 1892 in occasione dei grandiosi concerti dati sul colossale organo della Chiesa del Sacro Cuore di Torino ed opera della Fabbrica Carlo Vegezzi Bossi. Anzi nella fausta ricorrenza delle nozze Savoia - Petrowich il cav. Bossi venne dal Re chiamato ad eseguire la musica per la Messa nuziale dei Principi, e compose quella mirabile Marcia Nuziale che gli Ovadesi potranno gustare nel prossimo grandioso concerto.

Ancora recentemente era di ritorno da un lungo giro artistico in Germania, ed appena arrivato riceveva l'invito di recarsi in Ovada, che egli volentieri accettava anche per una speciale deferenza verso il fabbricante Carlo Vegezzi Bossi.

Diamo qui il programma del concerto salvo ulteriori possibili cambiamenti od aggiunte.

- 1 Bossi - Entrata Pontificale.
- 2 J.S. Bach - Preludio e Fuga.
- 3 Henselt - Ave Maria; P. Martini - Aria Variata.
- 4 Rheinberger - Lamento; Silas -

*Nella pagina a lato, la murata di case che si affaccia sull'Orba in un disegno a china di Giuliano Alotto tratto da una fotografia della seconda metà dell'Ottocento*

Meditazione in una cattedrale.

5 Guilmant - Marcia Funebre - Canto Serafico.

6 Bossi - Apsiration.; Bossi - Marcia Nuziale Savoia - Petrowich.

7 Dabojs - In Paradisum. Dabojs - Fiat Lux.

8 Capocci - Seconda Sonata.

9 - Bossi - Studio Sinfonico.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, a. III, n. 141, Ovada, 3 Ottobre 1897.

Concerto Bossi per il collaudo dell'Organo Bossi Parrocchiale.

Non abbiamo potuto dare nell'ultimo numero il resoconto di questa solennità artistica perché all'ora di andare in macchina, il concerto non era per anco incominciato; lo facciamo adesso chiedendo benigna venia al valoroso Maestro che volle onorare la nostra Ovada di sua presenza e darvi uno di quei classici concerti che solo si possono gustare nelle grandi città.

Ad una festa così geniale, tutti ci saremmo aspettata una ressa di popolo desioso di bearsi nelle ondate sonore di una musica speciale, e per noi insolite; invece no; pubblico piuttosto scarso ma scelto, poco ma buono.

Ecco la cronaca.

Non cito il nome delle belle signore e signorine presenti, perché dovendole nominare tutte correrai il rischio di incappare in qualche dimenticanza; il fior fiore della bellezza era largamente rappresentato dal gentil sesso di Ovada e da quello della colonia villeggiante che colle varie e splendide toilettes avevano dato alla maestà del nostro duomo l'aspetto di una odorosa serra fiorita. Noto invece alla sfuggita i nomi dei maestri Papa, Polleri di Genova, Conte di Sestri Ponente, Gajone di Novi, Ferri di Campo Ligure, Peloso, Montano, Gaione e G.D.Pesci di Ovada, dell'avv. Sizzia di Bubbio, di don Lavezzara di Torino, e di molti altri di cui non ricordo il nome, accorsi tutti per udire dalle mani del prof. Enrico Bossi non tanto la potenza dell'organo, quanto per degnamente apprezzare la valentia dell'artista che oramai il mondo musicale afferma uno dei migliori.

Ed egli infatti da pari suo svolse l'annunciato programma con una squisitezza di sentire, con una perfezione tale di esecuzione da strappare al pubblico ripetuti applausi, l'Ave Maria di Henselt, In Para-





## Note

<sup>1</sup> Antonelli Alessandro, nato in Ghemme, Valsesia, nel 1789. Compì gli studi a Torino. La sua fama in Torino è legata alla così detta Mole Antonelliana. Accrebbe risonanza al suo nome la costruzione della cupola di San Gaudenzio in Novara, e di varie chiese ed edifici, pure in Novara. Morì a Torino nel

disum, ed il Fiat lux del Dubois piacquero molto, e vennero giudicati dei migliori pezzi, ma quando le melodiche note della Benedizione Nuziale dello Sgambati, mi sussurrarono all'orecchio

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, a. III, n. 142, Ovada, 10 ottobre 1897.

L'Organo Bossi. Come avevamo promesso nell'ultimo numero ecco due brevi cenni sull'opera che la Ditta Cav. Carlo Vegezzi Bossi di Torino ha costruito nel nostro massimo tempio.

Il grande organo liturgico a doppia tastiera su console appesita e che gareggia con i migliori dell'Alta Italia, consta di trentatré registri nominali, pari a quarantadue affettivi con 2500 canne circa.

È un sistema pneumatico tubolare perfezionato, e di prontezza straordinaria, benché il funzionamento di ogni nota disti dalla tastiera (per l'organo espressivo) di metri 14 circa, il che ridonda a tutto merito del fabbricante cav. Bossi, perché, come si sa, tale sistema non si poté finora applicare che agli organi non eccedenti i quindici registri.

Si può dire che la Ditta Bossi ha voluto presentare un'opera modello sebbene ad un prezzo piuttosto limitato, la quale provasse come un organo tubolare può offrire sotto tutti i riguardi un risultato splendido per la prontezza del suono, e per l'istantaneità degli effetti, del che si ebbe ampia conferma nel concerto del 25 Settembre u.s. dove il prof. Bossi eseguì difficoltà massime.

Il più importante si è che le due tastiere riscono di una leggerezza unica di guisa che un organista potrebbe suonare un giorno intero senza risentire stanchezza

di sorta; oltre di che il sistema tubolare offre la sicurezza che in qualunque cambiamento di atmosfera non soffre nulla, inconvenienti tutti che non sfuggono a qualunque altro sistema.

Anche la parte decorativa non venne trascurata, e vennero fatti egregi lavori d'ornato che rendono vieppiù splendida e ricca la triplice facciata a piramide dell'organo. Concludendo il cav. Bossi può chiamarsi soddisfatto dei suoi studi e dei suoi successi: con questo di Ovada è già l'ottavo organo che nel 1897 esce dalla sua fabbrica; non tenendo conto di altri che dovrà consegnare entro l'anno. A lui i sinceri auguri e complimenti del Corriere.

1841, 19 Dicembre. Erezione altare Santa Lucia. (Delibere pag. 248.)

1845, 18 Luglio. (Pag. 297) Restauri Cassa San Rocco.

Quadro di Santa Zita, in sacristia, 1870, Veronica Murialdo di Savona.

1842, 29 Luglio: Nomina ad organista del Maestro Antonio Reborà: «e li signori congregati considerando che sia per l'abilità del proposto sig. Maestro, sia per lo zelo da lui sempre dimostrato per il decoro delle sacre funzioni e specialmente in giovani ovadesi il genio filarmonico, sia finalmente per altre sue doti dovrebbersi dare al medesimo qualche pubblico segno di estimazione e di gratitudine.... per essere egli in grado di dare fra breve tempo qualunque Composizione in Musica, sia per servizio della chiesa, che per ornamento del Borgo da nessuno potrebbe sperare d'essere meglio servita questa Chiesa in tale ufficio che dal detto sig. Reborà», che allora contava 27 anni.

1888.

<sup>2</sup> Bartolomeo Bozzano fu anche sindaco di Ovada, amministratore delle Scuole Pie, Sovrintendente scolastico e promotore del primo Asilo infantile comunale, inaugurato il 25 agosto 1870.

<sup>3</sup> Si tratta probabilmente dello scultore genovese Ignazio Peschiera vissuto tra il 1777 e il 1839.

<sup>4</sup> Archivio Comunale di Ovada. 31 Gennaio 1820. Petizione a Sua Maestà.

<sup>5</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 4 luglio 1922 rievoca brevemente le origini della festa della quale si è persa la tradizione: «Correva l'anno 1746 un forte esercito Austriaco aveva invaso il territorio della Repubblica genovese di cui Ovada faceva parte. I Genovesi appena di ciò informati fecero avanzare alcuni distaccamenti delle loro truppe riuscendo infatti a recuperare Ovada. Già gli austriaci stavano in Genova. Il popolo costretto a chinare il collo al loro giogo fremeva per rabbia mal sopita e terribile.

Rimediò presto l'insurrezione al grido di Viva Maria dopo il celebre sasso lanciato dal Balilla.

Il popolo sollevatosi contro i tedeschi dopo lunghi e accaniti combattimenti li cacciava non solo dalla città ma da tutto il dominio della Repubblica.

Gli Ovadesi riconoscenti per l'ottenuto beneficio verso M. S. Immacolata Regina di Genova e del dominio istituirono la festa di N.S. della Provvidenza da celebrarsi ogni anno la prima domenica di Luglio.

Una tradizione dice che durante quella guerra tre fanciulle di Ovada abbiano portato al nemico le chiavi della città, chiedendo che non fosse messo a ferro e a fuoco il paese.

Furono principali benefattori di questa religiosa istituzione il sac. Gio Domenico Baudotto che sotto il patrocinio di N.S. della Provvidenza istituì nel 1765 a decoro della Chiesa Parrocchiale di Ovada i mansionari e una benedizione tutti i sabati dell'anno. Per renderla più solenne nel 1751 Giacomo Lanzavecchia legava a detta istituzione un censo.



# Parodi brucia

di Franca Guelfi

E la mattina del 7 marzo 1945, tra due mesi la guerra sarà finita.

Militari tedeschi e italiani sono giunti in piazza e vi hanno collocato, un cannoncino. Alcuni sono saliti alla sommità del paese, in Reguardia, poi scendendo hanno incendiato alcune case.

Prima di appiccare il fuoco hanno razziato i viveri che hanno trovato, nascosti ma non sufficientemente, in cantine e sottotetti. Esca facile del fuoco le cascine, con paglia, fieno, fascine di sarmenti.

A mezzogiorno tutto è finito.

Di questo episodio, certamente non insolito nelle vicende di guerra, in casa si è sempre parlato sdrammatizzandolo, addirittura offrendo al sorriso il racconto della nonna Rosa, che aspettava gli incendiari spazzando con cura la cucina, allora aperta su vico Foresto «perché -commentava mio padre- la casa bruciasse pulita, pulita»; ed anche il racconto del suo piano disperato quando un tedesco, comparso sulla porta, le chiese un fiammifero, «perché» continuava il commento familiare «è noto che i villaggi si incendiano con i fiammiferi» (col fiammifero il tedesco, ridendo dello spavento che era stato capace di suscitare, si accese poi una sigaretta).

Ho sempre pensato che la sdrammatizzazione familiare fosse mirata a tranquillizzare noi bambini, ma recentemente, quando s'è cominciato a discutere sull'ignoranza della storia da parte dei giovani, sul dovere di ricordare, sull'obbligo di informare, ho improvvisamente rilevato che di questo episodio a Parodi si parla pochissimo.

Nelle lunghe estive chiacchierate «di vicolo», il pomeriggio e la sera, pur tornando con facilità la memoria della guerra, delle stragi (l'eccidio della Benedicta è avvenuto in territorio che allora era ancora nel comune di Parodi) quasi mai e sempre di sfuggita si ricorda l'incendio del paese.

Ne tace anche Giorgio Gimelli, che pure nelle *Cronache militari della Resistenza in Liguria* racconta ciò che è accaduto il giorno precedente.

Ho cominciato a chiedere a qualcuno quali fossero i suoi ricordi.

Non è stato facile trovare testimoni: in paese c'erano soltanto le donne, i ragazzini, i vecchi (oggi defunti); gli uomini che non avevano scelto le file partigiane erano nascosti in luoghi più sicuri.

Dopo qualche resistenza, dopo qualche

reticenza («io non c'ero», «ero troppo piccolo», «allora abitavo fuori paese») il racconto prende l'avvio e l'episodio si definisce.

Il ricordo non è solo un ulteriore deterrente di fronte alle guerre, è anche un segno di pietà per le popolazioni civili coinvolte in azioni di guerra, «per chi in guerra, per la guerra soffre, per chi muore (anche dalla parte sbagliata!), è infine un segno di pietà, direbbe il Manzoni, per i poveri tetti di Parodi.

*L'antefatto.* La mattina del 6 marzo 1945 i nazifascisti arrivano a Parodi improvvisamente - ma si dice che l'attacco sia stato preparato localmente da una spia - e compiono una retata: vengono catturati e picchiati due giovani partigiani della Brigata Martiri Benedicta che, sconsideratamente, escono allo scoperto armati.

Subito dopo, con un automezzo, sono portati a Gavi. Si dice che servano ai tedeschi per chiedere lo scambio con due loro soldati in mano ai partigiani, ma il ricordo della strage della Benedicta non invita all'ottimismo.

Sembra che tutto ciò sia avvenuto in un clima nel complesso tranquillo.

In Reguardia una donna, per ottenere benevolenza, ha anche offerto il moscato, molto apprezzato dai tedeschi.

Ma l'episodio non si chiude così.

Due ufficiali, un tedesco e un italiano, sono invitati a pranzo da Lido nella sua casa.

Questo Lido, poco più che ventenne, diventa il personaggio chiave, sul quale i giudizi sono fortemente divergenti.

È peculiare il fatto che la sua casa è la base dei partigiani locali, per i quali la *Mina del Sigulini* cucina.

I difensori di Lido dicono che l'imprudente invito è teso ad ottenere la liberazione dei due partigiani prigionieri e, più in generale, a fornire una certa immagine di lealtà repubblicana ai detentori del potere.

Ciò che dicono gli accusatori è facile intuire.

Nel pomeriggio, con due carrozzini - su uno Lido con il tedesco, sul secondo la moglie di Lido con l'italiano - si organizza il rientro a Gavi.

Tra la Merla e San Remigio, in località Ceppo, l'agguato dei partigiani, probabilmente di Bosio.

Nello scontro muore subito il tedesco; l'italiano ferito viene portato alla Merla,

curato dal dottor Cartosio. Successivamente, trasportato altrove e sottoposto a processo perché da alcuni documenti risulta responsabile di fatti di sangue, viene fucilato.

Muore anche un cavallo, macellato e consumato. Il mattino dopo la rappresaglia.

*L'incendio.*

Il paese viene «circondato», come dice una testimone, ricordando che i nazifascisti non si sono limitati a percorrere la strada centrale del paese, ma hanno collocato sentinelle nelle vigne ai due lati del paese, dalla Sminsetta e da Feiga.

In piazza è sotto tiro il Municipio: Irma ricorda che il primo militare arrivato in paese, un italiano, ha esortato le donne che impaurite si erano raccolte lì ad andarsene velocemente, a tornarsene a casa, per non esporsi più dell'inevitabile.

Da Listri vedono svilupparsi l'incendio: la prima casa cui è appiccato il fuoco è quella della Fina in Reguardia, dove altre tre case sono incendiate.

In paese bruciano le case dei Sigulin, di Lido, di Gustavo, di Rasmina, di Fiorinda, dei Canonero, oltre al Municipio, dove è distrutto l'archivio, di incalcolabile importanza, per la presenza di Parodi negli avvenimenti storici dell'Italia settentrionale.

In poche ore la rappresaglia è compiuta.

Ma attorno a questa essenziale vicenda si raccolgono tanti piccoli episodi.

La storia di Giorgio, ad esempio. Ha 15 anni, è campanaro. Nonostante la presenza dei nazifascisti in piazza, si reca puntuale dal parroco, don Carlo Civera, che gli ordina di suonare regolarmente per la Messa.

Ma il suono delle campane viene interpretato dagli aggressori come un segnale in codice e il campanaro è catturato, preso a calci, portato in piazza, dove c'è anche il maestro (oltre al parroco, unico uomo rimasto in paese).

Giorgio riesce a fuggire e si rifugia in casa di sua nonna Rasmina, da dove esce verso le vigne di Feiga.

Ma poco dopo la casa di sua nonna viene incendiata e, sentendo gridare «fuoco, fuoco», Giorgio torna indietro ed aiuta le donne a portare in salvo, nel cortile di Ugo C., sistemato alla bell'e meglio su di un materasso, Gustin della Marta,





A lato, Parodi Ligure, la via principale del capoluogo

che paralizzato non può lasciare da solo il letto.

Don Civera fronteggia con coraggio i nemici, che minacciano di girare verso la Chiesa il cannone, che già ha incendiato il Municipio, per stanare chi vi si fosse nascosto: dal portale non intende muoversi pronto a morire nell'incendio.

Tra i tedeschi c'è un giovane, si dice, seminarista richiamato alle armi (in Germania non c'è il regime concordatario!): a lui si deve che la Chiesa non sia stata distrutta, perché ha persuaso i suoi connazionali a limitarsi ad una perquisizione. E va detto che questa non deve essere stata neppure molto accurata, se è vero che Claudio, nascosto dentro all'organo, non è stato scoperto, pur avendo un tedesco dato un vigoroso giro alla ruota che azionava il mantice.

Romilda con le altre donne di Reguardia cerca di placare gli animi dei tedeschi ricordando il buon moscato bevuto il giorno prima. La strategia sembra funzionare: viene invitata a scendere in cantina per procurarne altro. Quando risale, il tedesco con cui aveva parlato non c'è più, ma non c'è più neppure un orologio da tasca con catena che era appeso in cucina. Sono inutili i tentativi delle altre donne di trattenerla, con l'ovvia considerazione di doversi ritenere fortunata dell'incruenta fine dell'avventura: Romilda, che è incinta, scende velocemente fino alla piazza, riconosce il tedesco che l'ha derubata, nel pittore ma verosimilmente incomprensibile dialetto lo denuncia al superiore ed ottiene la restituzione del suo orologio.

Pierina cerca di contrastare il cammino dei nazifascisti verso il sottotetto, dove sono state portate le riserve alimentari, ma neppure la presenza di un ragazzino i cui occhi nerissimi il nemico: dopo la razzia viene appiccato il fuoco.

Ricco di particolari è il ricordo di Virginia, oggi ultraottantenne, che vive nel vasto edificio, articolato attorno alla corte, che allora comprendeva non solo l'abitazione della famiglia patriarcale dei Como, ma anche il negozio, l'osteria, l'albergo: inevitabilmente era il centro della vita del paese.

Mentre Maria, aiutata da Franca (non ancora tredicenne) butta giù dalla finestra,

nel prato sottostante, la biancheria di casa e dell'albergo per salvarla dalle ruberie e dal fuoco, si cerca un nascondiglio per un giovane renitente alla leva repubblicana che è nascosto in casa. Ma le uscite sono tutte sotto il controllo del nemico. Nella corte, appoggiato ad un muro, ci sono le «carasse», i pali pronti per il lavoro nelle vigne: dietro a questi pali il giovane passa la giornata, col timore che uno starnuto, un colpo di tosse possa svelarlo.

Ma ci sono anche aspetti paradossali.

Dal servizio nelle colonie, Esterina ha portato la foto di un autorevole personaggio in divisa fascista, che mette in bella mostra per impressionare positivamente i nazifascisti. Ma uno di essi, con tono cortesemente complice, le consiglia di toglierla, perché potrebbe essere pericoloso che i partigiani la vedano. Alcuni uomini hanno trovato rifugio nella valle di Tramontana, alla Tana della volpe, da dove possono osservare i movimenti dei nazifascisti e lo sviluppo degli incendi; ma anch'essi sono avvistati dai nemici e fatti bersaglio.

#### La solidarietà.

Come sempre accade, la guerra, mentre fa emergere bassi istinti, suscita anche un senso di fratellanza e forme di solidarietà.

Nei giorni che seguono l'incendio non solo si organizzano turni di guardia all'ingresso del paese, da dove si controllano i

tornanti della strada, ma ci si ritrova per passare la notte insieme nel salone dell'osteria dei Como e nella casa della nonna di Carla a Listri. Qui si trasforma anche un pozzo prosciugato in una «cassaforte comunitaria», dove le varie famiglie concordano e fiduciose nascondono viveri e oggetti cari.

Ma la prova più generosa viene dal paese di San Cristoforo, dove abitualmente i Parodesi si recano al mulino, scendendo per vigne e boschi fino all'Albedosa e risalendo poi il versante opposto. Qui trovano rifugio alcuni uomini, come ricorda Lilli («per una settimana ho dormito nella stalla con le capre»); qui a tutti i Parodesi, che hanno subito danni e si recano al mulino, viene dato un aiuto concreto

in farina.

La lapide che, a guerra finita, i Parodesi portano a San Cristoforo e che è collocata sul muro della chiesa, può chiudere nel segno di speranza per un futuro di rapporti umani civili, pacifici, solidali, questa breve rievocazione.

#### I PARODESI

TRIBUTANO IMPERITURA RICONOSCENZA  
AL POPOLO DI S. CRISTOFORO  
PER L'ABBONANZA DEI SOCCORSI  
LORO OFFERTI CON SLANCIO  
DEGNO DI SOMMO ENCOMIO  
NELLA LUTTUOSA CIRCOSTANZA  
DELL'INCENDIO DEL PROPRIO PAESE  
PERPETRATO DAI NAZIFASCISTI  
IL 7 MARZO 1945  
E PER LA LIBERAZIONE DI PRIGIONIERI  
CADUTI IN MANO DI TEDESCHI  
NEL 2 APRILE SUCCESSIVO

PREMI IDIO  
COSÌ NOBILE ESEMPIO  
D'UMANA SOLIDARIETÀ  
8 SETTEMBRE 1945

Ringrazio per la collaborazione Irma e Nicolin Merlo, Edda e Giorgio Lentiniello, Tina Celestino, Lilli Gualco, Virginia Como, Livia e Franco Merlo, Carla Canoneri Villa, Franca Como Burrone, Giorgio Gimelli.



# Architettura cristiana nella diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII

## di Simone Repetto

L'architettura romanica nella regione Piemonte, di cui Acqui fa parte, si adegua all'espressione base del romanico lombardo, che ebbe il suo crogiolo nell'area compresa fra Como, Milano e Pavia. Il Piemonte, tuttavia, non deve essere considerato in un'ottica di sudditanza culturale e artistica rispetto all'area lombarda. Bisognerà invece porre in rilievo, di volta in volta, le variazioni tecniche e stilistiche e le originali soluzioni delle maestranze locali, sottolineando gli influssi germanici (ottoniani) e francesi (in parte borgognoni) presenti nella zona e giustificati dall'esistenza di una fitta rete di scambi e di rapporti con queste regioni<sup>1</sup>.

Per quello che riguarda l'apporto decorativo, ad esempio, le soluzioni sono varie e riflettono diversi influssi: appare comunque dominante il motivo degli archetti pensili insistenti su lesene, caratteristica dell'area comasca e rapidamente diffusa in Europa dalla Catalogna alla Germania.

In questa regione le differenze fra zona e zona emergono, soprattutto, a livello del materiale utilizzato nella costruzione: dalla pietra grigia - nell'area alpina -, all'arenaria bionda - sul versante appenninico -, al mattone nelle zone di pianura. Spesso sono utilizzati materiali differenti accostati, creando così vivaci contrasti cromatici che animano le superfici murarie, come avviene ad esempio nel Monferato<sup>2</sup>.

Grande diffusione ha avuto, inoltre, la cripta, per la quale è utilizzata una sorprendente varietà di piante e di dimensioni; la cripta della cattedrale di Acqui - nonostante i pesanti restauri ne abbiano alterato l'antica suggestione - presenta, ad esempio, una planimetria estremamente complessa, e di grande interesse architettonico, analoga alla soluzione adottata nella cattedrale di Spira.

Le chiese maggiori dell'area acquese - San Quintino in Spigno, San Pietro d'Acqui, Santa Giustina in Sezzadio e la cattedrale di Santa Maria Maggiore (vedere foto negli articoli precedenti) - sembrano riprendere, dal punto di vista della planimetria, indirizzi di gusto di matrice nordica, e in particolare dell'area culturale tedesca e borgognona. Così la cattedrale di Acqui mostra chiari riferimenti alla complessa struttura di Cluny II nella disposizione della zona presbiteriale e del transetto e nell'articolazione dell'originaria torre campanaria - tiburio - all'incrocio dei

bracci<sup>3</sup>. È alla tradizione tedesca che si ricollega, inoltre, la predilezione per la pianta cruciforme, presente a Spigno, Sezzadio e nella cattedrale di Acqui, e generalmente assai poco diffusa in Italia, soprattutto in edifici con impianto basilicale. Ciò è, probabilmente, dovuto alla particolare persistenza in area italiana della tradizione paleocristiana, al contrario poco sentita nei territori d'Oltralpe, dove la pianta basilicale si diffuse ampiamente solo a partire dal periodo carolingio presentando di norma pianta cruciforme<sup>4</sup>.

Al di là di queste notizie, generali, lo studio dell'architettura romanica, nell'area acquese, presenta problemi rilevanti per la mancanza di recenti ricerche finalizzate a tracciare una chiara fisionomia del ricco patrimonio culturale che caratterizza la zona.

Questa mancanza di studi si spiega, forse, tenendo presente che la provincia di Alessandria, di cui Acqui fa parte, non presenta una struttura territoriale storicamente unitaria, né sul piano politico, né su quello ecclesiastico. Non esiste, infatti, un unico centro di gravitazione né un'unità di moduli sociali, culturali ed economici che possano consentire una precisa linea culturale; ci troviamo piuttosto di fronte a una aggregazione di aree diverse, ciascuna delle quali si è strutturata intorno a un proprio centro di convergenza: Alessandria, Acqui, Ovada, Novi, Casale Monferrato, Tortona.

Particolarmente significativa, nella zona oggetto dell'in-

ventario - circoscritta allo studio di una porzione della diocesi di Acqui compresa fra la Stura e la Bormida<sup>5</sup> - fu l'opera dei monaci benedettini, come attestano le numerose fondazioni di questo ordine: San Pietro d'Acqui, Santa Giustina di Sezzadio, San Remigio di Rivalta Bormida, San Martino di Ovada.

Dal punto di vista artistico e architettonico i benedettini crearono complessi specifici, pur combinando insieme elementi di per sé non originali: la chiesa era una basilica, il chiostro riecheggiava il peristilio, la pianta quadrangolare riprendeva l'impianto proprio delle strutture agrarie organizzate già nella villa gallo-romana<sup>6</sup>. Ma l'insieme costituiva un tutto funzionale e coerente: il monastero, elemento di primaria importanza nella ricostruzione della vita civile e religiosa, attorniato dalle sue proprietà terriere e spesso collocato in luoghi strategicamente significativi.

Altra presenza non trascurabile è quel-







Alla pagina precedente,  
Ovada, Chiesa di San Martino,  
la torre campanaria

la dei cistercensi presenti a Tiglieto, maestri sia nell'architettura ecclesiastica sia nella progettazione delle grangie, delle quali è giunta interessante testimonianza con l'uso del *modulus ad quadratum* nella cappella di San Bernardo in Rossiglione e nella cascina Arneto in Pontechino presso Morsasco<sup>7</sup>.

Esiste, inoltre, nel territorio in esame un consistente patrimonio artistico che potremmo definire minore o rurale, che va necessariamente schedato essendo fonte di dati indispensabili per poter delineare un primo quadro sistematico dell'architettura cristiana medievale della diocesi acquese.

Meritano attenzione, pertanto, le numerose visite apostoliche, compiute sul finire del secolo XVI<sup>8</sup>, che hanno costituito per questa ricerca una fonte molto utile al fine di delineare un primo quadro dello stato degli edifici romanici. Per la quasi totalità dei manufatti schedati identico appare, già da allora, l'abbandono, identica la fatiscenza e la precarietà delle strutture, sempre ricordate come sedi di antiche o antichissime chiese cimiteriali. Altra caratteristica è la collocazione campestre dell'edificio, isolato rispetto all'agglomerato da cui dipende e dunque scomodo per la popolazione del luogo, che tende a convergere piuttosto su altre chiese, costruite più di recente all'interno del paese.

I visitatori alla fine del secolo XVI si trovano così di fronte a un fenomeno – non esclusivo al territorio della diocesi di Acqui, ma esteso su tutto il territorio nazionale – che vede chiese di antica fondazione in totale stato di abbandono. I vescovi e i loro delegati cercano, quindi, di porre rimedio intimando alla popolazione di provvedere al più presto ai restauri, pena l'abbattimento dell'edificio o il pagamento di pesanti sanzioni. Gli esiti di questa "campagna di salvaguardia del bene architettonico" *ante litteram*, condotta dall'episcopato acquese, ha dato esiti

che possiamo considerare molto positivi, essendo sopravvissuti a tutt'oggi reperti che costituiscono i tasselli necessari al fine di ricostruire il mosaico del romanico acquese.

Per ognuno dei 33 edifici studiati – ricordo innanzitutto che nella schedatura sono comprese, oltre alle chiese di cui è sopravvissuta la *facies* medievale, anche quelle di cui, purtroppo, esiste solo memoria documentaria – è stata compilata una scheda storico artistica che, ovviamente, per ragioni di spazio, non è possibile riportate integralmente in questo contributo (cfr. nota n. 9 elenco edifici e loro ubicazione)<sup>9</sup>. Si procede, dunque, fornendo un bilancio di ogni singola voce della scheda inventariale – 1. collocazione cronologica; 2. dediche; 3. collocazione; 4. morfologia; 5. restauri; 6. analisi delle murature – al fine di far emergere i tratti salienti che caratterizzano e legano i monumenti censiti.

La discussione delle influenze storico-istituzionali, considerate nei precedenti contributi<sup>10</sup>, e l'esito della schedatura dei monumenti, con bilancio delle singole voci e osservazioni sulla morfologia, consentono di delineare per sommi capi i tratti peculiari della cultura architettonica della piccola porzione in esame all'interno del vasto territorio della diocesi di Acqui, caratterizzato in età medievale da confini non facilmente definibili<sup>11</sup>.

### 1. Collocazione cronologica

Premesso che al documento più antico non corrisponde il monumento più antico, è opportuno considerare che le carte medievali, reperite, non hanno datazione molto alta. Non contengono, inoltre, notizie relative alla *facies* architettonica del manufatto. Le diverse fasi costruttive sono quindi leggibili attraverso la lettura archeologica più che documentaria.

In alcuni casi, tuttavia, è possibile tro-

vare un nesso fra vicende storiche e fasi edilizie: l'atto di fondazione della cattedrale di Santa Maria Maggiore di Acqui<sup>12</sup> (1067), la distruzione della pieve di Santa Maria di Caramagna<sup>13</sup> da parte delle truppe alessandrine<sup>14</sup>, la *vetusta questio* della primitiva cattedrale di San Pietro d'Acqui<sup>15</sup> (1023), il trasferimento all'interno dell'ambito urbano delle monache benedettine di Santa

Maria in *Campis* di Acqui<sup>16</sup> (1056) costituiscono, ad esempio, le prove di come un monumento non si presti solo a studi architettonici ma divenga di fatto documento storico.

I primi rogiti di età medievale riguardano gli enti monastici di San Quintino di Spigno (991) – il cenobio non rientra nei confini dell'ambito territoriale oggetto dell'inventario –, San Pietro d'Acqui (1023), Santa Giustina di Sezzadio (1030) e Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto (1120). Per le chiese rurali, com'è prevedibile, le fonti sono decisamente più scarse o del tutto assenti.

La maggior documentazione archivistica reperita si concentra, dunque, in un arco cronologico compreso fra i secoli XI (15% su 33 edifici inventariati), XII (24% su 33 edifici inventariati) e XIII (3% su 33 edifici inventariati). Dal secolo XIV al XV si verifica, di contro, un vuoto, colmato solo, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, dalle visite pastorali: le sole, come già scritto, a fornire una descrizione, se pur sommaria, dello stato dell'edificio con i relativi ordini di restauro e talvolta di demolizione.

### 2. Dedicazioni

Lo studio delle dediche è un terreno di ricerca al tempo stesso rischioso e affascinante. I rischi sono evidenti, poiché le conclusioni che si possono raggiungere restano indiziarie, essendo queste prive di un corredo documentario che ne accerti la scientificità.

Il fascino deriva dal fatto che l'analisi dei titoli permette – nonostante la critica moderna inviti, giustamente, alla cautela – di scorgere e di interpretare alcune peculiarità che, unite alla documentazione storico-architettonica, sono fonte di ulteriori dati indispensabili per una completa conoscenza del reperto.



Alla pagina precedente.  
Rivalta Bormida, Chiesa di  
San Remigio (oggi cascina San  
Remigio), lato meridionale

Su 33 edifici censiti, 12 – quindi circa il 36% – sono dedicati alla Vergine; questo dato potrebbe indicare la presenza di chiese plebane, essendo la dedicazione mariana piuttosto comune per tali edifici: pieve di Santa Maria di Campale, pieve di Santa Maria di Caramagna, chiesa di Santa Maria della Bruceta, chiesa di Santa Maria de Moasca di Campo Ligure (questa successivamente dedicata a Maria Maddalena). È giocoforza, inoltre, ricordare che la Vergine Maria era venerata in modo particolare dai monaci benedettini e cistercensi: la presenza dei religiosi è documentata nel monastero benedettino di Santa Maria in Campis di Acqui, nell'antica parrocchiale di Santa Maria di Ovada – non è sicuro – e nei cenobi cistercensi di Tiglieto e di Santa Maria della Vezzulla di Masone<sup>17</sup>.

Potrebbero appartenere ai monaci bianchi anche le chiese di Santa Maria di Rossiglione e la grangia, presumibilmente di dedicazione mariana, i cui resti sono adesso inclusi in un fienile della cascina Arneto. Per la prima mancano purtroppo referenti archivistici: tuttavia l'arco di ingresso dell'antico portale – del quale è pervenuto solo una porzione sull'attuale lato ovest della nuova costruzione – mostra una tipologia e un'esecuzione affini alle tecniche edilizie proprie della cultura cistercense, testimoniata dalle maestranze attive a Tiglieto e con diffusione nei dintorni (cfr. Pontechino; Rossiglione). La seconda fu, probabilmente, una grangia del monastero cistercense di Santa Maria in Latronorio<sup>18</sup>. Dimostrerebbe tale presenza, oltre alla documentazione pervenuta, anche la suddivisione modulare degli spazi, probabilmente originale, anche se delimitata da tessiture murarie di epoca più recente<sup>19</sup>.

La dedicazione a santa Maria della chiesa entro il borgo di Campo Ligure – oggi della Natività di Maria Vergine – si spiega con la presenza in loco della Congregazione dei Cinturati, i cui membri erano devoti alla Madonna "della cintura"<sup>20</sup>.

Il titolo alla Vergine della cattedrale di Acqui è una tipica dedicazione che si riscontra in numerose chiese episcopali<sup>21</sup>.

La dedicazione a san Michele delle due chiese un tempo ubicate nei luoghi di Campo Ligure<sup>22</sup> e Rivalta Bormida<sup>23</sup>, unita alla presunta posizione elevata, potrebbero far pensare – ma non è certo –

In basso, Cremolino, Chiesa  
di Santa Maria della Bruceta

Nella pagina a lato, in basso,  
Pontechino (Morsasco),  
cascina Arneto, fienile

ad edifici d'età longobarda, in quanto, come è noto, l'arcangelo Michele fu particolarmente venerato presso questo popolo, che lo aveva scelto come protettore, innalzando in varie parti del regno chiese in suo onore<sup>24</sup>.

Le chiese di San Pietro in Visone (abside databile al secolo XII), San Lorenzo di Cavatore (databile al secolo XII), San Pietro d'Acqui (zona absidale: sec. X-XI?), di San Calogero in Acqui (di cui si conosce la sola dedicazione), San Salvatore in Carpeneto (di cui non è pervenuto alcun dato tranne la menzione in un documento del 1023), di San Giorgio in Carpeneto (databile nel suo attuale aspetto architettonico fra i secoli XVI e XVII), di Santa Agata in Cremolino (la cui zona absidale è databile alla prima metà del secolo XII, di San Vito in Morsasco (collocabile intorno al secolo XII), di San

Gaudenzio in Ovada, (databile nella sua attuale edizione al secolo XVIII), e le chiese di Santa Giustina (la cui *facies* architettonica è nei brani murari più antichi ascrivibile all'età alto medievale), e Santo Stefano di Sezzadio (collocabile, nelle parti ancora leggibili, fra i secoli XI e XII) hanno il titolo riferito a un protomartire – il 42% su 33 edifici schedati – pur non presentando, nella loro attuale immagine architettonica, una morfologia che si possa far risalire a età paleocri-

Nella pagina a lato, in alto,  
Caramagna, acquasantiera  
rinvenuta nei pressi della  
cascina "La Pieve"  
(collezione privata)

stiana<sup>25</sup>.

La dedica a san Giorgio dell'edificio di Carpeneto è forse collegata alla dominazione nel villaggio – a partire dai primi del secolo XIV – della dinastia bizantina dei Paleologi. La chiesa, quindi, potrebbe essere stata costruita in onore dei nuovi signori del luogo, forse sul sito di un preesistente edificio – come ipotizzato nelle schede dell'inventario – oppure realizzata *ex novo*<sup>26</sup>.

Il titolo dato alla chiesa di San Giovanni d'Acqui<sup>27</sup>, in origine gestita dagli ospedalieri gerosolimitani di san Giovanni, è da riferire, probabilmente, al santo alessandrino Giovanni Elemosiniere, essendo questi il patrono scelto dall'ordine monastico-cavalleresco fondato intorno al 1070 a Gerusalemme. Tuttavia è opportuno tenere presente che, in un secondo







momento, al santo alessandrino subentrò la figura di san Giovanni Battista<sup>28</sup>.

La chiesa di Sant'Antonio di Carpeneto è un caso tipico di più dedichezioni susseguite nel corso dei secoli: infatti, l'attuale fondazione – secondo la tradizione erudita, purtroppo priva di riscontri documentari – sarebbe sorta nel secolo VIII e dedicata dai Longobardi a san Siro, vescovo di Genova ed evangelizzatore della Liguria<sup>29</sup>, fatto, peraltro, assai improbabile e insostenibile. La chiesa sarebbe stata dedicata in età carolingia, nel secolo IX, a san Martino vescovo di Tours e loro patrono e nel corso del secolo XVII a sant'Antonio da Padova. A tutt'oggi il manufatto – oggetto nel corso dei secoli di pesanti manomissioni – non presenta alcun elemento riferibile ai secoli VIII e IX<sup>30</sup>.

Il titolo a san Martino del monastero – dipendente dal cenobio benedettino di San Pietro d'Acqui e ridotto oggi a cascina –, sito fra Ovada e Roccagrimalda, potrebbe essere legato a una peculiarità dell'ente in quanto stazione di sosta per i viandanti diretti verso centri di pellegrinaggio, come ad esempio Santiago di Compostella. Il culto iacopeo è infatti molto diffuso nella zona; in particolare nella vicina Roccagrimalda, oltre a una frazione dedicata al santo, attraverso le cronache dei secoli XVII-XVIII veniamo a conoscenza che la chiesa parrocchiale, la cui dedichezione oscilla nel corso del tempo da San Giovanni Battista a San Giacomo, era oggetto di continui pellegrinaggi<sup>31</sup>.

La cappella di San Bernardo di Rossiglione, dedicata alla figura cardine dell'ordine cistercense, è – sebbene non sia pervenuta documentazione archivistica – senza dubbio legata ai monaci bianchi in quanto grangia del monastero di Tiglieto;

tale presenza è resa evidente dalla tipica scansione modulare dello spazio dell'edificio<sup>32</sup>.

La paternità del culto di san Nazario, cui è dedicata la chiesa cimiteriale di Prasco, si lega alla figura di sant'Ambrogio e, quindi, alla gerarchia ecclesiastica milanese. Quando questi religiosi trovarono rifugio a Genova, a seguito della conquista longobarda, si trapiantò nella città ligure la venerazione per i martiri Nazario e Celso. Il legame fra la chiesa di Prasco e Genova, già ipotizzato dalla letteratura erudita – secondo la quale la chiesa di San Nazario sarebbe dipesa dal monastero di San Tommaso di Genova –, potrebbe, quindi, essere ulteriormente confermata dal titolo del manufatto romano<sup>33</sup>.

La dedica a San Remigio della chiesa di Rivalta Bormida, dipendente dal monastero benedettino di San Pietro d'Acqui, è probabilmente legata alla figura dell'arcivescovo di Rouen, Remigio – figlio di Carlo Martello –. Il legame della chiesa con l'ordine benedettino, testimoniato da una carta del secolo XVI, trova ulteriore conferma nella dedichezione. Nei *Miracula sancti Benedicti* – composti alla fine del secolo IX – leggiamo, infatti, che san Remigio avrebbe avuto l'incarico dal fratello Pipino, al tempo di papa Zaccaria (741-752),

di recarsi a Fleury-sur-Loire per riprendere le reliquie di san Benedetto, che vi si trovavano dal 702, e riportarle a Montecassino; la missione si concluse con un insuccesso. Nonostante la storia non appaia del tutto chiara agli esegeti, è comunque provata la presenza di reliquie di san Benedetto a Fleury-sur-Loire<sup>34</sup>.

### 3. Collocazione

La distribuzione territoriale degli edifici, circa il 70% dei quali ubicato in aperta campagna, corrisponde a un insediamento sparso ma non per questo disordinato; vi è infatti una precisa strategia, nella loro collocazione lungo assi viarie – spesso di origine romana – (cfr. i titoli paleocristiani), che risponde a una duplice finalità: la raccolta dei fedeli, e quindi l'evangelizzazione, e il controllo da parte dell'episcopato di una zona ben presto erosa dal dominio signorile aleramico.

Da tale duplice presenza deriva una duplice committenza artistica: una signorile e una vescovile, spesso correlate. Quella signorile diviene catalizzatrice soprattutto di cultura "alta", riscontrabile, ad esempio, nei monasteri rurali di San Quintino in Spigno, Santa Giustina in Sezadzio e Santa Maria e Santa Croce in







Tiglieto. La seconda, di contro, riserva la *facies* "colta" esclusivamente al perimetro urbano, mentre in ambito rurale promuove una cultura "bassa" - il 66% degli edifici inventariati sono ubicati in aperta campagna, di cui il 39% sono antiche chiese cimiteriali e il 27% sono enti monastici.

#### 4. Morfologia

L'analisi morfologica è stata riservata ai soli edifici "minori" di cui sono pervenute tracce, seppur minime, di cultura architettonica ascrivibile ai secoli X e XIII. Gli edifici maggiori, ai quali sarebbe opportuno dedicare aggiornate monografie, sono esclusi dalla seguente indagine.

Per le particolari condizioni nelle quali sono giunte le chiese oggetto di questo studio - facciate e interni ristrutturati,

murature laterali spesso ricostruite alla meno peggio -, l'abside nella maggioranza dei casi è quella parte dell'edificio che a tutt'oggi meglio ne identifica la primitiva *facies* romanica. Il fenomeno può essere ascritto sia a ragioni religiose - l'abside è la sede dell'altare, simbolo cardine della

liturgia e quindi è logica una realizzazione più accurata -, sia a ragioni prettamente architettoniche: la caratteristica costruttiva del muro curvo, coperto da volta emisferica, determina una struttura compatta più solida di quella dell'aula caratterizzata, generalmente, da pareti più sottili. Di tutte le chiese analizzate si riscontra una netta disomogeneità fra l'apparecchio murario absidale e il resto della fabbrica.

A questo punto è lecito porsi una domanda: le pareti laterali erano costruite con gli stessi materiali e le stesse tecniche costruttive dell'abside? Presumo sia verosimile che le

pareti laterali fossero costruite con i materiali e le tecniche costruttive dell'abside; evidentemente, però, esse presentavano una minor resistenza, come già accennato e, alterate nel corso dei secoli da dissesti di varia natura, furono poi ricostruite o con materiale di recupero o con tecniche e materiali diversi da quelli presenti nell'abside. È opportuno ricordare, inoltre, che l'ampliamento dei vani interni si rese necessario per il continuo incremento dei fedeli<sup>35</sup>.

Un problema piuttosto serio, in merito alla citata natura dei dissesti, è la sismicità della zona, a cui sono dovute le crepe evidenti, ad esempio, nelle chiese di Santa Maria della Bruceta e Santa Agata - entrambe site nel territorio di Cremolino - e nella muratura della cattedrale di Acqui<sup>36</sup>.

Tutti gli edifici inventariati hanno subito nel corso dei secoli pesanti manomissioni, evidenti nella complessa stratificazione delle murature: basti pensare, ad esempio, alle chiese di San Pietro d'Acqui, Santa Maria di Campale, San Vito di Morsasco e dei Santi Nazario e Celso di Prasco<sup>37</sup>.

La stagione dei grandi interventi è collocabile in un arco cronologico molto ampio: dalle prime ristrutturazioni del secolo XVI ai restauri, spesso pesanti e invasivi, dei secoli XIX e XX<sup>38</sup>. A questo si aggiunge l'atteggiamento corrosivo della nostra società nei confronti delle testimonianze del passato, come se l'abbandono ed il guasto, e non la conservazione e il restauro, «dipendessero da una necessità conaturata col nostro tempo, da una *conditio sine qua non* dello sviluppo della nostra vita moderna»<sup>39</sup>.





*Alla pagina precedente, in alto, Rossiglione (inf.) Cappella di San Bernardo, abside*

*In basso, Prasco, Chiesa di San Nazario, facciata*

Per la maggior parte delle chiese – parzialmente pervenute nel loro aspetto “medievale” – la situazione conservativa non è grave; tuttavia, per due edifici l'indice di malessere è piuttosto elevato.

L'abside della chiesa di San Pietro di Visone – che l'acume dell'attuale amministrazione comunale vorrebbe definitivamente demolita – versa in pessime condizioni statiche, e la chiesa di San Remigio di Rivalta Bormida, di proprietà privata, è – come la precedente – in completo stato di abbandono, condizione che ha già causato la scomparsa degli affreschi absidali<sup>40</sup>.

Per quanto concerne lo studio della decorazione pittorica, menzionata nel corso della schedatura, non potrò occuparmene in questa sede, ma mi limito a segnalare l'importanza degli affreschi – di notevole pregio artistico e alcuni meritevoli di tempestivi restauri – delle chiese di San Bernardo di Rossiglione, Santa Maria di Ovada, Santa Maria di Molare e San Vito di Morsasco<sup>41</sup>.

I tratti della cultura monumentale per quanto riguarda la pianta basilicale, per lo più a tre navate, cruciforme con transetto e cripta articolata, sono debitori dell'area lombarda (San Quintino in Spigno), ma accanto si riscontra un'influenza cisalpina relativa a organismi di spiccato verticalismo (cfr. la cattedrale di Santa Maria Maggiore di Acqui, chiesa di Santa Giustina in Sezzadio). L'uso del mattone nel monastero di Santa Maria e Santa Croce in Tiglicto – com'è noto, prima fondazione cistercense in Italia – è un altro esempio di edilizia colta, il cui portato, nella diocesi acquese, andrà controllato sulla base di ricerche attente ai parametri murari degli edifici in mattoni, da verificare con indagini mensiocronologiche.

La morfologia delle chiese rurali – esempi di cultura “bassa” – mostra alcuni aspetti omogenei, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione planimetrica, la soluzione absidale e la copertura. Il 35% degli edifici sono, com'è usuale per fabbriche rurali, a navata unica; l'11% ha tre navate e, dato molto interessante, il 23% presenta un andamento planimetrico a “tau”.

La pianta a croce latina commissa (pianta a tau) con i bracci laterali più bassi del corpo longitudinale, secondo Artur Kingsley Porter «generalmente poco diffuso in ambito piemontese»<sup>42</sup>, è reperibi-

*In basso, Cavatore, Chiesa di San Lorenzo, abside*

le, invece, sia in alcune chiese genovesi, come San Bartolomeo del Fossato e San Bartolomeo della Costa, risalenti al secolo XII, sia nelle chiese di San Nicolò di Capodimonte (presso Portofino), dei primi decenni dello stesso secolo, e di Santa Maria della Vezzulla di Masone, intorno alla metà del secolo. Secondo recenti studi, almeno per l'ambito genovese, tale planimetria sembra collegarsi agli edifici ecclesiastici dei canonici regolari e dei

vallambrosani<sup>43</sup>.

Nell'ambito della ricerca, oltre alla citata chiesa di Santa Maria della Vezzulla, presenta un andamento planimetrico a “tau” la chiesa di San Nazario in Prasco: tale pianta è stata ipotizzata – a seguito di una ricostruzione effettuata in base agli elementi architettonici superstiti – anche per le chiese di San Pietro in Visone e Santa Maria di Campale (Molare)<sup>44</sup>.

Il 58% delle absidi, pervenute nella





A lato, Morsasco, Chiesa di San Vito, abside

In basso, Cremolino, Chiesa di Sant'Agata, parti visibili del paramento murario

loro *facies* romanica, ha terminazione semicircolare e solo l'8% ha terminazione rettilinea<sup>45</sup>. Le absidi tonde conservano archi, supporti e aperture che risentono dell'influenza del romanico lombardo, basti pensare, ad esempio, al preponderante uso dell'arco a tutto sesto (cfr. oltre). In questi monumenti predomina, inoltre, l'utilizzazione dell'arenaria e sono assenti quei contrasti cromatici che animano le superfici murarie, ampiamente documentati nel Monferrato<sup>46</sup>.

Per quanto concerne le coperture le fabbriche presentano nella maggioranza dei casi soluzioni lignee di restauro (35%), che probabilmente ricalcano quelle originali, peraltro in conformità alla cultura "bassa" da riconnettere alla vocazione rurale dei siti e all'opportunità di poter usufruire della materia prima in una zona ricca di boschi<sup>47</sup>.

Nonostante sorgano in un territorio caratterizzato dalla presenza cistercense, documentata dalle numerose grange sparse nella zona, questi edifici non denunciano i tratti tipici della cultura edilizia dei cistercensi. Innanzitutto è assente la muratura in laterizio, sostituita ovunque dall'uso della pietra arenaria (il mattone utilizzato nelle absidi delle chiese di Santa Maria in Campale, presso Molare, e di San Giovanni Battista in Roccagrimalda è frutto di rimaneggiamenti di età moderna)<sup>48</sup>. In seconda battuta è assente l'arco ogivale, in uso solo nelle chiese, ubicate all'interno dei borghi, di Santa Maria in Rossiglione e Santa Maria in Ovada<sup>49</sup>; anche la



pieve di Molare presenta archetti pensili a ogiva, ma, purtroppo, questi sono evidenti opere di restauro. Nella zona prevale sull'arco a sesto acuto (9%) quello a tutto sesto (70%) e sul mattone (11%) la pietra arenaria (70%).

L'architettura cistercense, presente con modi propri in ambito ligure<sup>50</sup>, è dunque qui latitante, mentre nelle chiese analizzate predominano – in quelle di cultura "alta" soprattutto – caratteri tipici dell'arte lombarda e basso piemontese.

Lo studio della lavorazione delle murature – premesso che l'analisi non è stata estesa, per il momento, a tutti gli edifici<sup>51</sup> – ha consentito di identificare l'esistenza di due maestranze. La prima attiva nel secolo XII nella chiesa di San Pietro in Visone, nella vicina torre del castello (muratura della zona inferiore, secolo XII), nella chiesa di San Vito in Morsasco, nella chiesa di San Nazario in Prasco, nel campanile della chiesa di San Martino in Ovada, nel campanile di Santa Maria della Brucceta e nella chiesa di Santa Agata

entrambe ubicate in Cremolino. La muratura è realizzata con conci di pietra arenaria di medie dimensioni, squadrate e disposti in corsi orizzontali abbastanza regolari; la malta è presumibilmente analoga, vi sono infine poche zeppe e poche tracce di inserti in mattoni utilizzati come zeppe.

Nel corso del secolo XII tuttavia, come sostiene Liliana Pittarello, «le tecniche murarie apparivano già perfezionate per la precisione del taglio, in grandi blocchi parallelepipedi con spigoli retti» e ciò avveniva però «solo per edifici situati in centri di una certa importanza»<sup>52</sup>. I grandi blocchi parallelepipedi saranno introdotti anche in ambito rurale un secolo dopo, come rivelano le murature realizzate dalla seconda maestranza, collocabile appunto fra i secoli XII e XIII, individuata nelle chiese di Santa Maria della Brucceta in Cremolino e San Salvatore in Cavatore. Il paramento murario è formato da conci parallelepipedi di pietra arenaria squadrate con notevole precisione e disposti in filari orizzontali regolari, alternativamente di piatto e di costa; è utilizzata per entrambi i monumenti una malta analoga molto sottile, la muratura è priva di zeppe litiche e/o di mattoni.

Dai dati raccolti è evidente che la prima maestranza qui individuata, attiva nei primi anni del secolo XII, fu impegnata sia in cantieri ecclesiastici sia laici; il campo d'azione di questi artigiani, quindi, non era riservato alla sola edilizia ecclesiastica. Inoltre, gli stessi operavano in fabbriche distribuite in aree non troppo distanti fra loro e soprattutto – lo ribadisco – a servizio di una committenza sia ecclesiastica sia laica. Considerata, inoltre, la presenza della loro attività con intensità nel secolo XII ed entro un'area territoriale di medio raggio, è lecito pensare a una sorta di monopolio in loco di questa maestranza, così come è avvenuto, in scala ben più ampia e con dati documentari più certi,





A lato, esempi di paravento murario, dall'alto in basso:  
Chiesa di San Pietro in Visone (abside)  
Torre del Castello di Visone (muratura della zona inferiore)

per gli Antelami a Genova e nelle Riviere.

I risultati emersi da questo studio aprono la strada a ulteriori approfondimenti, da compiere non solo sugli edifici ecclesiastici, ma anche sull'architettura fortificata, di cui la zona conserva una grande varietà di esempi – nei paesi di Visone, Prasco, Morsasco, Campo Ligure, ecc. –, cercando quindi di definirne i reciproci rapporti. In questo ambito, tutto da studiare, si aggiunge l'urgenza di un censimento delle numerose cascine sparse nel territorio, i cui spazi potrebbero ricalcare ambienti assai più antichi e legati all'edilizia cistercense.

È ovvio, inoltre, che lo scopo ultimo di questo mio lavoro sia quello di segnalare manufatti sconosciuti o poco noti, sparsi in un territorio scarsamente considerato dagli studi – attenti per lo più a edifici su scala monumentale e di cultura "alta" – per sottrarli a una definitiva rovina e, nella speranza che possano essere presi in considerazione per eventuali campagne di restauro.

#### Note

<sup>1</sup> A. C. QUINIANVALLE, *Wilgelmo e Matilde. L'officina romanica*, Milano 1991, pp. 21-35.

<sup>2</sup> L. PITTARELLO, *Borghetti castelli e pievi dell'Alto Monferrato fra Valle Scrivia e Alta Langa*, Milano 1979, p. 1 e segg.

<sup>3</sup> G. RUIBORA, *Santa Maria Maggiore*, Acqui Terme 1986, p. 1 e seg.

<sup>4</sup> H. E. KUBACH, *Architettura Romanica*, Milano 1978, pp. 19-23.

<sup>5</sup> Questo primo censimento, sul territorio basso-piemontese, non costituisce un traguardo definitivo, giacché sull'argomento sono in programma indagini future sia personali sia di gruppo, sempre sotto la guida della cattedra di arte medievale dell'Università di Genova.

<sup>6</sup> M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Paris 1963, p. 9; M. CAGLIANO DI AZEVEDO, *Ville rustiche tardo-antiche e installazioni agricole alto-medievali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, (Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIII), Spoleto 1965-66, p. 663.

<sup>7</sup> V. PULONIO, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, a cura di C. BOZZO DUFOR e A. DAGNINO, Genova 1998, p. 3 e segg.; *Badia di Tigliento 1120-2001. La storia ricomincia*, a cura di S. REPETTO, in *I Quakeri delle Valli Stura e Orba*, n. 3, Ovada 2001.

<sup>8</sup> Le visite apostoliche consistevano in «ispezioni» che, in seguito alle direttive del Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, vescovi e visitatori apostolici effettuavano periodicamente alle chiese della diocesi.

<sup>9</sup> **Acqui**: 1. Cattedrale di Santa Maria Maggiore; 2. Chiesa di San Pietro; 3. Monastero di

Chiesa di San Vito  
in Morsasco (abside)  
Chiesa di San Nazario  
in Prasco (abside)  
Chiesa di Santa Maria della  
Bruceta di Cremolino  
(campanile)

Santa Maria dei Campi (scomparso, a tutt'oggi sul sito sorge villa Santa Caterina); 4. Chiesa di San Giovanni (attuale chiesa di San Francesco); 5. Chiesa di San Calogero (scomparso); **Cavatore**: 1. Chiesa di San Lorenzo; **Carpeneto**: 1. Chiesa di San Salvatore (scomparso); 2. Chiesa di San Giorgio; 3. Chiesa di Sant'Antonio; **Cremolino**: 1. Chiesa di Santa Maria della Bruceta; 2. Chiesa di Santa Agata; **Campo Ligure**: 1. Chiesa di San Michele Arcangelo; 2. Chiesa di Santa Maria "sotto il castello"; 3. Chiesa di Santa Maria *de Mancia* (attuale chiesa di Santa Maria Maddalena); **Molare**: 1. Pieve di Santa Maria di Campale; **Morsasco**: 1. Chiesa di San Vito; 2. Pieve di Santa Maria di Caramagna (scomparso); **Masone**: 1. Chiesa di Santa Maria della Vezzulla; 2. Antica chiesa parrocchiale (scomparso); **Ovada**: 1. Chiesa di Santa Maria; 2. Chiesa di San Martino; 3. Chiesa di San Gaudentio; **Prasco**: 1. Chiesa di San Nazario; **Ponteclino** (presso Morsasco): 1. Cascina Arneto (grangia cistercense); **Rivalta Borinida**: 1. Chiesa di San Michele; 2. Chiesa di San Remigio; **Roccagrimalda**: 1. Chiesa di San Giovanni Battista; **Rossiglione (inferiore)**: 1. Chiesa di Santa Maria; 2. Cappella di San Bernardo; **Sezzadio**: 1. Chiesa di Santa Giustina; 2. Chiesa di Santo Stefano; **Tiglieto**: 1. Chiesa di Santa Croce e Santa Maria; **Visone**: 1. Chiesa di San Pietro.

<sup>10</sup> S. REPETTO, *La diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII: vicende storiche e istituzioni religiose in ambito urbano*, in «Urbs silva et flumen», 2 (2001), pp. 102-111; *Id.*, *Acqui medievale: pievi, parrocchie e monasteri rurali fra i secoli X e XIII*, in «Urbs silva et flumen», 3-4 (2001), pp. 182-188.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese nell'area compresa fra la Stura e la Borinida. Diocesi di Acqui Terme (sec. X-XIII)*, Tesi di Laurea in Storia dell'arte Medievale, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1999/2000. Relatore: C. BOZZO DUFOR, Correlatore: P. GUGLIEMOTTI, p. 63.

<sup>13</sup> Sul sito della pieve di Santa Maria di Caramagna sorge la cascina ottocentesca "la Pieve" dalla cui *facies* architettonica non si rivela alcuna traccia dell'antica fondazione. Tuttavia alcuni anziani contadini residenti nella zona mi hanno gentilmente fornito la notizia che durante i lavori nei campi, che circondano la cascina, emersero numerose ossa umane, varie suppellettili – a tutt'oggi non più reperibili – e soprattutto una interessantissima pietra scavata – oggi conservata in una collezione privata –, molto capiente, forse da riferirsi, a un'antica acquasantiera (fig. 12)

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 29; p. 77 e segg.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 88 e segg. A tutt'oggi sul sedime del monastero sorge Villa Santa Caterina.

<sup>17</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese cit.*





A lato, esempi di paravento murario, dall'alto in basso:

Chiesa di San'Agata

in Cremolino (abside)

Chiesa di Santa Maria della  
Bruceta (abside)

p. 88; p. 119; p. 148; p. 166; p. 170; p. 180; p. 268; V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, a cura di C. BOZZO DUFOUR - A. DAGNINO, Genova 1998, p. 3 e seg.

<sup>18</sup> *Monasteria Nova* cit., p. 244-248; cfr. anche: PAOLA PIANA TONIOLO, *Il Cartulare Alberto. Liber Iurium Apenninum Canoniarum A.D. 1042-1296*, Ovada, Accademia Urbense, 2001, pp. 138-145.

<sup>19</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 233.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>22</sup> L'antica chiesa di San Michele si suppone sorgesse sulla sommità del colle «Costiolo» in prossimità del paese di Campo - a esso collegata dal ponte di San Michele, tuttora esistente -. In epoca imprecisata la chiesa fu trasferita sul sito dell'attuale edificio, a circa un chilometro dall'abitato accanto al cimitero di servizio al borgo. Il colle, sito molto suggestivo per la conformazione geologica a piramide gradonata, di sicura origine artificiale, meriterebbe approfondite indagini archeologiche.

<sup>23</sup> La chiesa sorgeva presso la riva destra della Bormida, in località San Michele, al confine fra i paesi di Strevi e Rivalta Bormida.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 133; p. 215.

<sup>25</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p.

<sup>26</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 148; L. BARBA, *Appunti per una storia di Carpeneto*, in «*Urbs silva et flumen*» 3 (1997), p. 86-87; per il culto di san Giorgio si veda: S. ORGOSSO, *San Giorgio nel mondo bizantino*, in «*Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti*», 109 (2000), pp. 16-29.

<sup>27</sup> Sul sito della fabbrica insiste la chiesa di San Francesco. L'edificio sorge, in posizione periferica, a circa mezzo chilometro dalla cattedrale di Santa Maria Maggiore.

<sup>28</sup> *Biblioteca Sanctorum*, Roma 1965, pp. 750-756; *Storia della Chiesa. Il Medioevo*, diretta da H. JEDIN, vol. IV, Milano 1978, pp. 596-598.

<sup>29</sup> *Biblioteca Sanctorum*, Roma 1965, vol. IX, pp. 1237-38.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 193; p. 227; G. PERFUMO, *Il «Cammino di Santiago» nell'Alto Monferrato*, in «*URBS*», 2 (1993), p. 74.

<sup>32</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 297.

<sup>33</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 202; *Architettura Romanica a Genova. La maturità*, a cura di C. BOZZO DUFOUR, Genova 1994, p. 197.

<sup>34</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 275; *Biblioteca Sanctorum*, Roma 1969, vol. XII, pp. 1244-45.

<sup>35</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., chiesa di San Giovanni Battista di Roccagrimalda, p. 227.

Chiesa di San Lorenzo  
di Cavatore (abside)

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 227.

<sup>38</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit.

<sup>39</sup> *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984, p. 9.

<sup>40</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 361.

<sup>41</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 195; p. 207; p. 236; p. 314.

<sup>42</sup> A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1916, vol. II, p. 25.

<sup>43</sup> C. BOZZO DUFOUR, *Gli edifici dei Canonici Regolari nel Genovesato fra XII e XIII secolo, linee di ricerca*, in «*Quaderni Franzoniani*», 7-2 (1995), p. 59 e seg.

<sup>44</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit.

<sup>45</sup> La terminazione rettilinea è frutto di evidenti restauri riferibili al secolo XIX; cfr. S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., chiese di Santa Maria di Campale (Molare) e San Giovanni Battista in Roccagrimalda.

<sup>46</sup> L. PITTARELLO, *Borghi castelli e pievi dell'Alto Monferrato fra Valle Scrivia e Alta Langa*, Milano 1979, p. 1 e seg.

<sup>47</sup> S. REPETTO, *Acqui medievale: pievi, parrocchie e monasteri rurali fra i secoli X e XIII*, in «*Urbs silva et flumen*», 3-4 (2001).

<sup>48</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 148; p. 215.

<sup>49</sup> S. REPETTO, *Inventario delle chiese* cit., p. 180; p. 227.

<sup>50</sup> C. BOZZO DUFOUR, *La querelle sui cistercensi a Genova e in Liguria*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi*, Studi in onore di A. M. ROMANINI, Roma 1999, pp. 175-185; DE CURTIS, *Valle Christi*, in c. d. s.; P. ANAZZINO, *S. Appollinare e S. Bartolomeo di Buscaengo: due chiese medievali nei dintorni di Sori*, Tesi di Laurea in Storia dell'arte Medievale, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1999/2000. Relatore: C. BOZZO DUFOUR, Correlatore: A. ROCCATAGLIAIA; in c. d. s.; C. DUFOUR BOZZO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi I*, pp. 257-280, A. DAGNINO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi 2*, pp. 281-294, in *Il monastero di Rifreddo e il monachismo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno: Staffarda-Rifreddo, Cuneo 18-19/maggio/1999, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999; *Badia di Tiglieto 1120-2001* cit.

<sup>51</sup> Le murature della chiesa di Santa Maria in Ovada (secolo XII) e San Giovanni Battista in Roccagrimalda (secolo XIII) andrebbero confrontate con le analoghe murature studiate.

<sup>52</sup> L. PITTARELLO, *Restauri di opere d'arte in Piemonte: lascito di Carlo Felice Bona*, Torino 1981, p. 39.



# La Cappella romanica dei Ss. Nazario e Celso ad Ovrano d'Acqui

## di Giovanni Reborà

Ovrano, il luogo ove è posta la chiesetta romanica dei Ss. Nazario e Celso, appare documentato per la prima volta l'anno 991: più precisamente, esso è riportato nella *charta offerstonis* dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, atto in cui il marchese Anselmo, figlio d'Aleramo, e i nipoti Guglielmo e Riprando donano ai monaci, insieme a numerose terre, anche un manso *in loco et fundo Veurano*<sup>1</sup>.

Da questa prima e importante notizia si sente la necessità di estrapolare alcune considerazioni.

Innanzitutto con *Veurano* nel 991 non s'intende indicare una generica localizzazione topografica, ma un'entità demico-territoriale parzialmente aggregata intorno alla corte marchionale di cui il manso donato è elemento costituente; verso questa direzione orientano i termini *locus et fundus* usati nella *charta*.

Viene di conseguenza che Ovrano in quel momento e fino per lo meno alla seconda metà del XII secolo non ha il proprio territorio indistintamente compreso, come oggi, entro quello della città di Acqui, ma presenta un proprio *districtus* indipendente da essa. Infatti, ancora nel 1156, il diploma di conferma da parte di papa Adriano IV dei possessi canonici acquiesi elenca come posti in due luoghi distinti quelli in *Veurano* da quelli in Acqui<sup>2</sup>.

Così non è più nel 1243, quando tra le terre che i canonici affittano entro i confini della città c'è anche quella *apud Veuranum*<sup>3</sup>, mentre nel 1274, al momento della stesura degli statuti acquiesi, le norme circa la manutenzione delle vie comunali interessano pure *illorum de Veuranum*<sup>4</sup>. Come ragione della scomparsa della unicità territoriale di Ovrano è facile ipotizzare che alla fine del XII secolo o agli inizi del Duecento, negli anni di maggior crescita del Comune, la città abbia inglobato il piccolo luogo confinante<sup>5</sup>.

Dopo aver abbozzato l'evoluzione di Ovrano, volen-

do ancora soffermarsi sulle origini, relativamente al toponimo - documentato fin oltre il XIV secolo nella forma primigenia di *Veurano* - è assai probabile che in rapporto alla formante in *annum* derivi da un "prediale" romano, più precisamente dal fondo di *Verius*<sup>6</sup>; allo stesso modo, per altro, della duecentesca *Rochia Veurana*, oggi Roccaverano, luogo d'interesse per il passato medievale, ma anche sede di rinvenimenti archeologici romani.

Pur svincolandola da quest'osservazione, l'antichità di Ovrano, insediamento ubicato lungo la rete viaria medievale collegante Acqui al Genovesato, è stata suggestivamente rapportata, dalla presenza di un *titolo* per la sua chiesa, quello dei Ss. Nazario e Celso, significativamente legato al vescovo milanese sant' Ambrogio, alle prime fasi dell'evangelizzazione della nostra area.

Secondo lo storico genovese Romeo Pavoni, infatti, l'ipotesi di un antico rapporto - più precisamente, altomedievale -

tra il montuoso luogo di Ovrano e la chiesa metropolitana di Milano potrebbe fornire lumi utili a chiarire le cause per le quali la porzione collinare compresa tra l'Orba e il Bormida, su cui la nostra terra è posta, appaia nella fondazione spignese del 991 come sede di terre originariamente dell'arcivescovo milanese, poi permutate con gli Aleramici<sup>7</sup>. Il Pavoni, cioè, sulla base di questa primigenia attestazione al metropolita lombardo di aree tra Ovada ed Acqui e osservando il frequente riscontro nella zona in oggetto di cappelle dedicate ai Ss. Nazario e Celso - non solo ad Ovrano, ma anche a Prasco e a Grillano (Ovada) -, unitamente a titoli orientali o comuni nel sud d'Italia - di possibile diffusione bizantina - come S. Felice a Melazzo e Grogna, S. Agata a Monteggio (Cremolino), S. Margherita a Cassinelle, S. Anastasia a Morbello, ventilerebbe la congettura, cara alla tradizione storiografica ligure, che lungo le nostre propaggini appenniniche corresse il famoso - ma mai identificato - *limes*

bizantino, ovvero il confine tra Greci e Longobardi nei decenni precedenti la definitiva occupazione della Riviera da parte di quest'ultimi: all'epoca, infatti, l'arcivescovo milanese si era rifugiato presso i Bizantini della Liguria e in questa regione aveva acquistato nuovi possessi tra i quali potrebbero configurare le terre tra Orba e Bormida permutate nel Novecento con gli eredi di Aleramo<sup>8</sup>. Le cappelle col titolo milanese, dunque, al pari di quelle con titoli orientali o del meridione d'Italia, potrebbero segnare l'area occupata dai Greci prima della resa ai Longobardi, richiamando con la loro ubicazione lo sviluppo del *limes*.

Al di là di questa fascinosa, ma - in mancanza di dati archeologici - indimostrabile ipotesi, restano per la chiesa di Ovrano i crudi dati storici di un originario possesso del metropolita milanese, sostituito alla fine del X secolo dall'insediamento dei monaci benedettini.

In quel momento S. Quintino acquisisce un manso, ossia





un'unità poderali di una corte marchionale e in precedenza arcivescovile, che in rapporto all'ubicazione di S. Nazario, contigua ma dominante rispetto alla maggior estensione arabile del luogo, potrebbe aver avuto parte del *dominicum* distribuito nella piccola pianura sottostante la cappella.

Oltre ai benedettini di Spigno, per lo meno dall'anno 1156, hanno posseduto in Ovrano i canonici acquesi<sup>9</sup>, i quali, attestati a partire dalla seconda metà del XII secolo, cioè da quando i monaci - come prova la conferma papale dei beni del monastero del 1179 - non sono più documentati nel sito<sup>10</sup>, potrebbero averli sostituiti nella gestione religiosa della piccola comunità e della sua chiesa.

È proprio a questo secolo, più precisamente alla sua prima metà, che si può far risalire l'edificazione delle attuali strutture della cappella dei SS. Nazario e Celso.

L'indagine architettonica d'essa e il confronto stilistico con altri esempi romani della zona permettono una certa tranquillità nell'avanzare la suddetta datazione.

Procedendo, perciò, a descrivere la chiesa e l'ambiente in cui è sita, è importante ribadire, dato il profondo legame storico tra essi, che l'edificio s'erge su di uno sperone a picco sulla valle del rio Ravanasco: rialzo che domina a sud e ad ovest un'ampia porzione di terra pianeggiante.

La pianta della cappella è ad aula rettangolare con abside semicircolare; la sua positura in senso est-ovest rispetta il classico orientamento dell'architettura ecclesiale romanica.

Approfondendo la visita sono innanzi tutto da enucleare dal contesto edilizio primitivo il campaniletto e la piccola sacrestia addossati al lato meridionale della chiesa; sempre verso mezzogiorno, poi, le pertinenze di quest'ultima confinano con il cimitero ottocentesco del luogo e il suo recente ampliamento.

Per altro verso, i tratti architettonici più significativi del momento originario della cappella sono manifesti soprattutto nell'alzato: più precisamente, a livello di facciata ed abside.

Per quanto riguarda la facciata, essa si presenta a "capanna", priva di elementi decorativi in rilievo, ma caratterizzata da un bell'ingresso ad arco a tutto sesto architravato con ai fianchi due finestrelle, probabilmente successive. Nonostante alcune

modifiche, la fattura generale del manufatto, in conci lapidei di grandi dimensioni alternati negli stipiti con altri più piccoli in funzione ammorsante, e l'impiego nell'arco di una ghiera in mattoni esterna a quella in arenaria, manifestano una sapienza nel taglio del materiale e un gusto decorativo indicativi di un'arte romanica indirizzata verso la sua pienezza espressiva.

Uguali considerazioni si possono fare osservando l'abside, la quale, benché alterata nella parte superiore da un sopralzo che ha portato all'eliminazione del tipico coronamento ad archetti pensili, è secondo l'uso romanico ripartita da lesene - realizzate alternando conci lunghi ad altri brevi - in tre specchiature, centrate ciascuna da una monofora a doppio strombo con arco a duplice ghiera di mattoni (probabilmente già oggetto di restauri).

Anche all'interno - a cui durante i restauri di un decennio fa è stato tolto l'intonaco per un breve periodo - la realizzazione lapidea della parte di abside allora a vista mostrava le stesse caratteristiche del portale, mentre le murature del lato sud e della controfacciata, seppur rese discontinue da vari interventi successivi, permettevano di apprezzare un bel parametro in conci regolari di medie dimensioni, allineati accuratamente con l'uso di poco legante.

Sempre all'interno, lungo la parete meridionale, si notavano due vecchi accessi, di cui uno sicuramente diretto già in origine verso il cimitero.

L'emicielo absidale è attualmente coperto da un affresco tardo ottocentesco raffi-

gurante la Madonna e il Bimbo tra i santi titolari, san Sebastiano e san Carlo Borromeo, ma sotto le cadute d'intonaco dello zoccolo si intravedevano lacerti di un ciclo pittorico ben più antico, probabilmente tardo quattrocentesco, costituito da un Cristo "in mandorla" soprastante una teoria di Santi, tra i quali era ancora riconoscibile sant'Antonio Abate.

Per la pavimentazione non esistono tracce antiche o anche semplicemente vecchie, mentre le volte dell'aula, originariamente a capriate lignee, appaiono oggi "a botte", realizzate con mattoni messi di piatto.

La chiesa descritta mostra spiccate somiglianze con vari edifici ecclesiastici dell'Acquese e, limitatamente agli aspetti esornativi, perfino con il duomo di Acqui.

La cattedrale, consacrata da san Guido nel 1067<sup>11</sup>, svolse probabilmente il ruolo di matrice monumentale per molte cappel-







le e rettorie del contado: fatto percepibile soprattutto nei particolari costruttivi e decorativi più che nelle strutture, ovviamente ben diverse in rapporto alla funzione.

Relativamente alle suddette influenze si può ricordare, ad esempio, che la caratteristica alternanza di conci lunghi e brevi nelle lesene absidali dell'Assunta di Acqui si riscontra anche nell'abside di S. Nazario d'Ovrano, come d'altronde in quella delle cappelle ad essa vicine di S. Pietro di Visone e di S. Vito di Morsasco. Chiese, quest'ultime, che associando ognuna particolari architettonici, cioè monofore, decorazioni (a triplice serie d'archetti) e muratura simili tra loro, permettono, per confronto, d'integrare idealmente l'abside di S. Nazario, come abbiamo visto mutila dell'apparato d'archetti pensili.

Circa il portale della rettoria d'Ovrano, non essendosi conservato quello delle suddette cappelle di Visone e Morsasco, l'aggancio stilistico è con SS. Nazario e Celso di Prasco: chiesa cimiteriale che per le restanti strutture appare ben differente da quella in oggetto.

Come sigillo cronologico di questa pur rapida analisi architettonica di S. Nazario d'Ovrano è plausibile ipotizzare che la nostra chiesetta, al pari di quelle di Visone e di Morsasco, si collochi in un periodo successivo all'edificazione della cattedrale acquese, ma preceda comunque quelle rettorie tardo romaniche, cioè risalenti al pieno Millecento o d'inizio Duecento, come S. Maria della Bruceta (Cremolino), S. Lorenzo di Cavatore, S. Secondo d'Arzello (Melazzo), S. Antonino di Perletto, caratterizzate - soprattutto nell'abside e in facciata - da una perfetta muratura in grandi conci d'arenaria.

Per SS. Nazario e Celso d'Ovrano, dunque, è prospettabile un'edificazione tra la fine del XI secolo e la prima metà del secolo successivo; in un momento di sicura crescita demografica e sociale per la

nostra piccola comunità rurale come per l'intero contado acquese.

Conclusa la trattazione storico-architettonica sulle origini della chiesa, può risultare interessante completamente riportare la documentazione dell'archivio vescovile acquese relativa alle vicende più tarde dell'edificio: quelle che datano, cioè, dalla fine del Medioevo.

La prima citazione rintracciata, ossia, il primo "atto" che menzioni S. Nazario d'Ovrano, per un possesso canonico posto in roboreti, è dell'anno 1391 e compare in libri di "conti" del Capitolo della cattedrale<sup>12</sup>.

Segue a distanza di pochi anni, nel 1435, la presenza della nostra chiesa - riportata come S. Nazario d'Acqui - in un cartulario di atti curiali relativi al mandato del vescovo Bonifacio Sismondi<sup>13</sup>.

Alla fine di questo secolo, potrebbe risalire, in base alle caratteristiche stilistiche di quanto è visibile, l'esecuzione degli affreschi che ancora nella dettagliata visita pastorale nel 1750 coprivano l'intero settore absidale<sup>14</sup>.

In proseguo di tempo, per la precisione nel tardo Cinquecento, S. Nazario, retta fino ad allora da un cappellano eletto dal vescovo, viene aggregata alla "mensa canonica"<sup>15</sup> e i suoi beni, le cosiddette "terre di S. Nazario", consistenti soprattutto nella conca pianeggiante presso la chiesa<sup>16</sup>, passano al Capitolo d'Acqui.

In conseguenza di quest'acquisizione, nasce e si stabilisce per secoli, per lo meno fino al Settecento inoltrato, la tradizione da parte dei canonici di salire su ad Ovrano nel giorno del Santo, il 28 luglio, e in altre occasioni per celebrare la messa in S. Nazario<sup>17</sup>.

Poi, con l'erezione in parrocchia della vicina S. Maria della Pace di Lussito - edificio la cui pietra di fondazione porta la data 1771 -, la nostra chiesa viene ridotta al ruolo di semplice cappella rurale dipendente dalla prima e le sue poche rendite

affidate ad un priore eletto dal paese<sup>18</sup>.

Per quanto concerne le strutture della cappella, le visite parrocchiali riferiscono che ancora nel 1786 S. Nazario non possedeva il campanile e la sacrestia attuali, ma rimanevano solo tracce di presistenze; la copertura, inoltre, essendo descritta di gesso e cannicciato inchiodato al soffitto ligneo, non poteva essere quella di oggi, caratterizzata da volte "a botte"<sup>19</sup>.

Dato lo strato di rovina del cannicciato, però, è probabile che poco dopo il 1786 esso sia stato sostituito dalle suddette volte - intervento che comportò modifiche nella copertura dell'abside -; inoltre, in mancanza di documentazione d'archivio, basandosi su considerazioni storico-architettoniche, alla stessa fase edilizia tardo settecentesca o di primo Ottocento sono ascrivibili anche il campanile e la sacrestia.

Circa il cimitero, nella relazione del 1786 si dice che circondava la cappella da ogni lato, estendendosi, inoltre, all'interno della chiesa dove erano visibili gli ossari per gli uomini e le donne<sup>20</sup>.

Sempre all'interno erano ancora aperte due delle tre monofore absidali<sup>21</sup>, a riprova che nel 1786 gli affreschi attuali non avevano ancora coperto quelli antichi. Questi, infatti, sono opera della seconda metà dell'Ottocento e la loro esecuzione potrebbe essere seguita al momento in cui, dopo il terremoto del 1887, fu necessario restaurare la cappella a causa dei danni subiti<sup>22</sup>.

Ultimo intervento ottocentesco da ricordare, relativamente all'ambiente circostante S. Nazario, è il rifacimento, tra il 1872 e il 1890, del cimitero<sup>23</sup>, a cui venne data la dimensione semplice, ma intimamente raccolta che ancora lo caratterizza fino al discutibile ampliamento del passato decennio.

Dopo ciò si passa diretti all'anno 1930, momento in cui l'edificio corse il pericolo di venire distrutto. Il parroco di Lussito, infatti, dopo aver definito ancora nel 1927 S. Nazario una bella chiesa<sup>24</sup> e aver operato nell'anno successivo delle riparazioni e la dotazione di tre nuove campane<sup>25</sup>, nella relazione del 1930 ne sminuiva l'importanza storica, definiva disastrose le condizioni statiche, massimamente quelle delle volte, e infine consigliava il suo atterramento<sup>26</sup>.

È ormai memoria orale che a quell'insensato progetto si oppose tutta la popolazione di Ovrano, orgogliosa dell'antichità





della propria chiesa, cosicché essa venne salvata. Verso il 1940, quindi, fu oggetto di una serie di interventi conservativi<sup>27</sup>; i quali, infine, furono seguiti verso il 1991, nella ricorrenza del "millenario" del paese, da un ultimo cantiere di restauri.

Nel corso di questi lavori, promossi dalla stessa comunità di Ovrano, la chiesa è stata ripavimentata in piastrelle di cotto, sono stati consolidati tetto e fondamenta e si sono effettuati interventi riparativi su campanile, sacrestia e superfici murarie della cappella.

Al momento, dunque, le strutture di S. Nazario e Celso di Ovrano hanno il futuro assicurato; quello che manca - ma si spera col tempo venga capito nella sua importanza e realizzato - è la cura degli esterni dell'edificio, ossia un'adeguata e sapiente ripresa dei giunti che valorizzi il bel paramento murario della cappella, mentre relativamente all'interno sarebbero auspicabili lo strappo degli affreschi ottocenteschi (ovviamente, da conservarsi) e l'evidenziazione del sottostante ciclo pittorico quattrocentesco.

Già ora, però, la romanica chiesetta di S. Nazario costituisce un complesso storico-architettonico che per la sua integrità e l'incontaminato paesaggio rurale in cui è inserita merita la scoperta e l'ammirazione di chiunque sia sensibile ad ogni armonico inserimento dell'opera dell'uomo nella natura.

NOTE:

<sup>1</sup> Tra le varie pubblicazioni a stampa abbiamo scelto per nostro uso la più recente, ossia: B. BOSIO, *La "Charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno*, Varese 1972.

<sup>2</sup> R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Bordighera 1977, doc. 28.

<sup>3</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-'90, t. I, col. 215.

<sup>4</sup> G. FURNARESE, *Statuta vetera civitatis Aquis*, Alessandria 1905, cap. 174.

<sup>5</sup> Cfr., essenzialmente, A. ARATA, "Guerra vel discordia". Società e conflitti in Acqui comunale, in "Aquesana", IV (1998), n. 6, pp. 38-83.

<sup>6</sup> Veurano è ancora riportato sotto questa forma nel 1301: PAVONI, *Le carte medievali cit.*, doc. 192. Circa la derivazione del nostro toponimo fondiario da Verius: cfr. T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, Berlino 1877, n. 5833, Milano e D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 362, s. v. Veranc.

<sup>7</sup> BOSIO, *La "Charta" di fondazione e donazione cit.*, pp. 19-21.

<sup>8</sup> Cfr. R. PAVONI, *La conquista longobarda della Liguria*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", XLI (1984), pp. 4-5 e nota 10.

<sup>9</sup> PAVONI, *Le carte medievali cit.*, doc. 28.

<sup>10</sup> Cfr. MORIONDO, *Monumenta cit.*, I, col. 154.

<sup>11</sup> Questa è la data che compare sia sul mosaico romanico scoperto nel secolo scorso nel presbitero della cattedrale, che incisa sul portale maggiore d'essa, realizzato nel 1481. Inoltre, lo stesso anno 1067 è riportato da Lorenzo Calceato nella sua *Vita Beati Guidonis* scritta verso il 1260 - MORIONDO, *Monumenta cit.*, II, col. 83.

<sup>12</sup> Archivio Vescovile d'Acqui (A.V.A.), *Conti del Capitolo*, fasc. aa. 1387 e sgg.

<sup>13</sup> A.V.A., *Atti del vescovo Bonifacio Sigismondi*, cartulario del not. Bartolomeo Carlevari, atto del 1435.

<sup>14</sup> A.V.A., *Visite pastorali del vescovo Ignazio Marucchi*, a. 1750, vis. alle chiese di Acqui.

<sup>15</sup> Il vescovo Francesco San Giorgio dei Conti di Biandrate, in virtù di Bolla Pontificia di Pio V, durante il suo mandato (1585-1596 - cfr. P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui T. 1997, pp. 274-280 -) aggregò alla mensa del Capitolo d'Acqui sia S. Nazario d'Ovrano che la chiesetta della "Maddalena", verso Melazzo - cfr. G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona 1818-'20, II, p. 83, nota 2 -.

<sup>16</sup> A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, atto del 1723, ottobre 17, con notizie sulle terre di S. Nazario.

<sup>17</sup> Se ne ha ancora notizia nella relazione parrocchiale di Lussito-Ovrano del 1786, anche se in quell'epoca i canonici non salivano più ad Ovrano - A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, relaz. fatta nel 1786 dal parroco L. Caviglia -.

<sup>18</sup> L. cit.

<sup>19</sup> L. cit.

<sup>20</sup> L. cit.

<sup>21</sup> L. cit.

<sup>22</sup> A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, relaz. fatta nel 1897 del parroco G. Lodi.

<sup>23</sup> Il cimitero non esiste ancora nella relazione parrocchiale di don G. Bocca del 1872, mentre è già edificato nella relazione parrocchiale di don B. Pencendo del 1890. A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, relaz. fatta nel 1872 dal parroco G. Bocca e relaz. fatta nel 1890 dal parroco B. Pencendo.

<sup>24</sup> A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, relaz. fatta nel 1927 dal parroco G. Lodi.

<sup>25</sup> A.V.A., *Relazioni parrocchiali di Lussito-Ovrano*, relaz. fatta nel 1930 dal parroco G. Lodi.

<sup>26</sup> L. cit.

<sup>27</sup> Da comunicazione orale del Sig. Felice Benzi, priore di S. Nazario d'Ovrano nel 1991, al momento degli ultimi restauri della chiesa.





# Il fondo musicale dell'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada

## di Daniele Calcagno

La scomparsa di un amico lascia sempre un senso di vuoto, soprattutto nel caso di un "compagno" d'archivio che, per anni, si era frequentato in occasione delle comuni ricerche presso l'Archivio di Stato di Genova. Qui ho infatti conosciuto Emilio Podestà e sempre in questo luogo ho potuto apprezzarne le doti di studioso ma – soprattutto – la Sua generosità verso i colleghi di studio, soprattutto quelli più giovani. Non ricordo esattamente che anno fosse – sono trascorsi comunque più di dieci anni – ed all'epoca mi occupavo di ricerche sulla storia della musica in Liguria. Emilio, oltre ad avermi segnalato numerose ed interessanti notizie reperite nei fondi dell'Archivio di Stato di Genova relativi alla vita musicale ad Ovada fra Seicento e Settecento, mi aveva informato dell'esistenza di un nutrito fondo musicale che si conservava – e si conserva – presso la Biblioteca dell'Accademia Urbense di Ovada. Così, una domenica mattina, mi aveva accompagnato in Accademia, aiutandomi nella consultazione dei manoscritti e nella fotocopiatura di quelle parti che mi erano sembrate più interessanti.

Da quest'incontro era nato il mio impegno a pubblicare, al più presto, un elenco/catalogo del fondo per «Urbs», ma altri impegni mi hanno impedito fino ad oggi di mantenere la promessa fatta ad Emilio quella mattina.

Il fondo è costituito da sessantotto numeri di catalogo, i primi sette a stampa ed i restanti manoscritti. Si tratta di materiale eterogeneo, principalmente del XIX secolo ma anche – in piccola parte – del XVIII secolo.

Preponderante è la presenza di opere di Emanuele Borgatta, il noto compositore ovadese vissuto nell'Ottocento che fu anche accolto fra i membri dell'Accademia Filarmonica di Bologna. Interessante in questo senso un foglio allegato al numero 25 del catalogo, il frontespizio di una *Raccolta di sonate del signor Gasparo Peruchetti organista nel borgo d'Ovada scritte dal medesimo ad uso di Giacomo Borgatta del 1783*, sul cui retro è disegnato lo stemma della stessa famiglia Borgatta.

Non si conosce l'origine e la provenienza di questo fondo ma è probabile che esso costituisca la parte superstite dell'archivio dello stesso Emanuele Borgatta, al quale – forse – potrebbero essere da ascrivere anche alcune delle composizioni qui

catalogate come opere anonime.

Interessante il numero 10 del catalogo, anche se purtroppo rappresentato da un frammento di una parte di canto, che ci fa conoscere un compositore dilettante, il nobile Giovanni Battista Carrega, sin qui ignoto alla storiografia musicale ligure, che invece sappiamo aver scritto un'opera dal titolo *L'isola disabitata*.

L'elenco che qui si pubblica non ha alcuna pretesa scientifica né – quantomeno – rappresenta l'ordinamento archivistico (auspicabile) del fondo: sarà infatti necessario redigerne, in futuro, l'indicizzazione biblioteconomica ragionata, attraverso la catalogazione degli incipit musicali e letterari e cercando di riconoscere, ove possibile, le opere degli autori qui registrati come anonimi. Lo scopo di questo mio breve lavoro è esclusivamente quello di fornire una prima – sommaria – informazione sulla consistenza ed il valore del fondo e – al contempo – rappresentarne una sorta di tutela, di memoria da tramandare a chi, in futuro, si occuperà del suo riordino e della sua catalogazione scientifico-ragionata.

Penso che, con le moderne tecniche informatiche, delle quali Emilio era un appassionato fruitore e conoscitore, potrebbe essere utile fornirne la consultazione on-line, approntando la ripresa fotografica di tutto il fondo (soprattutto di quello dei manoscritti), consentendone così una maggiore visibilità.

Con questo breve lavoro, purtroppo con un ritardo che non è più possibile recuperare, mantengo la promessa fatta ad Emilio quella domenica mattina ovadese di tanti anni fa.

### A – OPERE A STAMPA

#### Asioli, Bonifacio:

*Trattato di armonia adottato dal Regio Conservatorio di Musica di Milano composto da Bonifazio Asioli di Correggio maestro direttore della camera e capella di sua maestà il re d'Italia e censore del Regio Conservatorio suddetto dedicato a sua altezza imperiale il principe Eugenio Napoleone di Francia vice re d'Italia. Milano, presso il negoziante di musica Giovanni Ricordi editore del Regio Conservatorio. Il medesimo tiene stamperia e magazzino di musica di ogni genere nella Contrada di Santa Margherita, al n. 1063, edizione n. 150.*

Volume di pagine X+140.

Antologia per pianoforte.

Contiene:

**Rossini, Gioacchino:** *Gran sinfonia del celebre maestro Rossini nell'opera Eduardo e Cristina ridotta per forte-piano. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 764;*

**Cramer, Giovanni Battista:** *Grande sonata per il piano-forte dedicata al suo amico Muzio Clementi da Giovanni Battista Cramer. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 1108;*

**Cramer, Giovanni Battista:** *Sonata per il pianoforte composta da Giovanni Battista Cramer. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 972;*

**Mayr, Johann Simon:** *Sinfonia nell'opera Alfredo il grande del signor maestro Mayr ridotta per cembalo solo. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 945;*

**Rossini, Gioacchino:** *Sinfonia nell'opera Bianca e Faliero del celebre maestro Rossini ridotta per cembalo solo da Bartolomeo Grassi. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 747;*



**Meyerbeer, Jakob:** *Terzetto nell'opera Margherita d'Anjou dal signor maestro Meyerbeer. Ridotto per solo cembalo. Milano, presso Giovanni Ricordi, edizione n. 968;*

**Meyerbeer, Jakob:** *Sinfonia militare nell'opera Margherita d'Anjou composta per il Regio Teatro alla Scala del signor maestro Giacomo Meyerbeer, ridotta per forte-piano. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 957;*

**Meyerbeer, Jakob:** *Sinfonia nell'opera Emma di Resburgo del signor maestro Giacomo Meyerbeer dedicata al signor Francesco Kandler dal suo amico l'autore, ridotta per cembalo solo. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 735.*

Sulla prima carta di guardia vi è l'indice delle composizioni.  
Volume di cc. numerate I+46.

3

Antologia di brani per canto e pianoforte.

**Mercadante, Saverio:** *Cavatina Del genitor rammento nell'opera l'Apoteosi di Ercole musica del maestro Saverio Mercadante ridotta con accompagnamento di piano-forte dal signor cavalier Corigliano di Rignano. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 733;*

**Haydn, Franz Joseph:** *Arianna a Naxos, cantata a voce sola con accompagnamento di piano-forte del celebre maestro Giuseppe Haydn. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n.*

1118, edizione n. 919;

**Rossini, Gioacchino:** *Aria con cori Ah si pera, nell'opera la Donna del Lago del signor maestro Rossini. Milano, presso Giovanni Ricordi, edizione n. 828;*

**Rossini, Gioacchino:** *Aria con cori D' esempio all'alme infide nell'opera Eduardo e Cristina del celebre maestro Rossini ridotta coll'accompagnamento di cembalo. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, editore del Regio Conservatorio e proprietario della musica del Regio Teatro alla Scala, che tiene stamperia, archivio di spartiti e magazzino di cembali di Vienna e Monaco, nella Contrada di Santa Margherita, n. 1118, edizione n. 776;*

**Rossini, Gioacchino:** *Cavatina Se per l'Adria il ferro strinsi nell'opera Bianca e Falliero del celebre maestro Rossini eseguita dall'egregia cantante signora Carolina Bassi. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, nella Contrada di Santa Margherita, edizione n. 788;*

**Carafa, Michele:** *Cavatina Dalle sponde del Ladone nell'opera Il sacrificio d'Epito del signor maestro Michele Carafa. Milano, presso Giovanni Ricordi negoziante di musica, nella Contrada di Santa Margherita, edizione n. 791.*

Sulla prima carta di guardia vi è l'indice delle composizioni.

Volume di cc. numerate I+42+1.

**Clementi, Muzio:**

*Sonate ... (?)*, opera VII (?) per (?).

La sole parte di violino o del fraluto di: *Sonata I* (Re maggiore: *Allegro di molto, Allegretto grazioso ed innocente, Finale: Vivoce assai*); *Sonata II* (Sol maggiore: *Allegro con brio, Più tosto allegretto e grazioso, Rondò: Allegro*); *Sonata III* (Do maggiore: *Allegro, Rondò: Allegro spiritoso*); *Sonata IV* (Re maggiore: *Spiritoso, Arietta con Variazioni: Allegro-Allegro di molto*); *Sonata V* (Sol maggiore: *Allegro con spirito, Grazioso e con espressione, Un poco allegro*); *Sonata VI, La chasse* (Do maggiore: *Larghetto-Allegro-Larghetto-Allegro*); *Sonata VII* (Do maggiore: *Allegro, Rondò: Presto*); *Sonata VIII* (Fa maggiore: *Presto, Rondò: Allegro*), a stampa (senza indicazioni editoriali), di pagine numerate 16.

**Clementi, Muzio:**

*Sonate ... (?)*, opera IX (?) per (?).

La sola parte del violoncello di: *Sonata IV* (Fa maggiore: *Adagio-Allegro, Siciliano: Andante, Finale: Vivace assai*); *Sonata V* (Re maggiore: *Allegro, Polonoise: Un poco andante, Rondò: Molto vivace*); *Sonata VI* (Sol maggiore: *Presto, Romanze: Andante allegretto, Finale*), a stampa (senza indicazioni editoriali), di pagine numerate 8.

6

**Bayly, Thomas Haynes:**

*We met! Ballad, sung by miss Paton, miss H. Canse, and miss Betts. From the Songs of the boudoir, the poetry written and the melodies selected by Thomas Haynes Bayly Esq.r. London, published by C. Vernon, 37, Cornhill. Manufacturer of violins, violoncellos and spanish guitars on an improved principle.*

Fascicolo di pagine 2+5+1.

7

**Beethoven, Ludwig Van:**

*A grand sonata for the piano forte, dedicated to doctor Haydn by Louis Van Beethoven. Op. 2. N. 1. London, printed by the Royal Harmonic Institution, fascicolo di pagine 22.*

B - OPERE MANOSCRITTE

8 a b c

**Beethoven, Ludwig Van:**

*Sinfonia n. 6 "Pastorale"*, trascritta per (?).

Le sole parti di violino II (di pagine numerate 12), violoncello (di pagine numerate 12) e pianoforte (di pagine numerate 48), a stampa (senza indicazioni editoriali: sulla parte del pianoforte vi è il numero di lastra 3490).

9

**Anonimo:**

Brano incompleto per basso continuo e violoncello (?).

Sulla prima pagina vi è una tavola delle «figure della musica».

Manoscritto cartaceo del XVIII secolo di carte non numerate 10.

10

**Carrega, Giovanni Battista:**

*L'isola disabitata, musica di sua eccellenza il signor Giovanni Battista Carrega,*

5





opera.  
La sola parte incompleta di Enrico, principiante dalla *Scena IV*.  
Manoscritto cartaceo del XVIII secolo di carte non numerate 10.

11

**Anonimo:**  
*Crede Nina cara*, aria per ? e orchestra.  
Le sole parti di violino II e violetta.  
Manoscritto cartaceo del XVIII secolo di carte non numerate 2 ciascuna parte.

12

**Anonimo:**  
*Lamentazioni di Gervasia*, per voce e basso continuo.  
Nell'ultima carta: *Altro Jerusalem dell'Alte pié (?)*, per voce, basso continuo e ?.  
Manoscritto della prima metà del XIX secolo di carte non numerate 8.

13

**Anonimo:**  
*Magnificat*, per coro e orchestra (?).  
Le sole parti di tenore II concertato e tenore II di ripieno.  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo di carte non numerate 2 ciascuna parte.

14

**Anfossi, Pasquale:**  
*Se non siete cocodrilli*, aria del signor Pasquale Anfossi, per basso e basso continuo.  
Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo, di carte non numerate 4.

15

**Anonimo:**  
*Umbrosa nocte pallida*, mottetto per ? ed orchestra.  
La sola parte della violetta.  
Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo, di carte non numerate 5.

16

**Bianchi, Francesco:**  
*Motetto del signor Francesco Bianchi*, per ? ed orchestra.  
La sola parte dell'organo. Principia «Heu

sum ciniso».  
Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo di carte non numerate 4.

17

**Anonimo:**  
*Laudate pueri*, mottetto per ? ed orchestra.  
La sola parte del violino I.  
Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo di carte non numerate 2.

18

**Borgatta, Emanuele:**  
*Cantata del signor maestro Emanuele Borgatta*, per soli, coro ed orchestra.  
Principia con i versi «Venga o Doria da ogni sponda placid'onda pellegrina, et inchini vincitor. O Colombo venga un'onda là dall'indica marina e ti gridi scopritor...».  
Le sole parti di violino I (carte non numerate 6), violino II (2 copie) (carte non numerate 6 ciascuna), violoncello (carte non numerate 6), contrabbasso (2 copie) (carte non numerate 3 e 6), flauto (carte non numerate 3), fagotto (carte non numerate 3), tromba I in Fa (carte non numerate 2), corno II in Fa (carte non numerate 2), tenore I (carte non numerate 2), tenore II (carte non numerate 2).  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

19

**Borgatta, Emanuele:**  
*Qui tollis secondo con cori a tenore solo*

*d'Emmanuele Borgatta*.  
Le sole parti di tenore solo (carte non numerate 2), tenore I e II (carte non numerate 1 ciascuna), basso (carte non numerate 1).  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

20

**Borgatta, Emanuele:**  
*Gloria a tre voci d'Emmanuele Borgatta*.  
La sola parte di violino secondo di ripieno.  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo di carte non numerate 4.

21

**Borgatta, Emanuele:**  
*Chirie a tre voci di Emmanuelle Borgatta*.  
Le sole parti di contrabbasso (2 copie), flauto, corno I, corno II, tromba I, tromba II, tenore II concertato, basso concertato, tenore I di ripieno (3 copie), tenore II di ripieno, basso di ripieno (2 copie).  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo di carte non numerate 1 ciascuna parte.

22

**Borgatta, Emanuele:**  
*Laudamus a solo tenore di Emmanuele Borgatta*. 1825, in marzo. N. 2.  
Partitura (carte non numerate 12) e partecella staccata (carte non numerate 1) per il tenore solista.  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

23

**Borgatta, Emanuele:**  
*Graduale Beatus vir etc. d'Emmanuelle Borgatta*, per tenore solista ed orchestra.  
Partitura (carte non numerate 16). Si conservano inoltre le parti di violino primo principale, violino I di ripieno (2 copie), violino secondo principale, violino II di ripieno, viola, violoncello, contrabbasso (2 copie), trombe I e II, corno I, corno II, clarino I, clarino II, oboe primo concertato, oboe II, fagotto, flauto, tenore obbligato, ciascuna di carte non numerate 1.  
Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

24



**Borgatta, Emanuele:**

*Terzetto qui sedes d'Emmanuelle Borgatta. 1825, in marzo N. 6, per due tenori, basso ed orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 10.

25

**Borgatta, Emanuele:**

*Sinfonia dall'oratorio La morte di Sansone del signor maestro Emmanuelle Borgatta, eseguito in Genova l'anno 1827, per pianoforte.*

Al fascicolo è allegato un foglio di diverso formato con la scritta: «1783. [/] Raccolta di sonate del signor Gasparo Peruchetti organista nel borgo d'Ovada scritte dal medesimo ad uso di Giacomo Borgatta». Sul retro dello stesso vi è un disegno raffigurante lo stemma della famiglia Borgatta. Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 6 (più 1 del foglio allegato).

26

**Borgatta, Emanuele:**

Romanza per voce di basso e pianoforte. Principia con i versi «Era vicino il termine della morta carriera».

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

27

**Levis (?):**

*Messa di Levis.*

La sola parte di corno II.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

28

**Borghi:**

*Crucifixus a quattro voci con strumenti del maestro Borghi.*

Partitura incompleta.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 6.

29

**Anonimo:**

Raccolta di sonate (per flauto e clavicembalo e per clavicembalo, o pianoforte, solo).

*Sonata VI (sic), per flauto e clavicembalo, in La maggiore (Allegro);*

*Sonata, per clavicembalo o pianoforte, in Do maggiore (senza indicazioni di tempo-Adagio-Allegro);*

*Sonata I (sic), per clavicembalo o pianoforte, in Sol maggiore (Allegro spiritoso-Adagio sostenuto);*

*Sonata II (sic), per clavicembalo o pianoforte, in Si bemolle maggiore (Allegro maestoso);*

**Niccolini, Giuseppe:** *Sinfonia del signor Giuseppe Nicolini nell'opera intitolata I baccanti di Roma, trascritta per clavicembalo o pianoforte, in Fa maggiore (Largo maestoso):* lo spartito si interrompe dopo solo dodici battute; seguono alcune pagine recanti pentagrammi con musica in chiave di basso (*Andante-Moderato-Allegretto-Allegro-Moderato-Maestoso-Allegro-Allegretto-Andante*-senza indicazioni di tempo, incompleto).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 28.

30

**Cimarosa, Domenico:**

*Duetto buffo con violini, oboe, viole, corni e basso del celebre signor Domenico Cimarosa in Roma, nel Teatro della Valle, 1783.*

Le sole parti di corno I e corno II, di carte non numerate 2 ciascuna.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

31

**Rossini, Gioacchino:**

*Cavatina di Lindoro nell'Italiana in Algeri del celebre signor maestro Gioacchino Rossini, per canto e pianoforte.*

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 5.

32

**Guglielmi (?):**

*Terzetto buffo di Guglielmi.*

Le sole parti di violino I (carte non numerate 2), violino II (carte non numerate 2), viola (carte non numerate 1), basso (carte non numerate 2), oboe I (carte non numerate 1), corno I (carte non numerate 1), corno II (carte non numerate 1).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

33

**Schideomon, Giovanni Battista:**

*Minuetti nuovi fatti da Giovanni Battista Schideomon l'anno 1783, per due violini e basso (?).*

Le sole parti di violino I (carte non numerate 2), violino II (carte non numerate 2),

basso (carte non numerate 1).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

34

**Anonimo:**

*Aria A forza di martelli.*

La sola parte di basso.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

35

**Anonimo:**

*Confitebor a due voci, tenore e basso, con accompagnamento d'orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 10.

36

**Anonimo:**

Sestetto vocale con accompagnamento d'orchestra (tratto dall'opera?).

Partitura incompleta.

Principia coi versi «Vorrei dirle ingrata».

Personaggi: Guerrina, Marinetta, Rosaura, Riccardo, Arsenio, Valerio.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di pagine numerate 48.

37

**Cimarosa, Domenico:**

*Giuro a Mercurio errante. Quartetto buffo nell'opera La moglie capricciosa del signor Domenico Cimarosa.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 12.

38

**Anonimo:**

*Messa organo obbligato 1816. Credo. Messa organo obbligato e Credo. Messa organo.*

La sola parte dell'organo obbligato.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 8.

39

**Borgatta, Emanuele:**

*Cavatina Per pietà bell'idol mio composed and dedicated by permission to the honorable miss Elphinstone by Emmanuelle Borgatta a member of the Academy of Bologna of Italy, per canto e pianoforte.*

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 3.





40

**Borgatta, Emanuele (?):**

*Quartettino borgattiano Era notte, a quattro voci e pianoforte.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

41

**Borgatta, Emanuele:**

*Variations cayennes pour piano-forte par Emmanuel Borgatta, per pianoforte ed archi (?).*

Le sole parti di violino I (2 copie) (carte non numerate 2 e 3), violino II (carte non numerate 2), viola (carte non numerate 2), pianoforte (carte non numerate 8).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

42

**Borgatta, Emanuele:**

*Fantasia del maestro Emmanuelle Borgatta, accademico filarmonico di Bologna, per pianoforte.*

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, carte non numerate 6.

43

**Borgatta, Emanuele:**

*Passatempo per piano forte del maestro Emmanuelle Borgatta.*

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 6.

44

**Borgatta, Emanuele:**

*Recitativo ed aria del maestro Emanuele Borgatta, per canto e pianoforte (nell'ultima pagina vi sono alcuni appunti musicali).*

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 6.

**Borgatta, Emanuele:**

*Ouverture del maestro Emmanuelle Borgatta, per orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 26.

45

**Borgatta, Emanuele:**

*Romanza e Polonese per piano-forte col l'accompagnamento di due violini, viola e violoncello del maestro Emmanuelle Borgatta.*

Le sole parti di violino I (4 copie) (carte non numerate 1, 1, 2 e 3), violino II (2 copie) (carte non numerate 1 e 2), viola (carte non numerate 2), violoncello (carte non numerate 2), basso (2 copie) (carte non numerate 1 ciascuna).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

46

**Borgatta, Emanuele:**

*Sinfonia del maestro Emmanuelle Borgatta, in Re maggiore.*

Le sole parti di violino I (carte non numerate 4), flauto (carte non numerate 3), tromboni I e II (carte non numerate 3), gran cassa (carte non numerate 2), tamburo (carte non numerate 1).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

47

**Borgatta, Emanuele:**

*Sinfonia del maestro Emmanuelle Borgatta, in in Mi bemolle maggiore.*

Le sole parti di violino primo principale (carte non numerate 8), violino I (carte non numerate 3), violino II (carte non numerate 3), violoncello (carte non numerate 3), contrabbasso (carte non numerate

48

3), flauto (carte non numerate 2), clarinetto II *in beffa* (carte non numerate 2), tromba I *in elafà* e tromba II (carte non numerate 2), corno I *in elafà* (carte non numerate 2).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo.

49

**Borgatta, Emanuele:**

*Studi del maestro Emmanuelle Borgatta, per pianoforte.*

Sono in tutto sedici esercizi (*Moderato-Allegro con brio-Spiritoso con fuoco-Andante sostenuto-Allegro con moto-Allegretto-Quasi vivace capriccio-Moderato-Allegro con fuoco-Andante mosso-Largo affettuoso-Spiritoso-Marziale-Agitato-Allegro molto-Maestoso moderato*).

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 18.

50 a b

**Borgatta, Emanuele:**

*Solfeggi d'Emmanuelle Borgatta ad uso di Paolo Borgatta, quaderno primo (50 a) e secondo (50 b).*

Manoscritti cartacei della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 12 (50 a) e di pagine numerate 40 (50 b: la numerazione è tuttavia erronea, partendo da 32 e giungendo a 71).

51

**Anonimo:**

Brano per violino?

La sola parte di violino (?), acefala ed incompleta.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

52

**Anonimo:**

Inizio di aria d'opera, per canto (Clearco) ed orchestra.

La sola prima pagina della partitura. Seguono, sulla seconda metà della pagina, degli appunti musicali.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

53

**Anonimo:**

Brano dall'opera (?).

Partitura acefala. Il frammento principia con i versi «Ciel! Che feci!... Di qual sangue macchiato il brando mio!». Segue il coro «Nella selva fu trovato accorriam si



salverà». Segue ancora il canto con i versi «Ciel pietoso, ciel clemente se pregarti ancor mi lice, deh perdona un infelice, mi salva per pietà».

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 14.

54

**Anonimo:**

*Larghetto.*

Frammento di parte per violino, composta di due parti: *Larghetto* e senza indicazioni di tempo.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

55

**Giuffra, Giuseppe:**

*Domine ad adiuvandum a tre, di Giuseppe Giuffra, per ? ed orchestra.*

La sola parte del tenore.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

56

**Anonimo:**

*Tantum ergo, per ? ed orchestra.*

Le sole parti di basso continuo (con la parte del solista?) e del corno II.

Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo, di carte non numerate 1 ciascuna parte.

57

**Anonimo:**

Frammento di mottetto, per voce ed orchestra.

Partitura acefala ed incompleta. Principia col recitativo «Quis dabit mihi nunc arma et vigorem ut vincam tantum hostium furorem» e si conclude con un «Alleluia», incompleto.

Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo, di carte non numerate 1.

58

**Anonimo:**

Frammento di mottetto, per basso ed organo (?).

Partitura acefala ed incompleta. Inizia con un'aria i cui primi versi sono «Sine stella fortunata longe vivo a portu amato, sine luce et sine spe...». Segue il recitativo «Quis potest complendere angustias que aggitatum cor tantum affligunt...». Termina con l'«Alleluia», incompleto.

Manoscritto cartaceo della fine del XVIII secolo, di carte non numerate 5.

**Anonimo:**

*Tantum ergo, per ? ed orchestra.*

Le sole parti di viola e basso.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2 ciascuna parte.

59

**Borgatta, Emanuele:**

*Immo Aeterni patris genita di Emmanuele Borgatta, a tre voci ed orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 12.

67

**Borgatta, Emanuele:**

*Credo a tre voci d'Emmanuelle Borgatta. 1825, in marzo, con accompagnamento d'orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 32.

68

**Martini, Giovanni Battista:**

*Sonate d'intavolatura per l'organo e 'l cembalo dedicate a sua eccellenza il signor conte Cornelio Pepoli Musotti, conte del Sacro Romano Impero, di Castiglione, Sparvo, Baragazza, senatore di Bologna, nobile Ferrarese, patrizio Veneto e romano. Da fra' Gian Battista Martini minore conventuale, Amsterdam, a spesa di Michele Carlo Le Cene.*

Copia manoscritta dell'edizione di Amsterdam.

La raccolta è composta da dodici sonate:

*Sonata I, in Si minore (Preludio-Allegro-Adagio-Giga-Aria, Allegro);*

*Sonata II, in Re maggiore (Preludio-Allegro-Adagio-Corrente-Aria, Allegro);*

*Sonata III, in Re minore (Preludio-Allegro-Adagio-Gavotta-Corrente, Canon ad diapason intensum);*

*Sonata IV, in Do maggiore (Preludio-Allegro-Adagio-Allegro-Aria con cinque variazioni);*

*Sonata V, in Sol minore (Preludio-Allegro-Adagio-Allegro-Sarabanda);*

*Sonata VI, in La maggiore (Preludio-Allegro-Adagio-Allegro-Balletto);*

*Sonata VII, in Mi minore (Preludio-Allegro-Adagio-Allegro-Aria con cinque variazioni);*

*Sonata VIII, in Si bemolle maggiore (Preludio-Allegro-Sarabanda, Adagio-Corrente-Giga);*

*Sonata IX, in Fa minore (Preludio-Allegro-Siciliana, Adagio-Corrente-Minuetto);*

*Sonata X, in Sol maggiore (Preludio-Allegro-Andante-Allemanda-Minuetto);*

*Sonata XI, in Do minore (Preludio-Allegro-Adagio-Allegro-Aria);*

*Sonata XII, in Fa maggiore (Allemanda-*

66

**Gazzoni, Giuseppe:**

*Rondò di Giuseppe Gazzoni, 1792, per ?.*

Il frammento consta del solo frontespizio del *Rondò*. Sul retro della carta si trovano appuntati i temi di alcune danze popolari o di alcune contraddanze, tutte senza titolo.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

61

**Anonimo:**

Frammenti di brano per orchestra.

Partitura acefala ed incompleta.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

62

**Anonimo:**

*Tantum ergo, per ? ed orchestra.*

La sola parte del basso.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 2.

63

**Anonimo:**

Brano dall'opera?

Partitura acefala ed incompleta. Il frammento principia con i versi «Di vergognosa pace mal tu ricorri ai patti».

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 12.

64

**Anonimo:**

Appunti musicali.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 1.

65

**Borgatta, Emanuele:**

*Laudate Dominum omnes gentes a quattro voci d'Emmanuelle Borgatta. 1825, Bologna, con accompagnamento di orchestra.*

Partitura.

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di carte non numerate 26.



## Istantanee di Emilio Podestà

### di Clara Sestilli

*Allegro-Grave-Aria-Gavotta).*

Sull'ultima pagina sono notati alcuni appunti musicali a matita.

Volume rilegato in pergamena, con tassello sul dorso recante la scritta «MART[IN] / PER L' / ORGA[NO] / E 'L CE[M]BALO».

Accanto alla prima sonata la scritta: «giugno 1799».

Manoscritto cartaceo della prima metà del XIX secolo, di pagine numerate 120.

#### INDICE DEGLI AUTORI

Anfossi, Pasquale	14
Anonimo 9, 11, 12, 13, 15, 17, 29, 34, 35, 36, 38, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 64	
Asioli, Bonifacio	1
Bayly, Thomas Haynes	6
Beethoven, Ludwig Van	7, 8
Bianchi, Francesco	16
Borgatta, Emanuele 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 65, 66, 67	
Borghi	28
Carafa, Michele	3
Carrega, Giovanni Battista	10
Cimarosa, Domenico	30, 37
Clementi, Muzio	4, 5
Cramer, Giovanni Battista	2
Gazzoni, Giuseppe	60
Giuffrè, Giuseppe	55
Guglielmi	32
Haydn, Franz Joseph	3
Levis	27
Martini, Giovanni Battista	68
Mayr, Johann Simon	2
Mercadante, Saverio	3
Meyerbeer, Jakob	2
Niccolini, Giuseppe	29
Rossini, Gioacchino	2, 3, 31
Schidemon, G. Battista	33

#### INDICE DEI DEDICATARI

Borgatta, Paolo	50
Clementi, Muzio	2
Eugenio Napoleone di Francia	1
Haydn, Franz Joseph	7
Kandler, Francesco	2
Miss Elphinstone	39
Pepoli Musotti, Cornelio	68

Tre sono state le occasioni di conoscenza e frequentazione di Emilio Podestà. In tutte e tre le situazioni ho potuto apprezzare la giovialità del suo carattere, sempre aperto a nuove esperienze e sempre disponibile verso gli altri.

Era il 1996, di primavera. Le associazioni culturali dell'Oltregiogo si erano date appuntamento al castello della Pietra di Vobbia. Guardando i viandanti salire sui versanti ripidi del sentiero che porta al castello, sotto un vento fresco, si notava la figura di Podestà che a fatica, ma tenacemente, avanzava in compagnia di amici. La sala dove si svolgeva la riunione era stata restaurata e conteneva, a livello del pavimento, delle griglie per l'areazione (necessarie per la conservazione degli oggetti esposti nelle vetrine), dalle quali spirava un vento di montagna, così come da alcuni vani aperti. Podestà era ben coperto, si capiva che conosceva il posto, ma altri - fra i quali io - non lo erano affatto e stentavano a seguire con la dovuta attenzione gli interventi di tutti gli oratori. Al termine dell'incontro, dopo essermi attardata un poco, mi decisi ad uscire ed iniziai la discesa, quando ad un tratto vidi alcune persone lungo i fianchi della roccia. Erano immobili come lucertole sotto il sole, in posizione tutt'altro che comoda per la forte pendenza e il poco spazio a disposizione: fra costoro c'era appunto Podestà, che si accingeva al picnic. Che lezione di vita sportiva e sociale, a dispetto dell'età non più verde!

Le conoscenze di Podestà in campo storico e la sua apertura verso gli altri avevano spinto noi dell'Associazione "Amici della Colma" a chiedergli di parlare del monastero di Bano in un incontro pubblico, svoltosi a Tagliolo Monferrato nell'estate del 1997. Come modesta associazione, composta esclusivamente di volontari innamorati dei luoghi, non cravamo in grado di offrirgli una platea accademica. Podestà accettò ugualmente, anzi sembrò trovarsi a proprio agio anche nel tumultuoso dopo conferenza, quando invitai il pubblico presente a risiedersi per discutere su come sottrarre il sito di Bano all'incultura e al degrado. Ci fu un fuoco di domande, osservazioni, ammonimenti. Podestà rimase fino all'ultimo, senza scomporsi più di tanto, mentre a nome dell'Associazione ribadivo il nostro impegno e la nostra richiesta di essere supportati nella ricerca storica e documentaria.

Oggi il suo sostegno ci manca. Dopo la mostra documentaria tenutasi nell'autunno 1999, alla quale, scppure già gravemente malato, non volle mancare, la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ha rilasciato

autorizzazione per lo svolgimento di una campagna di scavi nel sito in questione. Podestà, ne siamo sicuri, provverebbe un'enorme soddisfazione se potesse conoscere gli sviluppi dell'iniziativa a suo tempo avviata.

Nella primavera del 1998 decidemmo di accogliere la proposta di un amico antropologo di creare un gruppo di studio su Tagliolo, con incontri aperti alla partecipazione dei residenti. Tra gli studiosi locali vennero invitati, per il versante storico, Podestà e Riccardini.

L'impostazione del laboratorio era essenzialmente di tipo antropologico e prevedeva l'uso della macchina fotografica. Si trattava, come ognuno può capire, di un taglio molto diverso da quello storico, legato ai documenti conservati negli archivi: ci muovevamo per intervistare e fotografare gli abitanti, per parlare con loro, passeggiavamo alla Colma o lungo il Piota per poi riflettere, nel chiuso del laboratorio, sui temi della festa, del lavoro, dell'aggregazione sociale legati a quell'evento centrale - la giornata del 25 aprile - che avevamo scelto come punto di partenza per le nostre riflessioni. Gli spunti orali di storia, sociologia, antropologia, insieme all'osservazione del paesaggio, ci suggerivano riflessioni che diventavano didascalie a corredo delle immagini scattate, con rimandi letterari e impressioni personali.

Un metodo, dunque, a cui Podestà non era certamente abituato, ma del quale cercava di capire le ragioni, richiamando nel contesto il gruppo ad una selezione e ad un approfondimento delle tematiche selezionate. Il suo maggiore supporto, in quell'occasione, fu comunque quello di fornire ai partecipanti un'inquadratura storica dell'Oltregiogo, utile punto di partenza per arrivare a capire la realtà attuale delle nostre zone.

I suoi lavori di appassionata ricostruzione delle vicende storiche locali sono state sicuramente un forte stimolo per quanti, come chi scrive, si sono accostati a questi paesi del Monferrato, scoprendone un po' per volta la bellezza e il fascino. Tracce di storia risalente indietro nel tempo traspasano nelle interviste che ho riportato in *Dialoghi alla Colma*, tracce sedimentate nella lingua, nella memoria delle persone, oltre che nell'aspetto di una cappelletta o di una cascina o di un sentiero per carro percorso da tempo immemorabile. Tracce che ti invitano a rivolgere lo sguardo più lontano nel tempo, a cercare le risposte nei documenti, nei libri, negli archivi che Podestà sapeva interrogare con tanta passione e competenza.



# Rendiconto annuale 2001 dell'Accademia Urbense

## di Giacomo Gastaldo

Il 2001 per il nostro sodalizio è stato un anno di grande lavoro produttivo, è aumentato l'impegno di volontariato dei Soci e si è formato così un gruppo di lavoro per cui l'Accademia rimane attiva quasi tutti i giorni dell'anno.

Questo entusiasmo ha portato nuovi investimenti: ci siamo dotati di computers capaci ed adatti per l'impaginazione dei libri da noi editi, della rivista e per l'archiviazione di migliaia di fotografie del lascito Pola e altre famiglie ovadesi.

**Le pubblicazioni:**

A gennaio, a Palazzo Ducale di Genova, nei locali della "Società di Storia Patria", alla presenza di un folto pubblico, degli amici e degli estimatori, il Prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova ha presentato il volume postumo di Emilio Podestà: *Documenti per la Storia dell'Oltregiogo Monferrino*.

Sempre nei primi mesi dell'anno abbiamo trascritto e pubblicato il diario di Suor Nunzia Ferrari: *"Una Storia del Novecento iniziata alla cascina Baudrano"*. Il volume ha incontrato un vasto interesse ed è stato premiato al concorso "Il Giunco - Città di Brugherio" Premio "Ginevra".

L'Accademia ha pubblicato di Mario Canepa: *"StorieStorte"* con allegato un compact disc di musiche composte da Mirco Marchelli dal quale è stata tratta un'opera teatrale rappresentata più volte in provincia e fuori. Di Canepa, abbiamo inoltre pubblicato *"Bala Giante"* libro fotografico degli Ovadesi, che ha riscosso l'uguale successo del precedente Anni cinquanta passati in fretta dello scorso anno.

In estate, per conto della Comunità Montana Valli Stura e Orba, abbiamo pubblicato il terzo numero dei Quaderni delle Valli Stura e Orba: *"Badia di Tiglieto 1120-2001...la storia ricomincia"*.

L'associazione "Comuni dell'Oltregiogo" ha incaricato l'Accademia di preparare le guide dei paesi associati. Abbiamo già pubblicato le Guide di Parodi, Mornese, Lerma e Voltaggio seguiranno quelle di Montaldeo e San Cristoforo. In primavera dovrebbero venire presentate alle

autorità ed alla stampa. In preparazione quelle di Carrosio, Bosio e Casaleggio.

Infine, in collaborazione con l'Archivio Vescovile di Acqui Terme, abbiamo contribuito alla pubblicazione di: *"Il Cartulare Alberto liber Iurium Aquensium Canonicorum A. D. 1042-1229"*, della nostra Vice Presidente la prof.ssa Paola Piana Toniolo. Il volume, che è stato presentato sia a Ovada (Prof. Pavoni) sia a Acqui T. (Prof. Panero) ha registrato un lusinghiero apprezzamento da parte del pubblico, e degli studiosi di settore.

La primavera scorsa, in collaborazione con il F.A.I. (Fondo Ambiente Italiano), con l'incaricata professoressa Lucia Barba, abbiamo guidato i numerosi visitatori presso il Palazzo Tornielli di Molare, la Pieve di San Innocenzo di Castelletto d'Orba, la chiesa Romanica di Belforte e la Chiesa di San Giovanni al Piano di Lerma.

Con il patrocinio della Città di Novi Ligure, nell'ambito dell'annuale rassegna "Libri in mostra", e con la collaborazione dell'"Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Alessandria", abbiamo organiz-

o il Premio letterario "Ignazio Benedetto Buffa" Il primo premio "Calamaio Argento" è stato assegnato al volume e stanze di Re Artù" a cura di Enrico stelnuovo.

Numerose sono state le adesioni dei tori alla annuale Mostra di pittura ono Premio Monferrato" svoltasi presso "Il Vicolo". Il cavalletto d'Argento in lio è stato aggiudicato al pittore Piero xci.

L'Accademia ha partecipato inoltre alla ganizzazione del Convegno Storico di sobbio e alcuni soci dell'Accademia mo relazionato sulla storia del paese.

Il 4 agosto l'Accademia ha organizzato il convegno intitolato "La Badia di glieto tra Storia e civiltà". Hanno partecipato, tra i numerosi relatori, il Prof. meo Pavoni; coordinatore del Conve- o il nostro Presidente.

Grazie all'amico e socio Mimmo petto ora l'Accademia ha il suo sito ernet di ottanta pagine e si può consul- e su :cademiaurbense.interfree.it", dove rete trovare tutto ciò che riguarda le stre pubblicazioni e notizie sulla nostra città.

L'Accademia ha organizzato una serata conviviale in onore del socio pittore e poeta dialettale Franco Resecco, premiandolo con una medaglia d'oro. Nel corso della serata è stato premiato anche il nostro primo presidente, lo storico prof. Emilio Costa.

Abbiamo commissionato alla pittrice Maria Adela Gonzalez la riproduzione della effigie del nostro socio fondatore Ignazio Benedetto Buffa, l'ovale è piaciuto ai soci ed è di buona fattura.

La nostra Biblioteca Storica si è arricchita di nuove pubblicazioni, ringraziamo per l'impegno le bibliotecarie, le gentili signore Oddicino, Pesce, Rosso e Bogliolo-Gaggero.

Concludiamo con un ringraziamento al Comune di Ovada, ai nostri sponsor e agli enti locali che hanno sorretto la nostra azione editoriale.





## L'Accademia Urbense premia due illustri soci: il pittore Franco Resecco e lo storico Emilio Costa di Paolo Bavazzano

La sera del 29 Novembre 2001, presso il Ristorante "l'Archivolto" di Piazza Garibaldi, i Soci della Accademia si sono dati appuntamento per festeggiare ed applaudire due personalità, che con il loro impegno hanno dato importanti contributi alla Cultura e a quella ovadese in particolare: il pittore e poeta dialettale Franco Resecco e lo storico del Risorgimento Emilio Costa. A questi loro meriti va aggiunto, e per noi non è poco, quello di poter essere annoverati tra i soci fondatori del nostro sodalizio.

Non essendo questo il momento di enumerare le loro benemeritenze ci limiteremo alla cronaca dell'avvenimento. La serata era stata preannunciata dalla stampa come dedicata a Resecco, mentre Costa, ignaro di quanto si andava architettando, ubbidendo al suo carattere schivo, sarebbe intervenuto solo per onorare l'amico. Gli Ovadese, come sempre sensibili al richiamo di un artista, che con le sue tele ha fissato i momenti più autentici della vita cittadina e con le sue poesie dialettali ha dato voce al sentimento della intera comunità, sono accorsi numerosi. Non mancavano le massime autorità cittadine, il Sindaco Robbiano con la moglie Clara Scarsi, il Parroco Don Giorgio Santi e l'Assessore provinciale Franco Caneva.

Messe le gambe sotto il tavolo, mentre i piatti della tradizione si succedevano, ben sposati a vini selezionati dei produttori nostrani, l'atmosfera si faceva cordiale e le chiacchiere tra i commensali si infittivano.

Al momento del dolce prendeva la parola il Presidente Laguzzi che con parole appropriate illustrava l'opera di Franco Resecco ed invitava il Sindaco a consegnargli le medaglie del Millenario con le quali si intendeva premiarlo. Franco, visibilmente commosso, ringraziava lasciando ad Aurelio Sangiorgio il compito di recitare alcune delle sue più famose poesie.

A questo punto scattava l'agguato e Laguzzi, avvicinandosi a Emilio Costa chiedeva il silenzio per illustrare i meriti di storico. Il premiato abbozzava una breve resistenza ma poi doveva arrendersi e ricevere dalle mani del Sindaco il premio a lui destinato.

La tradizione locale è stata anche rispettata per quanto riguarda la lista delle vivande e dei piatti tipici.

Il prof. Costa prendeva quindi la parola per tessere gli elogi di Franco Resecco ai quali si univano i complimenti di tutti i partecipanti che acclamavano i due festeggiati.

In questa atmosfera, e nel succedersi dei brindisi, finiva quasi per passare sotto silenzio la notizia data dall'amico Gigi Cortella, che annunciava la sua disponibi-

lità a mettere a disposizione dell'Accademia i testi della corrispondenza intercorsa tra il patriota e uomo politico Benedetto Cairoli e la famiglia Torricelli, della quale Gigi è discendente.

A fine serata e nei giorni successivi i commenti favorevoli, sia dei partecipanti che dell'opinione pubblica, suonano invito a ripetere l'iniziativa ed a onorare altri Ovadese che, a diverso titolo, si sono resi benemeriti della nostra Comunità.







**I RIFIUTI INGOMBRANTI  
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA  
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

**Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00**

**Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00**

**Sabato 8.30 - 12.00**

**Domenica 10.00 - 12.00**

**SERVIZIO GRATUITO**

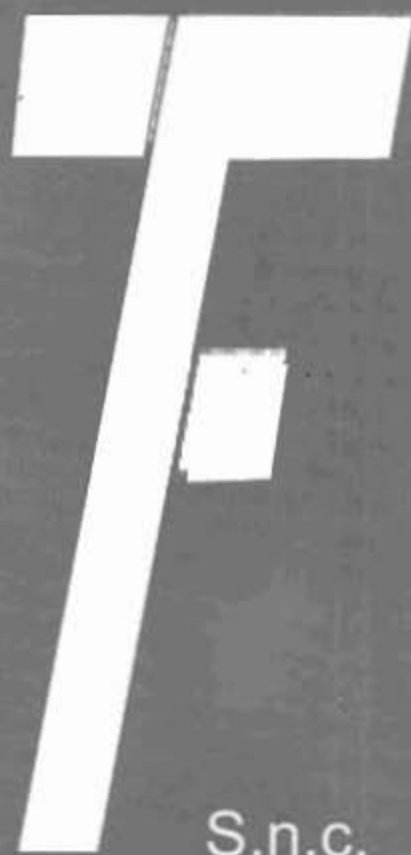
**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti  
telefonare al 0143 80428**



... per i vostri stampati

*tipografia*  
*litografia*

**FERRANDO**



S.n.c.

Via Santuario 56 - **MOLARE** (AL)

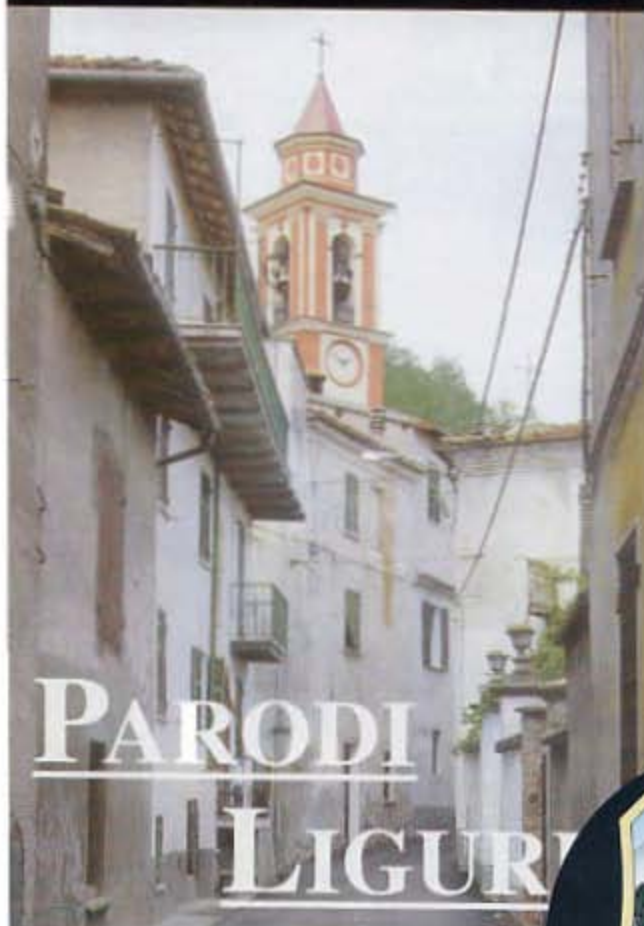
Tel. e Fax **0143 888437**

e-mail [tipolito ferrando@tiscalinet.it](mailto:tipolito ferrando@tiscalinet.it)

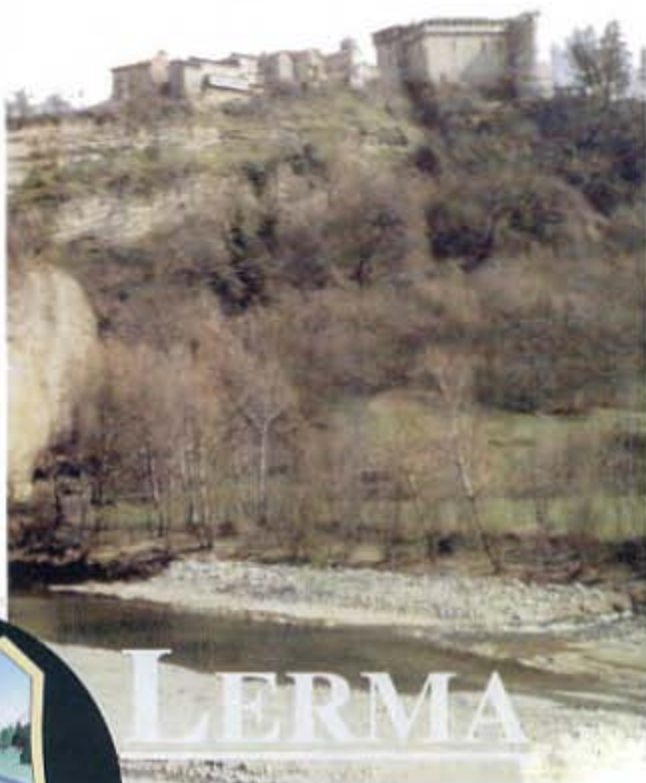


Guide dell'Accademia Urbense

Guide dell'Accademia Urbense



**PARODI  
LIGURI**

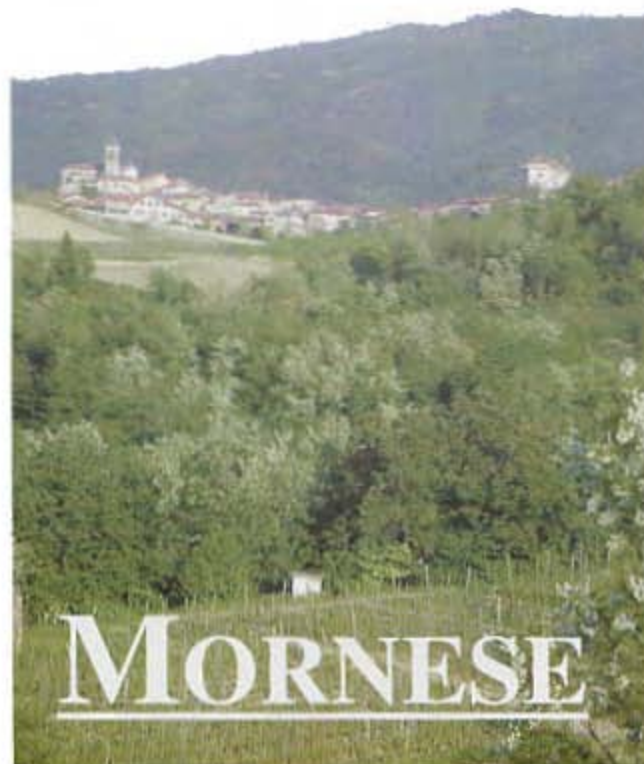


**LERMA**



Guide dell'Accademia Urbense

Guide dell'Accademia Urbense



**MORNESE**



**VOLTAGGIO**